SANDRO BOCCIA

PERSONAGGI
IN CERCA DEL FALSO…AUTORE
(dieci anni dopo)

Versi in prosa rimata

2017

DEDICA

(sol dal cuor suggerita)

A MIA MOGLIE FRANCA E A MIA FIGLIA CRISTINA

Andavo cercando tra mille miei pensieri

e tra le stelle dei fiori profumati nonché sinceri.

Quei fiori nel tempo, da vero galantuomo quale è,

come scintilla di sorriso che tace, son giunti sino a me.

Offerti dalla vita in tal guisa intrepida e generosa,

son il calore del sole, l'odore del mare, la preziosa

maestosità dei monti, generando amore, amore e poi amore

da far accaponar la pelle e vibrare fortemente il cuore

al sol pensier di loro: ebbene in essi intravedo

gli "amori di casa mia", moglie e figliola per cui stravedo,

e se ho loro dalla vita a Iddio più nulla chiedo!

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Mi chiamo Sandro Boccia, sono nato a Roma il 14 dicembre 1946, mi sono laureato nelle facoltà di Giurisprudenza e di Scienze della Sicurezza economica-finanziaria, sono Generale della riserva della Guardia di Finanza, sono sposato con Franca Binda e ho una figlia di nome Cristina.
Ho composto per farne dono a parenti e amici "Frammenti di Specchio" (1982), "Favole de Roma" (1988), "Amore, versi d'amore di fine millennio" (2000), "Favole, Amore e...Fantasia" (2006), "Oh dolci baci, oh languide carezze" e "Personaggi in cerca del...falso autore" (entrambi del 2007), "Favole bestiali e divine: la morale da Esopo a...Boccia" (2008), "Roma tra miti e leggende" e "I miti nel mondo antico" (ambedue del 2010), "Roma tra Enea e Virgilio" (2011) ,"Non Boccia(mo) questa Commedia!" (2012) , "Il vino tra eros, arte e filosofia" e "Il mito di Ulisse: da Troia ad Itaca e poi verso l'ignoto" (tutti e due del 2013) , "Giuseppe Verdi:il re del melodramma" (2014) , "Giacomo Puccini:l'astro musicale, degno erede di Verdi, del melodramma italiano" (2015), "Wolfang Amadeus Mozart: genio musicale, un mito!" (2016) ed infine "William Shakespeare: vita e opere del genio teatrale" (2017).
"Personaggi in cerca del falso… autore (dieci anni dopo)" è il titolo di questamianuova raccolta di versi in prosa rimata, che prende spunto dall'edizione del 2007, vivificata ora da nuove elaborazioni di altri autori e da mie composizioni composte nell'arco di questi ultimi dieci, arricchendola con immagini relative al tema. In effetti ho composto , frutto

della mia libera ideazione, concimando la terra fertile di poesie proprie e di vari scrittori, anche e soprattutto non contemporanei e non conterranei, citati nell'indice della presente raccolta. Ecco che allora quest'opera che, come del resto suggerisce la stessa intitolazione pseudopirandelliana, potrebbe, a prima vista, sembrare un adattamento a rinnovate idee, una rivisitazione con novella immaginazione, se non addirittura un plagio, ma che in realtà non lo è perchè traggo spunto per lo più, da versi di altri per inventarli ex novo, per stravolgerli, facendoli propri, scenari che di continuo cangio, altero, muto, inebrio d'estro e di armonia (almeno così mi pare), innesto con altri per dar vita a nuove invenzioni e creazioni e così dicasi dei tanti personaggi umani, animali e cose che costellano la volta di questa mia lirica. E proprio da qui ha origine, si manifesta e si sublima il "miracolo" artistico a tal punto che i vari autori innanzi menzionati stenterebbero, leggendo questi versi, a ritrovare e a riconoscere tout court i loro "pezzi" originari. Con l'estro del favolista e con ricca varietà d'invenzioni (specialmente nel "Mondo favolistico del II Quadro" ove, oltre a dar vita a favole originali e nuove, rivisito alcune di Esopo e di Fedro prendendo spunto dai loro "fattarelli" per rinventarli in romanesco) inquadro pertanto nei miei personali e atipici sonetti questo show ridisegnato da uno smaliziato clown, melanconico e sentimentale Pierrot, della romanità: ciò costituisce una lunga carellata che tesso, con abile volteggiar di mani e che dà vita a una collezione, di macchiette, sberleffi, smorfie, caricature anche erotiche e sensuali, non disgiunte però a quadri che esaltano momenti di drammaticità, di sentimentalismo e di un "idem sentire" con la gente comune nella realtà del quotidiano. La scena poi, che si allarga in scorci ed angoli sparuti della mia città, si affolla di tantefigure, che esaltano il mio virtuosismo, e che stimola il piacere che spero proverà il lettore: e come
gli spettatori ammirano l'attore dal basso in alto perché in fondo benevolmente invidiano l'artista che potenzialmente è in loro, così chi legge è consapevole d'immergersi nelle magiche acque di vibranti emozioni che suscita in lui la lettura, la meditazione e il piacere in quanto sa, dopotutto, che la poesia fa parte integrante dell'arte a sua volta racchiudente una gamma di sentimenti e soprattutto dolore, sofferenza, gioia, amore, vita!
Nella presente collana di versi romaneschi ho inteso proporre la lettura di queste stornellate, inanellate in tanti quadri riflettenti diversi profili con affinità e sfumature comuni e complementari ai vari titoli dei quadri medesimi, dall'autobiografico al favolistico, dal costume sociale al sentimentale, dall'etico-morale al culinario e all'erotico-sensuale che dipingono e che confermano, se mai ce ne fosse bisogno, ilprofilo contraddittorio e complesso della mia personalità ("uno, nessuno e centomila" per riaccostarci a Pirandello) che mi ha permesso di coniare monete di melodia (questo è il mio augurio vanesio ma sincero) di cui

spero di far dono con tale raccolta che dedico al lettore che sfoglierà queste pagine e soprattutto a quello che avrà la voglia, il tempo e, questa il mio intento, il piacere di leggerle, certo che saprà perdonare la mia vanità e il mio narcisismo in quanto sa che i poeti sono uomini diversi perché vivono di versi e che negli artisti, o presunti tali come me, la modestia è pura…ipocrisia!
Ringrazio infine Luigi Monti del Conservatorio di Como , genio musicale e poliedrico uomo di cultura per le parole che mi ha voluto rivolgere nella presentazione di questa mia raccolta e che credo, in tutta sincerità, di non meritare appieno.

Como, 19 marzo 2017

PRESENTAZIONE

Sandro Boccia è un uomo scherzevole nel senso stretto del termine, vale a dire che gli piace giocare in ogni momento del suo quotidiano rapporto con gli altri: non per burlarsi di loro ma più che altro per esprimere un atteggiamento di autodifesa (sic!) dalle insidie della vita sminuendone l'impatto. Lo scherzo, spesso venato da ironia, è quasi sempre orchestrato su un gioco di parole basato per lo più da un intento canzonatorio senza tuttavia offendere (non è questo il fine) ma per far sì che essa scivoli, e non presa di petto, affinchè non faccia troppi danni per il tempo delle riflessioni per un comportamento a divenire. E per far che ciò accada il nostro poeta non risparmia frecciatine sui vizietti ed abitudini non proprio esemplari ma indulgenti nel proporsi come umane scorciatoie, ben appropriate all'indole romana, per godere e far godere qualche momento di soddisfazione dei sensi: in tal modo si moltiplicano le occasioni d'esaltazione dell'esistenza di tutti i giorni e trovano rifugio per dimenticar tristezze e dolori e per dar spazio a gioie o quanto meno all'immaginazione fantasiosa. Il nostro personaggio (che spicca tra quelli protagonisti e che si contraddistinguono per lo stesso titolo di questa raccolta) è verseggiatore di copiosa vena, dotato di una facilità straordinaria nel porre le parole in rima, fedele nel ricercare il raccordo con l'armonia ritmica e con il richiamo alla conoscenza di un'antica strumentazione classica non disgiunta a un'intonazione di marca squisitamente popolana. I suoi versi accattivano simpatia e indulgenza per la semplificazione dei temi trattati che il vernacolo agevola con termini di parlar comune invitando al sorriso proprio perché rifugge dal lessico espressivo "colto" rievocando a volte ambienti e usanze scomparse, costume di una società lontana da snobismi comportamentali. La sua poesia sì descritta richiama un'aria leggera ove si respirano suggerimenti scherzosi e burleschi, inviti a sorridere e dopo a meditare alla ricerca di una realtà frammista di satira, ironia e morale.
Conoscerlo è un bene ma attenzione un consiglio sincero: Sandro Boccia va preso a piccole dosi e quando non lo vedete in quanto in vacanza o ammalato, ebbene avrete la riprova che Iddio esiste veramente!

Como, 15 marzo 2017

Luigi Monti

AUTORITRATTO D’AUTORE

Chi è Sandro Boccia? A divveer vero
è un foco d’artificio senza paragone,

‘na bocca de vurcano in eruzione,
un tric trac d’ esultanza,
nun pe’gnente è generale di finanza,
dall’estro musicale è un guerriero,
co’ la mente sveja da profeta
e l’animo sensibile da poeta.
Un tennista pescatore dall’argento vivo addosso,
un puer aeternus vanitoso, istrione e narcisista,
seduttore, generoso, laziale pe’ nulla giallorosso,
disponibile, ricco d’ansie e de talento: un artista!
Ci ha un cervello co’ tante creazioni,
un core co’ dentro tante emozioni.
Quanno ce parli quella mente ardente
te mette addosso una specie de corrente;
come giocà a dama lui ci ha le mosse pronte:
arciere de battute ci ha come ‘na corazza,
sagittario è come un cavallo servatico de razza
che lo vedi annà co’r sole in fronte.
Così ciavemo un artro poeta trilussiano
che parla come mamma sua: ossia romano!
Siccome, se sa’, l’appetito viè magnanno,
lui ce racconta tante stornellatein una botta e via
co’la poetica celestiale che è una melodia,
ricamato in lingua e in vernacolo e disegnanno
una vera sinfonia de versi co’ la rima;
tutte le strofe perciò, dall’urtima alla prima,
s’ intrecciano in una spirale d’ armonia
sicchè ‘sto sogno diventa d’incanto poesia!

ER PROLOGO

La colpa nun è mia se ho dato vita a 'sto tipo de stornello,
responsabili so' Belli, Pascarella, Trilussa, illustri maestri favolisti,
a cui, ortre l'indegna imitazione, so' grato e faccio tanto de cappello,
pe'er loro estro, genio e fantasia, virtù rare de li veri artisti.
L'arte de'sti granni è incentrata sull'esempio doveroso,
che sempre tenta de guarì l' errori dell' esseri mortali,
trasformannoli così in saggezza co' metodo operoso
e co' arguzia, ironia e satira pungenti come strali,
in modo, pe'r esempio, che sia giusto dì de no a chi pretenne
e a dà, invece, all'umile che chiede poco o addirittura gnente.
Sur mito devari autoriho riscritto un'antologia de storie piene de ricordi,
che te rifanno vive er passato co' fascino, a cui non se po' esse sordi,
correlannolo, penso, co'celestiale poesia, come un melodico messaggio,
raccontanno emozioni gioie e sofferenze de vita, a volte contraddittoria,
piene però de viva e coloritaumanità, ar tempo istesso divineco' miraggio,
dove ogni sentimento umano, dall'intraprennenza alla mollezza,
dall'ardor alla viltà, dalla generosità all'ignavia ,lo dicela storia,
ha trovato gli interpreti e le scene per una rappresentazionede bellezza.
Entro pertanto dentro questo fantastico mondo favolistico, e a volte mistico,
in punta de piedi, senza nulla pretenne sotto er profilo artistico:
arconfronto de'sti giganti, Belli e compagnia bella, faccio er nano,
sentennome, rispetto a 'sti pilastri, un granello de sabbia in una mano.
Se so' bravo? Lo direte voi speranno che legge 'sti versi non ve scoccia
e co' tanto affetto v'augura 'na buona lettura er vostro Sandro Boccia!

A CHI ME LEGGE

Er popolo d'Atene innarzò 'na statua in onore

all'ingegno d'Esopo perché se sapesse nell'intero monno

che la via de la fama è aperta proprio a tutti, sino in fonno:

l'arte de scrive nun è ner sangue defatti ma ner valore,

ma se la penna mia male rispondesse a 'sto vivo amore,

gnissuno mai riuscirà a intaccà de la mia onestà er candore.

A te,caro lettore, lasso 'sti mii lavori ardenti:

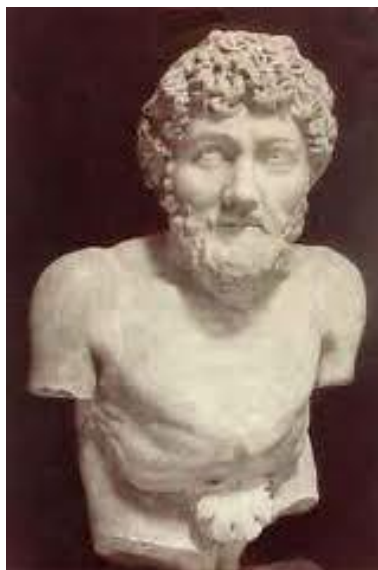
e se er tuo intelletto sarà invaso da gran soddisfazione

è perché forse le parole mie so' piene de morale e de passione.

Me dispiacerà se invece quarche lettore nun apprezzerà

'sti versi ma è anche vero che la buia notte passerà:

sopporterò allora 'sto malanno comunque co' gran coraggio

offrenno a la critica er petto aperto come s'apre 'na rosa a maggio!

L’ORIGINALITA’ DER POETA

L’originalità der poeta stà, indovinate, nella robustezza

der suo temperamento artistico; appare la tristezza

se c’è quarcuno che, nun avenno mai plagiato un rigo,

resta servile imitatore mentre c’è chi s’accosta ar lido

della poesia copianno ogni cosa e annega furti innocenti

nell’impeto d’una vorticosa originalità. Io, in casi soventi,

ho rubato spunti, materie, strofe, materie, idee e situazioni,

tutto fuorchè l’intonazione che poi è quella che crea invenzioni.

Insomma, anche se talora ho rapinato a destra e a manca,

ho puro eretto con mattoni artrui belle case, palazzi originali

ove l’instintualità sovrasta l’intelletto, sovrana e franca:

allora, scusate l’immodestia, li versi della mia penna so’ geniali!

I Quadro:

VERSI DI VITA PROPRIA

ARIECCOLO

Quanno ve preannuncerò ‘ste nove stornellate

“Che palle! Arieccolo!” direte amichi mia:

forse nun saranno l’espressione d’arta poesia

ma penso che nemmeno ve faranno male come cortellate.

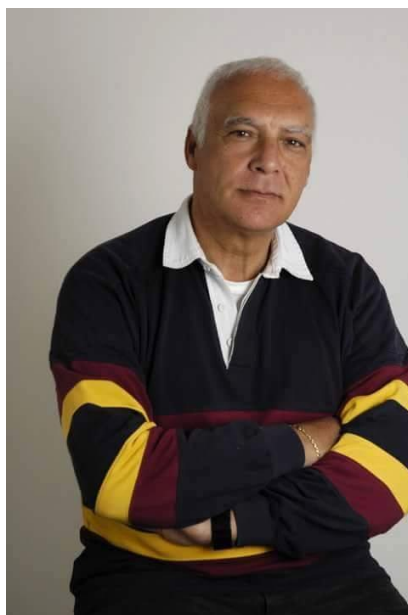
Sentenno ‘ sti versi ve farò dimenticà le pene

e sinceramente, se ve l’esterno, è perché ve vojo bene.

Ma se dovressi scrive ‘na cosa che nun ve piace

me lo dovete dì mò e no quanno riposerò, spero, in pace,

eppoi so’ versi ch’escono dar profonno der core

da cui traspare quer sentimento che se chiama amore!

ECCO TEMPESTA

Da che io me ricordo (a quer tempo ero pischello),
me frulla pe' le orecchie un ritornello:
so' solo du' parole che dar core in festa
escono de botto: "Ecco Tempesta!"
Qui c'è la storia de la vita mia,
fatta de corse, d'annarivieni e de scappa via,
de sarti, de zompi oppure de quarche guizzo
tanto che a vorte me se chiamava "Schizzo".
Da parecchio tempo me so' sonati l'anta
e anche se corro co' sudore pe' la ciccia,
dar momento che ce ne ormai settanta,
se c'è da fa 'na corsa, mò nun più lesta,
la storia s'aripete e sempre più ariciccia
er vecchio ritornello...:"Ecco Tempesta!"

ARIGUARDA' LE FOTO

Certo nun lo nego che è bello a fotografasse,

anche se dopo te viene tristezza a ricordasse

quann'eravamo giovinotti sani e belli,

e ancor quanno eravamo solo dei pischelli.

Che cortellate! Che strane sensazioni 'ste fotografie!

Rivedo Viglia e Sandro, l'amichi mia de infanzia, penza,

poi quelli de l'elementari a scola da li preti; vedo le zie

giovani e belle, senza 'na ruga in faccia e mò...pazienza!

Arovistanno in un cassetto ho trovato 'na vecchia foto de famija,

e mò me succede che quanno la guardo me se strigne er core

e da 'st'immagine ingiallita che me ricorda pene, gioie e amore,

tante vorte me la rigiro tra le mani, penso e ripenso e scappo via.

Vedo le mi' zie Marie co' nonno Romolo, sempre coll'ombrello,

poi mi' cugino Giancarlo co' li mi' zii Gianni e Peppino,

ce stanno, è naturale, li genitori mia, Arturo co' Nannina

e dopo nun poteva mica mancà Aldo, er maggiore mi' fratello!

Ebbene si, tocca lottassela giorno dopo giorno questa vita

giocanno sino in fonno e speranno de vince la partita;

defatti 'st'esistenza, se sa', è sempre a lotto un terno,

la corpa dopo tutto ce l'ha er tempo pe' natura

ma la cosa che spero ch'avvenga ne la vita futura

è fasse 'na fotografia co'r flesce insieme ar Padreterno!

A MI' MADRE E A MI' PADRE

Venticinquanni! Un sogno s'è avverato!

in un ber giorno tutto giji e rose

Nannina e Arturo, 'sta coppia ancora bella e senza pose

s'è ridetto 'sto "Si", dorce, mielato.

Io, semprice poeta indaffarato,

vorebbe divve tante e tante cose,

scerte tra le più belle e più preziose,

pe' festeggià 'sto giorno fortunato.

Ma er solo augurio de cui so' capace

è de 'na vita tranquilla, senza scosse,

fatta sortanto de sereno e pace.

Una vita tutta giorni rallegranti

che v'accompagni come gnente fosse

a nozze d'oro e a nozze de diamanti!

DICIOTTANNI

Oggi fai diciottenni bella mia

e quello che te scrivo pe' mania

è fio der groppo in gola che me prenne

perché oggi me diventi maggiorenne.

Li ricordi me sargono a la testa

e scorrono la vita mia lesta lesta

da quanno, co' tu' madre, te portavo ne la cesta

fino a li diciottenni de 'sta festa.
E me ricordo che prima d'esse nata
te volevo dà er nome de Cristina,
regalannote tutto pe' fatte sentì amata
e mettennote in mostra come in vetrina.
De carattere forte, pe' sempre e pe' natura,
me parevi mi' zi' Maria, pora cratura,
mò sei cresciuta e a la maturità
ce sei arrivata rivelannote 'na magnifica reartà.
Sei dorce, ciai un core bono e sani sentimenti,
sei bella de testa e de faccia anche co' le lenti,
ecco perché ciò scritto sopra ar tuo d.n.a.:
"In quarche cosa hai preso da papà!"
T'auguro una gran serenità
e tanto tanto amore quanto po' bastà;
e se un giorno dovressi sentì addosso
quarcuno che te chiede un compromesso
io pe' un consijo me troverò presente
ma sarai solo tu a decide consapevolmente
perché la vita te la devi fa'
e nun è giusto che a fattela è papà!"
Dirai che tutto questo è superfluo, lo so già
come hai sempre dimostrato da tanto tempo fa'!"

A MI' FIJA CRISTINA

Sei ne la mente mia da sempre, mio batuffolo d'amore,

quanno co' tu' madre t'avemo cercato e voluto co' ardore.

Te sentivamo, co' le mani ner dorce grembo,

sgambettà, nido de sorrisi e de sospiri de mamma tua,

fino a scoprì la gioja d'esse genitori co' li tui primi respiri.

Grazie d'esiste, cara Cristina, e pe' la presenza così tua

ner donasse e che fantasticamente rimembro!

14 DICEMBRE 1946

Si, faccio settantanni e nun me pento,

ringrazio er Padreterno e so' contento,

me pare ieri che giocavo a palla

e a Ostia a stento me tenevo a galla.

Avecce settantanni è un'etichetta

che viene dall'anagrafe, de fretta,

comunque nun me fa' una gran paura,

perché dentro me sento sempre 'na cratura.

Se fa' pe' dì, se fa' pe' dasse forza,

se fa' perché la vita nun se smorza,

pe' vive l'emozioni de 'na vorta

e pe' magnasse insieme un'artra torta!

Se ariccontassi poi de come è ita

de 'st'urtimi anni de 'sta vita,

sarebbe lungo e pe' dì la verità

ce so' state belle e brutte novità.

Pe' un 70enne è facile amà er prossimo,

più difficile amà invece la prossima, è naturale!

Fra le tante novità che vedo io

e lo dico ringrazianno soprattutto Iddio

e che, ortre salute e affetti ,m'hanno fatto Generale!

INDOVE SO' NATO IO

Che strana sensazione che me dà
quanno che tanti e tant'anni fa',
qui ar 65 de Viale Scalo San Lorenzo,
ar mezzanino ce so' nato io, penzo e ripenzo.
Quante vorte verso sera, dopo avè lavorato,
me so' fatto prenne da la tentazione
de provà nell'animo quale emozione
m'avrebbe fatto ner rivedè quer caseggiato?
E ripenzavo: "Er padrone de casa chi sarà?
E soprattutto me permetterà d'entrà?"
"Dove stava?" dice er portiere "La porta nell'androne".
"Ce po' annà, mò è sfitto" m'ha risposto co' un vocione.
Ho ritrovato così, co' più luce, la mia cameretta
indove prima ce viveva mi' nonna Cristina, poveretta.
Me so' rivisto in un lampo un riccioluto regazzino,
quanno giocavo co' l'amichi a tana-rimpiattino,
e pe' avè fumato d'anniscosto quarche sigaretta
o quanno stavo in castigo chiuso in cameretta.
Eppoi de fronte quanno guardavo quer barconcino,
profumato sempre pieno de rose e de gersomino,

co' lo sguardo fisso indove s'affacciava la gemellina:

j'arubai er primo bacio a 'sta ciumachella co' manfrina.

Dove stà quer pergolato sur barcone tutto storto

che faceva ombra a 'sta pischella? Mò nun c'è gnente.

E nun c'è più 'na persona che se lo ricorda fra la gente.

M'è scivolata 'na lacrima e gnissuno se n'è accorto:

lì, proprio lì, in quer posto hanno arzato un piano:

co' 'sto segreto vò via salutanno casa mia co' la mano!

QUANNO SO' DEPRESSO

A vorte pe' motivi de lavoro m'arivorto,

sentennomne ogni giorno più sconvorto;

nun capisco più che m'è accaduto, che m'è successo,

resta er fatto che però me sento più depresso.

Forse me sbajo e me comporto male,

ma dentro ci ho l’amaro come er fiele,

sembra che me rompono le palle tutto e tutti

ma in effetti questi de la confusione mia so’ li frutti.

Ma stasera ce bevo sopra e m’embriaco,

nun me sembra d’avecce un atro svago,

nun me pare er massimo che vojo

ma spero bene che co’r vino nun me sbajo.

Me so’ spariti tutti l’interessi

eme sento inadeguato, come er più granne de li fessi,

forse ho sbajato tutto ne la vita, mejo se facevo l’eremita.

Nun vado più ar teatro, ar cinema e manco a la partita,

ch’erano poi li svaghi fissi de la mia vita,

e così co’ ‘sto probrema esistenziale che m’affligge

nun me va più de giocà a tennis né a sudocu né a brigge.

Mi’ moje assieme co’ mi fija me chiede e me tempesta,

vò sapè preoccupata, è giusto, che me frulla pe’ la testa,

ma ‘na cosa che me logora e che tormenta ne la mente,

er pensiero fisso de la morte che me fa sentì meno de gnente:

la vita è come giocà senza carte ma è sempre una partita.

Li segni che ci ho de ‘sta vitaccia

li porto sempre scritti in faccia

e a forza de sentì : “Quanto me stanchi”

me so' venuti tutti li capelli bianchi.

Ci ho pure la borza sotto all'occhi

ma questi so' li mejo del'acciacchi:

li peggio nun li vedi ma li senti,

fanno tutti parte der bagajo de li sentimenti!

Ma gnissuno je chiede ar sottoscritto

se in fonno in fonno ci ha quarche diritto

de pensà co' la capoccia sua

e de fasse un po' li cacchi sua!

Ho dato tanto ma ci ho avuto poco

e siccome quanno parlo m'accenno come un foco,

io so' rimasto sempre più compresso

forse è pe' questo che me so' depresso.

Ma mò nun fateve venì quarche paura

che ve la suggerisco io la cura:

lassateme perde pe' un par de mesi, ve lo dico ora,

e v'assicuro che da 'sto casino ne vengo fora!

A FIUMICINO

Vecchio barcone, a la foce der fiume abbandonato,

che vivi sortanto de ricordi legati ar tuo passato,

co' la prua a pezzi, sfonnato, arugginito e senza remi,

quanno l'onne te spruzzano pare che tu fremi.

Co'r mare in burrasca sembravi d'esse in guerra

ma li pescatori l'hai, co' fierezza, sempre riportati a terra.

Ora che annà pe' mare nun sei più bono,

te domanni sempre co' malinconia: "Ma mò io chi sono?"

'Na micia però propio uno de 'sti mattini

sur fonnale tuo ha partorito tanti bei gattini.

Un nodo in gola t'è venuto pe' la commozione:

ecco chi sei, vedi che servi ancora?, mejo d'un gommone!

Questo successe a la foce der Tevere, propio a Fiumicino,

dove vidi da regazzino la nave der firm "Ulisse" da vicino,

quele vorte che ciannavo, co' tutta la mi' famija ar mare,

a prenne er sole all'Anselmi, lo stabilimento barneare!

A FREGENE

Nell'anni 50 era Fregene 'na spiaggia rinomata:

co'r mio amico Viglia ce passavo quarche giornata,

lui, fio d'un maresciallo, presso lo stabilimento militare

dell'Aeronautica, e così ce divertivamo un sacco, ar mare.

A Fregene puro le Wichinghe riempivano la spiaggia d'estate:

nordiche, bionne, arte, generose in amore e sesso dar sole baciate.

Ecco perché così facevano tutte a caccia dell'amor latino:

e a dura prova e senza tregua doveva esse er cacchio der bagnino!

SAN LORENZO

C'è un quartiere a Roma tipicamente popolare:

caseggiati d'operai, botteghe d'artigiani: è San Lorenzo,

dar nome de la Chiesa, 'na basilica patriarcale,

fori le Mura, vicino ar Verano, er più granne cimitero e, penzo,

anche er più antico sorto a seguito dell'Editto de Napoleone

che dette spunto ar Foscolo de li "Sepolcri" pè la creazione.

'Sta basilica testimonia l'arte paleocristiana e mediovale,

tanto che più l'ammiri e più te sembra che la pressione sale,

co'r campanile, er chiostro, la colonna, er portico de la facciata,

e co' l'affreschi der martirio de San Lorenzo arrostito sulla grata;

nell'atrio de la Chiesa c'è anche la tomba de De Gaspari Alcide,

capo der governo: sur fronte popolare ner '48 la DC trionfà vide.

Er 19 lujo der '43 'sto quartiere senza pietà fu bombardato

dall'americani, perché troppo vicino a lo scalo ferroviario:

fra la folla, piena de paura, arrivò però Papa Pio XII, osannato,

pe' dà forza, coraggio, fiducia e speranza dopo 'sto carvario!

Nun me posso poi dimenticà, a li tempi de quanno, da regazzo,

annavo co' l'amichi Sandro e Viglia ar cinema "Palazzo",

indove, doppo er firme, assistevamo co' entusiasmo ar varietà,

che all'epoca era un evento magico de gran spettacolarità:

co' l'orchestra, attori, cantanti, ballerine (nun ce n'era una bella),

co'r petto de fori, truccate e le carze a rete co' li buci, mezze rotte,

che a noi pischelli ciarrapavano perché sembravano mignotte,

specie quanno je guardavamo allupati le cosce in passerella.

Era 'na borgia, un can-can e, strano, nun ce sentivamo mai soli,

fra nuvole de fumo, fischi, applausi, risate, panini e mostaccioli:

si, insomma so' nostargici ricordi particolari, da regazzini,

immortalati bene ne li firm "Roma" e "Vitelloni" der gran Fellini.

E quanno tutt'er palazzo vedeva a la tele "Lascia o Raddoppia?"

a casa de li"Paoloni" così piena che quasi quasi scoppia?

Me ricordo poi a li tempi de le prime cinquecento e da monelli,

ner viale de lo Scalo coi binari der tranve e l'arberi de cincinelli,

indove ne la strada co' l'amichi giocavo a pallone fino all'una,

a nizza, pizzo, cartoccetti, tappa, coralli, a uno monta la luna;

poi a magnà li pranzi preparati da mi' madre e subito a la finestra

a vedè, coll'operai, Amata, co' du' zinne che nun te dico, sculettà,

la fia der dottore, de ritorno dar liceo: era un rito,'na festa,

ar sono della sirena delle fabriche ch' iniziava der dì alla metà!

Dopoco' li monopattini de legno, costruiti a mo' de "fai da te",

correvamo pe' le discese de via de Ramni e Campani felici da re,

e, se pioveva, salivamo su le scale, sino ar 5^ e 6^ piano,

ne le case piene de carcinaccio, sventrate dar bombardamento,

inseguiti da sor Giovanni, er portiere, e scappà via in un momento

pe' annà a giocà all'oratorio de li preti che nun era poi lontano.

Nun me scordo de quanno annavamo dentr'ar monumento,

salicce dentro, a facce 'na partita proibita a carte co'r tresette

e dopo, pe' gioco e pe' curiosità, de le prime seghe e sigarette,

arivava pure pe' 'ste cose, che me ricordo bene, er gran momento.

Me sembra ieri quanno da pischello pe' la 1^ vorta vidi er mare,

a Ostia; ce s'arzava presto, pieni de sogni e chimere, ar mattino

pe' 'sto viaggio: la circolare rossa co' l'amichi der condominio
a la Piramide, da poveri ma belli, er tranvetto sino a Stella Polare,
e a fette pe' arivà in gruppo ar Plinius, lo stabilimento barneare,
e finarmente su la spiaggia co' la brezza, lo jodio, er sole, er mare!
Er bagno, la tinta senza abrozante nè ombrellone co' goduria
(la pelle a fine giornata ce veniva rossa come un' anguria)
ma sortanto co' un asciugamano su la sabbia, se fa' pe' dì, d'oro
e magnà in barattoli vitrei li spaghetti de mamma ar pommidoro.
L'8 dicembre poi, propio a San Lorenzo, indove so' nato io,
se festeggiava l'Immacolata Santa Vergine, Madre de Dio;
me ricordo che da tempo immemorabile se faceva la festa
co' la processione de la Madonna tutt'addobbata ner quartiere:
era 'no spettacolo co' li lanternini accesi appesi a la finestra,
le tele co' l'effigie religiose stese ar barcone, le bandiere,
le preghiere co' li Misteri, la fanfara co' li cori nun intonati,
er corteo co' mi' fratello e artri regazzi vestiti da crociati,
l'ora pronobbisse cantinelante, co' Maria a spalle: ch'emozione!
Si, so' ricordi ma a rivivelli sento dentro sempre un'agitazione.
Lo Scaloera la vita, co' le due strade, er tranve, l'arberata,
tutta innevata ner 56:lì c'era, l'arrotino, l'ombrellaro,
le procaci contadine coll'ova, lo stracciarolo, er tellinaro;

mò invece, c'è 'no scempio solo pe' costruì... 'na sopraelevata!

A Natale un'aria magica, ricchi de gnente ma contenti come re

pe'r cenone pe' abbuffasse e pe' giocà a tombola fino a le tre.

Capodanno tra fochi, fumo e botti da la finestra senza riguardo

se buttava de tutto;er Viale : un campo de battaja a lo sguardo.

Oggi San Lorenzo, oramai risorto, *fa' scicche, và a la moda,*

co' li pub ove se beve vino, e aperitivi e nun più whisky e soda,

e è frequentato da la mejo gioventù fori porta e, te l'assicuro io,

je vonno tutti bene, come me de resto, perché ce so' nato anch'io,

concepito *ne la Monarchia ma che co' la Repubbrica vidi la luce,*

ner'46, un anno e mezzo dopo a quanno fu accoppato er Duce!

A SANT'EUSTACHIO

Uno de li mejo caffè che, fra le varie degustazioni,

se beve a Roma, è ar bar Sant'Eustachio indove lo pòi gustà:

la miscela è un segreto che se tramanna da generazioni

e 'sta bevanna co' la crema è 'na delizia, vanto de la città.

Insiste quasi de fronte l'omonima Chiesa a travertino,

eretta su la casa der Santo dall'imperatore Costantino,

dove Eustachio fu martirizzato e seporto co'r suo servo.

La facciata barocca è coronata da una testa de cervo

co' 'na croce fra le corna, allusiva a la miracolosa visione

che ciebbe er Santo che ricevette così una benedizione.

Er caffè me lo bevevo durante la pausa-pranzo

quanno, tanti e tant'anni fa', a le prime armi come un manzo,

lavoravo da impiegato a una ditta de libri, l'"Unione Editoriale",

vicino ar prestigioso Palazzo Lante, famoso pe'r suo portale.

ER PILOTTO

Quanno da pischello, doppo avè li cojoni rotto
a mi' nonno Romolo pe' scucije 'na piotta,
me sentivo dì: "Tiè, brutto fio de 'na mignotta,
vattene via da qui e nun damme più er pilotto!"
Er pilotto era 'no speciale arnese da cucina,
un ferro appuntito pe' bucà, come un dardo,
la carne d'abbacchio, de porco o de servaggina,
pe' mettece poi sale, pepe, ajo, erbe e lardo.
Da "pilum", una corta lancia, prenne er nome er pilotto
ch'er legionario romano usava come un giavellotto
mentre la citata piotta, ossia le cento lire der passato,
deriva da un sordo co' la testa de Pio IX immortalato.

ER COLIBRI'

Era così chiamata 'na sala da ballo notturna e mondana,
dar nome d'un minuscolo e raro uccello esotico,
frequentata da ricchi americani che ciaveva dell'erotico,
pe' via de donnine da la dorce vita felliniana.

Nell'anni 50 v'accadde, tipo"Rugantino", un singolare spojarello

che portò a le cronache 'sto naitteclebbe dar nome dell'uccello,

indove er divertimento e lo sciampagna coreva a fiumi

e la gente, sempre ubriaca, perdeva de la ragione li sacri lumi:

co'r sesso, fumo, alcool, droga, musica e ballo, partiva a razzo,

soggetta così a esse immortalata da quarche paparazzo!

Sito in via Boncompagni, a du' passi da via Veneto, ve dico infine

che mò, rispetto a ieri, la zona sembra un colleggio d'Orsoline.

Me dimenticavo: 'sto locale, indovinate un po'? era de mi' nonno,

pazzo pè donne e cavalli e che apparteneva a un artro monno!

A TRILUSSA

Me so' accostato alla poesia della mia Roma bella

nun tanto leggenno er Belli, Zanazzo o Pascarella

ma ammiranno li versi forse der poeta, un portento,

più bravo o mejo de chi ha fatto conosce er nostro dialetto

a tutto er Paese co' li sui sonetti da legge co' diletto,

pieni de satira graffiante e de romantico e struggente sentimento.

'Sti sonetti ancora oggi contemporanei pe' l'immutabilità

delle leggi che segnano le vicenne umane, vale a dì la verità,

l'opportunismo, l'atuzia, er carcolo, l'egoismo, la panza

che se beffa dell'idea. Sto a parlà der granne Carlo Alberto

Salustri, Trilussa (anagrammanno er su' cognome) solerto

a coje e tradurre in versi, freschi come pesci de paranza,

l'umori, le curiosità, l'usanze, li costumi der popolo romano.

E a lui me so' ispirato parafrasanno li sonetti piano piano

rubanno lo stile, l'atmosfera, delle più o meno tante parole

trilussiane co' la speranza de piacè ar lettore senza daje sòle!

Insomma rispetto a 'sto colosso faccio, cari amici, propio er nano

sentennome, miseramente, un piccolo granello in una mano.

Pe' questo caro Trilussa te rivorgo una domanna: "Me perdoni?"

Ar sentore d'un "Si" così je dico: "Te ringrazio pe' tutti li tui doni!

Grazie a te che me te so' accostato come boccia ar suo boccino

parafrasanno li tui scritti e imitannote senza arcuna ombra,

tentanno de ricreà l'atmosfera, er tuo stile tipico trasteverino,

e speranno che leggennome non te giri e te rigiri ne la tomba!"

ER ROMANESCO

Perché scrivo in romanesco? Scusate:

è come domannà a un pargoletto

perché s'attacca a la zinna de la madre.

Ecco ch'allora s'apprenne ar principio er dialetto

fra l'amichi, pe' strada, pe' le vie der quartiere

indove parlano ar mercato donne veraci e sincere

mentre l'italiano s'impara a scola e nun pe' diletto:

la lingua nazionale diventa quasi un peso, 'na necessità

rispetto ar vernacolo, specie romanesco, ch'è spettacolarità!

E va bè, nun so' più pischello, ve l'ammetto

ma pe' renne più efficace co' tutta federtà

'na battuta, un'immagine, un concetto,

co' 'na sintesi fantasiosa e viva de reartà,

ce vole la forza assieme ar colore der dialetto.

Lo so' che quest'uso nun è schicche né moderno,

nun è elegante, nun fa' pe' gnente fino

ma so' sicuro che anche er Padreterno,

co' li Santi e l'Angioli, s'esprimerà in latino,

ma in casa, godennose er ponentino ar fresco,

co' la famija sua parlerà sortanto er romanesco!

LAZIO MIA

Sur portone de casa un fiocco azzurro,

er vestitino bianco, festa e buonumore:

segno ch'è nato un maschio ma de sicuro

anche li colori de la squadra der core.

Così er 14 dicembre der quarantasei

nascevo io e, in braccio a mamma mia bella,

strillavo "Forza Lazio" co' la bocca risarella

e magnannome coll'occhi era contenta pure lei.

Fiorin de lille, fiorin de mente,

squadra de pallone sempre vincente,

fiamma che arde ma che nun abrucia

se più ce credi e più je dai fiducia.

La fede, l'onore, er sentimento, l'amore

so' racchiusi in versi scritti co'r core;

dice così 'sta canzone che tra inni e motti

intenerisce l'anima a l'undici aquilotti:

"So già du' ore che stamo qui a aspettà,

ce batte er core, incominciano a giocà;

mille bandiere famo sventolà,

segna la Lazio: lo stadio stà a scoppià!

Coppa Italia, scudetto, seria "A":

semo li più forti, statace a guardà!

Lazio, grande Lazio, nata pe' dominà,

tu sei la mejo e nun ce vonno stà!

Maestrelli, Chinaglia,Pulici, D'Amico, Re Cecconi:

sete stati co' la Lazio omini e campioni!

E come ce se pò scordà de Sentimenti, Piola, Lovati?

Eroi in campo e de fori pe' lo più, lodati e ammirati.

Semo un impasto de forza e volontà,

core e passione ce l'hanno da invidià.

Mijardi de coraggio che portamo in giro,

co' tutta l'anima, la gioja e co' un sospiro.

Lazio, grande Lazio, nata pe' dominà,

tu sei la mejo e nun ce vonno stà!"

Lazio sei tu er monno intero, la poesia, la vita vera:

imparame a sognà co' un profumo d'eterna primavera!

GHIACCIO E GRATTATECCA

Nell'anni cinquanta nun c'erano tutte le comodità d'oggidì
che ciavemo dentro casa, elettrodomestici compresi, e la spesa
se faceva ogni giorno; conservà l'alimenti era poi un'impresa
tanto che mi' padre s'ingegnò e 'na ghiacciaia un giorno costruì
co' la roba da beve e da magnà co' l'acqua che scolava
e da svotà co' attenzione artrimenti tutt'er pavimento s'allagava.
A quell'epoca abitavo ner quartiere ove so' nato, a San Lorenzo,
e a via Apuli, dietro casa mia, da ragazzino, a vorte ce ripenzo,
annavo a piedi, a comprà er ghiaccio in una fabbrica de birra,
contenta mamma come l'Infante quanno je regalarono la mirra,
fatto a lastre, contorno trasparente e all'interno un centrino
der colore argento-ammoniaca, che portavo a mano co' un retino
coll'acqua che sgocciolava correnno veloce come un razzo
dentr'er portone pe' evità sor Giovanni, er portiere der palazzo.
Co' 'sto ghiaccio poi se faceva la grattachecca in una botta e via
ne li chioschetti (famoso quello su lungotevere "sora Maria"),
'na tipica bevanna, servita in un bicchiere co'r ghiaccio, triturato
da 'na pialla metallica, imbevuto abbonnantemente da sciroppo

de vari gusti, amarena, menta, tamarindo, arancio, orzata e cocco ch'arinfrescava la gola nelle estati romane dar clima arroventato.

ER QUIRINALE

A metà der 1500 Papa Gregorio fece innarzà 'sta costruzione,
già sede pontificia, poi reale e mo' residenza presidenziale,
co'r portale berniniano, co' de sopra la loggia de la benedizione,
co' la torre dell'orologio e co' un magnifico giardino floreale.
Davanti a 'sto palazzo le statue marmoree de Castore e Polluce
co' li cavalli d'un bianco candido je danno maestosità e luce!
Da cadetto accademista ciò fatto la guardia ar Quirinale:
furono notti e giorni vissuti in modo veramente emozionale!

LA PENNA MIA

Pe' me nun c'è solo la strada maestra ben segnata
perché batto anche artri sentieri pieni d'emozioni,
d'entusiasmo e de piacere spesso velati (è cosa innata)
de pericoli e, dato che so' ansioso, d'apprensioni.
Vivo ner tempo, seguo l'ignoto de la storia,
ne fo' bon senno, essenno in moto e dotato de memoria.
So' sempre a la ricerca de la libertà e de la verità,
guido la mano diretta dar core, me specchio ner destino,
formo er pensiero che nasce da la mente, a essa m'inchino.
E così ner tempo trascrivo er vero co' volontà
e l'amore in me a sparì mai nun accenna,
stilografica o bic o a piuma d'oca, io so' la penna!

ER RITRATTO MIO

Nun saprei se so' nato pe' l'arte sin da ragazzino
anche se cerco d'accostammece, come boccia ar suo boccino,
però fin da la nascita è vivo in me l'interesse curturale
e me pervade ner core e ne la mente *(cosa pe' me naturale)*
er monno de la conoscenza e sempre co' dorcezza m'invade
insieme a l'amore e co' generosa offerta e che giammai evade

la ricerca der sapè: dice er proverbio "più sai più sei!"
E' propio vero e se diventerai un artista è quer che conta
perché nell'avvenire e a li posteri lascerai l'impronta!

CHI SO' IO?

Io, povero poeta, so' un simbolo der monno
quale sei tu, senza sapello e che me leggi sino in fonno,
de la lettura. Fisso ne la mente e ner core le impressioni
che la vita me regala vivenno co' sentimento l'emozioni.
Icona osservo la Natura che l'Omo spesso e volentieri snatura
creanno le premesse d'una infelice esistenza futura.
Caro lettore che vòi sapè da me? Forse la filosofia?
So' solo invece una goccia che alimenta la fonte de la poesia!

IO E LI LIBRI

Quanno mesuccede d'entrà in biblioteca o in libreria,

cosa pe' me usuale in quanto abituato a fallo, pur tuttavia

ogni vorta provo sempre un certo non so che, un'emozione.

So' persona nun più giovane che, co' l'età, ha mantenuto

interessi e voja d'esiste dopo ave' tanto vissuto

ma so li libri e la musica a esse della mia vita la passione.

La mia famija, d'umili origini aveva pochi sostentamenti

e faceva tanti sacrifici: in casa se leggeva er "Messaggero",

de domenica, er"Monello" e quarche "Gran Hotel" o "Bolero"

ma li libri, quelli veri, a casa nostra, erano assenti

eccezion fatta per quarche romanzo de London come "Zanna bianca".

Er mio primo ingresso in biblioteca avvenne, a dilla franca,

verso li sedici anni e da quer momento me s' è aperto er monno;

ho iniziato a viaggia' stanno seduto in portrona e in modo feconno

ho apprezzato tanti sentimenti perché li libri m' arricchiscono la vita

trovanno, ner medesimo volume, sempre quarcosa de novità infinita:

una frase, un passaggio, una riflessione che m' aiuta a risolvere

un probrema, a pensa', a comprenne er perché delle cose.

Tutti li libri che ho letto m' hanno fatto sboccia' ,come le rose,

quarcosa dentro er core ma erVangelo ha tolto tanta polvere

der mio oblio: nelle parole e nelle parabole de Gesù Nazareno

c'è sempre 'na parola d'amore de cui nun sepò fa' a meno!

L'AMOR PLATONICO NUN ME RIGUARDA

Quasi tuttili amichi mia sanno che oramai è cronico

lo sfizio mio de pensa' de scrivein romanesco.

Oggi, ve l'immaginate?, ho pensato all'amor platonico

scrivenno in modo come questo: " Arrivato a quell'età

in cui (l'avete capito?) nun c'è più gnente de mejo da fa'..."

A riguardo de "quell'età" se ne dicono de cotte e de crude:

ecco perchè volentieri me sogno de notte solo donne nude.

Stateme bene però a sentì perchè l'amor platonico nun me riguarda

pe'li mia bollenti spiriti verdiani: donzelle stateme perciò alla larga!

AVARIZIA E VANITA'

A vorte, a fronte de tante qualità che ci ho e che nun bene me ricordo,

me lanciano bordate pe' avarizia e vanità a cui nun posso esse sordo.

A questo punto allora è giocoforza fa' da parte mia arcune precisazioni

per dì sortanto la verità e nun pe' difendeme co' delle giustificazioni.

Io dico solo che la vanità mia riguarda le cacchiate, cose insignificanti

perché pe' le questioni della vita, quelle che so' de certo più importanti,

so' umile e modesto. Riguardo poi alle frecciate devastanti

su la troppo parsimonia affermo, pe' la strada annanno avanti

a testa dritta, che l' avaro vero nun è solamente quello che nun spenne

ma colui che nun lo fa fa' a chi ama pe' paura de resta' senza penne.

Insomma me so' propio stufato de sentimme di' "tre pinze e una tenaja"

perchè se so' tirchio lo fò solo co' me stesso nun essenno una canaja

mentre co' chi me vole bene allento sempre li cordoni della borsa,

mannandolo in carrozza, a differenza mia che vado a piedi, spesso de corsa.

Dopo tante pugnalate prese peggio de quelle inferte a Cesare divino,

arrivo a quest'amara conclusione scolanno fin in fonno un bicchier de vino:

de fronte alle accuse so' come, cucinato ner suo brodo, un pollo lesso

perché più che vanitoso e avaro me sembra de sentimme un vero fesso!

LA TROTTOLA

"Strummulo" a Napoli, "Picchio" a Roma: er gioco de la trottola

de legno pretenne la destrezza. Liberato er filo, nun è 'na frottola,

che l'avvorge dopo un lancio pe' imprimeje la necessaria forza

pe' tenesse co' magia sur chiodo de ferro su se istessa pe' danzà.

Sembra quasi che pe' inerzia, 'na vorta che je ho dato er là,

nun se ferma mai, però, in un solo momento, piano piano se smorza,

esita, rallenta, pare che se riprenne ma poi, esausta e senza estro,

se reclina morta. Mo' la guardo immobile co'r filo in mano,

quella stessa corda ch'ho lanciato, co' un corpo da maestro,

co' la giusta forza e direzione pe' dà vita a 'sto gioco così strano

e mentre la trottola rotava ner suo giro, come nella vita, l'assistevo io,

tarmente rapido e veloce da nun comprenne che poi giravo anch' io!

Ne la vita se gira come 'sta trottola e pe' un caso voluto dar destino

ho fatto un tiro fortunato perché so' rimasto co' in mano er cordino

a sentì girà la parola, li versi: ecco perché quanno riavvorgo er filo

a la trottola della mia esistenza me servo, apertamente e mai de profilo,

de le mie poesie pe' fissà un episodio, 'na data che nun me ricordo,

un incontro, 'na felicità o 'na malinconia a cui nun posso rimanè sordo.

Sarà pertanto lei, la parola, a testimonià un giorno co' la sua essenza

d'esse rimasta orfana der suo autore de cui forse rimpiangerà l'assenza!

Ma che rimane, a parte la parola, d'uno scrittore o de un poeta?

Racconti, descritti co' li versi, d'una vita intensa anche se incompleta!

ALLA MUSA CALLIOPE

M'hai donato l'ispirazione pe' tante raccolte de poesia:

dunque perchè, o Musa, vòi accarezzamme ancora?

Nun te cura' deme allora, te prego: so' ben contento, bontà mia,

che li miei scritti siano da letti da più parti, nun come allora

alle prime esperienze da scrittore. Calliope, tutta impregnata

d'unguenti nei crini e nelle vesti, così me rispose un po' indignata:

"Dunque potresti, ingrato, deporre la penna e fa riposa' er core?

Vorresti forse chiude l' occhi a tanta gente che te legge co' amore?

Er consijo da segui' che te dono è quello d'insaporà ancora

li bei versi co'r sale der tuo estro che nella viva mente ve dimora

in guisa ch'er l'umile ma accorato suon de genuina zampogna

sempre vinca su quella der clarino che una Musa come me sogna!

COME SO' FATTO

Molti che me leggono dicheno che so' de la poesia un maestro

e io penso che ciò pò esse vero e che è segno der destino

se li versi mii so' pieni de sentimento e de fantasia co' estro.

Ma tutto è merito de la mia stravaganza, deresto so' mancino,

nun ner senso de sinistro e de diabolico, e so' puro un ambidestro,

dotato, anche se li difetti mii, è noto, so' tanti, de cervello fino.

Questo come so' fatto co' tono scanzonato speranno non ve scoccia

e intanto ve saluta sempre co' affetto er vostro, spero, Sandro Boccia!

LA POESIA

Da sempre de te innamorato co' armonia

me diletto a scrive parole de poesia

mentre la Musa mia, de luce mia sorgente

me parla d'amore baciannome la mente

e intanto er core mio batte ardentemente!

A IDDIO

Eterna e possente Legge der bene e dell'amore

che illumina la mente e che fa' parpità er core,

sei perenne e pura fonte de bontà e de bellezza,

comprenni l'infinito che ce regali co' dorcezza.

A te ce accostamo, come baccia ar suo boccino,

mentre ce aspetti a braccia aperte co' far divino!

II Quadro:

IL MONDO FAVOLISTICO

ER PENSIERO DE LE BESTIE

Parecchio e tanto tempo fa' scrisse su de noi prima Esopo,

e su quella scia Fedro, La Fontaine e Trilussa dopo,

tutti ar solo e unico scopo de trarre una morale,

sur bene e sur male, della natura tipica animale,

paragonannola a quella dell'intera umanità,

barbara, ingiusta, orba e forse priva de pietà.

Poveri illusi! Dar giorno der peccato originale

ner monno se pratica male er bene e bene er male.

L'esperienza insegna che pè noi bestie nun c'è sarvezza:

l'Omo ce molesta e ce mette er morso e la cavezza!

Mò semo pure condannate a sentì quest'artro autore,

che se chiama Sandro Boccia, ma anche questo cosa vole?

Ched'è che ce vorrà dì co' li sui versi, co' le sue parole?

Forse se crede, poveretto, che 'na morale buttata ar vento

po' dell'Omo cambià in bene er farso sentimento,

perdonà tutti li sbaji e li rimorsi de coscienza,

che, come tarli, lo torturano durante l'esistenza?

Su' annamo, damoje ebbene ascorto se volete

ma nun fateve illusioni e a la fin fine credete

che sulla terra mai eppoi mai cambieranno le cose:

le spine resteranno spine come le rose rose!

Questa e sortanto questa purtroppo è la verità

che co' un pò de sale in zucca semo costrette a ascortà!

ER CANE E ER LUPO

Un Lupo, secco come un chiodo, incontrò un Cane così ben pasciuto

tanto che je disse: "Io nun ce vedo dalla fame anche se so' più forte,

tu invece sotto una ricca tavola te sei appanzato: pè capillo nun c'è vò gran fiuto"

"Se farai la guardia a li ladri" j'arispose er Cane "avrai l'istessa fortunata sorte".

Er Lupo, allora, s'era già convinto a dije de sì, quanno je vide er collo

spellacchiato da la catena. "Ched'è quer segno?" je chiese curioso come un pupo.

"Gnente" je fece er Cane "me legano perché nun scappi come un pollo".

“Godete er cibo che te danno” esclamò quasi schifato l’indipennente Lupo

“magnate puro la carne e rosicchiate l’ossi, ma sei uno schiavo e te disprezzo:

io nun ce stò in una gabbia d’oro e ricorda che la libertà mia nun po’ avè prezzo!”

ER LUPO E L’AGNELLO

Un Agnello, arso da la sete, abbandonò er pecorume

e così agnede a abbeverasse lungo er fiume.

Trovanno un Lupo che beveva su’ de sopra in arto,

er lanuto animale se mise a beve giù da basso.

Incominciò a stuzzicà la feroce bestia: fece un sarto

furmineo e co’ ironia je disse: “Sei propio un asso!

Perché me intorbidisci l’acqua mentre bevo?”

L’Abacchio j’arispose: “Er contrario è semmai:

viè defatti da te l’acqua che a li sorsi mii avevo!”

Rincarò er Lupo: “Tre mesi fa’ parlasti male de me”.

Er mite Agnello replicò: “Mai eppoi mai!

Nun essenno ancora nato come facevo a sparlà de te?”

Er Lupo: “Allora sarà stato tu’ padre” e lo sbranò,

e così la legge der più forte co'r pretesto trionfò.

'Sta favola è stata scritta pe' chi opprime l'innocente

chè la ragione, vera o fasulla, se l'inventa nella mente.

LA GALLINA DALL'OVA D'ORO

In una vecchia fattoria c'era 'na vorta 'na Gallina

che co' magia faceva un ovo d'oro ogni mattina.

"Se a l'improvviso more corro er rischio de pijà 'na sola

perciò la sbudello e la rivorto come un pedalino,

e dopo me prenno tutt'er tesoro in una vorta sola"

pensò co' avidità e senza senno er Contadino.

Je tirò er collo e co' un cortellaccio j'aprì la panza:

così perdette tutto, deluso e senza piu' speranza,

quanno s'accorse, rovistanno le frattaje sparse sopra er banco,

che la gallina sua era come l'artre che fanno solo l'ovo bianco.

LA VORPE E L'UVA

Sott'un arto pergolato 'na Vorpe, che se moriva da la fame,
rimirò, un giorno, un grappolo d'uva dar colore verderame.
Pensanno d'acchiappà quer frutto, che penneva succulente,
la Vorpe allora fa' prima un sarto, poi due, tre, ma gnente,
monta sopra un masso, zompa e casca,
sfiduciata e indolenzita su 'na frasca.
Co' la coda fra le gamme se ne annò guardanno er frutto,
consolannose così: "Ma che m' importa? Me ne frego dopotutto.
De primo acchitto, lo so', l'esperienza insegna che la vita è dura:
ma me la magnerò domani se quest'oggi 'st'uva nun è matura!"

ER RACCONTO DER LEONE

Un giorno er Leone, forte e saggio Re de la foresta,
invitò tutti l'animali a un incontro conviviale,
pe' sentì impressioni, desideri o segni de protesta
riguardo alla loro condizione e ar loro stato naturale.
Invece d'ascortà lagnanze o pretese registrò improperie,
rimanenno de stucco perché ognuno vantava le propie qualità
magnificanno spesso co' boria le propie vanità,
e ne l'artri scovava sortanto difetti e cattiverie.
"Bene" disse loro "peggio de così nun se po' più annà!
Lassamo le cose come stanno: er monno nun se po' cambià!
Se racconta defatti in una de le tante favole de Fedro,
che Giove impose du' bisacce all'omini der monno,
da portà l'una sur davanti, l'artra a partedietro,
lungo er faticoso cammino de la vita, fino in fonno.
La prima ci ha dentro tutti li difetti de la gente,
quelli che criticamo subito spesso co' mardicenza;
la seconna, invece, contiene quelli nostri solamente,
che nun potemo o volemo ammette, sfidanno l'evidenza.
Ecco perché nell'occhio artrui, de prim'acchitto,
sgamamo er fir de paja sinanche storto o dritto,

mentre nun ciaccorgemo mai der tronco dentro casa
che ce inchioda a 'sta realtà minchiona e ficcanasa!"

LE RIFLESSIONI D'UNA CAGNETTA

"Quanno vado a spasso co'r mi' padrone,
sarà pe' caso strano o pe' combinazione,
nun ricevo mai uno sguardo dalla gente, un complimento,
chè so'... una bella parola, e provo così un avvilimento.
Artre vorte però me dicono: "Oh che bella, sei un tesorino,
come sculetti bene, che occhi, che fata, sei un ber musino;
e spesso me sento perfino dì - Quanto sei bona! -.
Questo però me capita quanno passeggio co' la mia padrona!"

ER CANE STOLTO

Un Cane un giorno vide in fonno a un fosso
un pezzo de carne; dato che nun poteva acchiappallo
pensò: "Qui ce vò un rimedio artrimenti nun posso
riuscì a magnà; s'ingegnò allora pe' superà lo stallo.
Incominciò a beve l'acqua e a forza de fà glu glu glu
diventò come un pallone, scoppiò, annegò e finì giù!

ER SOMARO E ER CIGNALE

Un Cignalone, rotolannose nella fanga tomo tomo,
intorbidì l'acqua de uno stagno indove un Somaro
beveva; doppo la lite er Ciuco chiese aiuto all'Omo
che ammazzò er servatico majale. "Che destino amaro!"
se lamentò l'Asino quanno er padrone lo ponette in schiavitù:
"Fatico e ciò la frusta come premio, era mejo er tempo che fù!"

STORIE DE PESCI

Una vorta un pesce de mari nostrani,
triste perché pieno d'acciacchi e de malanni,
agnede dar dottore: "E' inutile che t'addanni"
je fece doppo la visita lavannose le mani
"co 'sti remautismi ce vò er sole; er bonumore
te verrà ner mar de li coralli vicino a l'equatore".
Er pesce fece le valigie, partì e piano piano
arivò ner posto sospirato che sembrava un paradiso
quanno je venne incontro un collega a l'improvviso;
fermannolo je disse: "Vengo da un sito lontano,
so' stanco, me dichi indove posso annà a dormì?"
L'indigeno animale gentirmente j'arispose: "Si".
Quanno che se fu svejato, domannò a 'n'antro pesce:
"Ho viaggiato, riposato e mò nun ce vedo pe' la fame,
ciavrei tanta voja de magnà spaghetti, pollo e salame;
indirizzame bene perciò a un'osteria, se te riesce!"
Puro 'sto pesce fu pieno de premure e solidale;
doppo l'abbuffata incrociò un antro pesce ancora:
"Un viaggio, 'na pennica e 'na magnata gnente male
ciò a le spalle e penso oramai ch'è arrivata l'ora

de levamme un capriccetto, insomma de fà a l'amore;
m'indichi un'arcova, una come se deve, pe' favore?"
"Me dispiace" se sentì dì "Nun so' uno che se ne frega
ma nun te posso risponne propio io: so' un pesce sega!"

LI GIOCHI DE LE BESTIE

Er sor Annibale passeggianno cor fijo regazzino
vide un cane e 'na cagna che facevano li giochi;
puro er maschietto li sgamò e accostannose vicino
fece: "Ched'è che fanno, papà, così carichi de fochi?"
Er padre, allora, pe' nun faje perde l'innocenza,
inventò 'na storia e j'arispose: "Er cane stamattina
cià 'na ferita ne la zampa e co' tanta sofferenza
nun va' avanti; ecco perché s'appoggia su la schina
de la cagnetta che da sola, poveretta, nun ce la po' fa':
je s'appiccica e la spigne pe' aiutalla a camminà!"
Er regazzino, doppo avè ascortato co' attenzione,
agnede verso l'animali e pe' verificà la spiegazione
adocchiò bene er movimento, de profilo e a parteddietro,
dicenno: "Ciavrai puro ragione ma vedenno certe scene

ho capito casomai che chi è bono e fa' der bene
nun ce guadambia quasi mai e lo prenne ner dedietro!"

LA SUPERBIA DER GALLO

Opre co' forza er petto e mentre er Somaro raja
dice er Gallo gonfio de superbia: "So' er Re dell'aja,
domino su tutte le galline, li capponi, le faraone
e li pollastri: insomma qui so' mejo d'un leone!"
Ma 'sto Gallo, pur co' tanto de brasone,
forse nun sa' che quann'arriverà Natale,
l'acchiapperanno pe' l'ali e pe' lui finirà male
perché lo coceranno, co' le verdure, dentr'ar pentolone.

La Gallina, allora, che sembra un po' cojona:

"E' vero, io nun ciò né speroni né corona"

je fa' co' 'na risarella a mezza bocca

"ma ogni giorno l'ovo fò e così gnissun me tocca!"

ER VECCHIO LEONE E LA VORPE

Un leone, debole e vecchio, pensanno da magnà

se spaparacchiò dentro 'na spelonca fignennose malato;

e l'animali, che je facevano visita, pensava a divorà.

Ciagnede anche la Vorpe ma rimase fori dar cintato.

"Come stai?" je chiese "Male" j'arispose er Re de la foresta.

"Perché nun entri?" "Pensi che pe' te è sempre festa?

Vedo tante orme d'animali che vanno verso la grotta,

ma gnissuna che torna indietro: impossibbile che tu me fotta!"

LI DU' GALLI

Dopo una longa lotta fra du' Galli in un solaio,
a la fin fine er gallo vinto se nascose ner pollajo;
er gallo vincitore, invece, salì bardanzoso sur tetto,
tutto superbo, pieno d'orgogio e co' de fori er petto,
e annuncio a tutti er successo co' un chicchiricchì,
tale che un'aquila je se avventò addosso e lo rapì.

LE CENTO PECORELLE

'Na vorta vivevano cento Pecorelle beate,
vivevano felici perché sole e abbandonate.
Un giorno er Lupo s'accostò a quer gregge
mostrannose amorevole e gentile.
"Sorelle" disse loro "ve darò l'ovile,
un ottimo governo e una bona legge:
quella sacra de la fratellanza

che livella diritti e doveri d'uguaglianza!

Io de resto ve proteggerò da li tristi eventi;

potrete pascolà senza gnissun timore

d'incontrà quer perfido pastore,

che ve riporterebbe a li sui armenti,

laddove senza pietà arcuna, quer disgraziato

ve ciberebbe sortanto in vista der suo mercato.

Orsù venite, venite da me sorelle,

ve vojo" disse er Lupo "sortanto vigilà".

Tante ne disse e tanto seppe' fa'

che se portò a casa le cento pecorelle,

tutte felici, contente e piene de letizia

d'avè trovato in fonno la pace e la giustizia.

Nun che prima fossero infelici,

tutt'artro, quasi sempre a pascolà,

brucanno pe' prati o a riposà;

ma er monno è pieno de incognite e de nemici,

onne pe' cui , le povere pecorelle abbandonate

dissero all'unisono: "Mejo esse insieme affratellate!"

Giunti alla meta, er Lupo premuroso

mostrò loro l'asilo, consistente in una pianura,

ricca de praticelli d'erba tenera e verdura,

a li piedi d'un granne monte cespujoso

da la cui verde cima una sorgente
d'acqua scenneva limpida ar torrente.
E disse: "Io annerò ne la mia tana,
che dista sortanto pochi metri qui dar monte;
li voi me porterete fresca e pura acqua de fonte
e pe' l'inverno, pe' scallamme, un po' de lana:
in cambio avrete così un vigile e astuto
compagno sempre comunque pronto a davve aiuto.
Passò der tempo e defatti più gnissuna
credette d'esse schiava o prigioniera,
però, caso raro e strano, sempre ogni sera
de pecorelle, conta e riconta, ne mancava una.
"Se saranno disperse, forse, su pe' le montagne"
se dissero fra loro e preoccupate le compagne.
Se lamentarono co'r Lupo e questo arrabbiato
spiegò: "Quarsiasi forma de governo,
purtroppo, genera sempre lo scontento eterno.
Pazze che sete! Ma benché pur'io rattristato,
indagini e verifiche farò personarmente,
gnissun diserti er campo impunemente".
"Ma come mai" pensò la più assennata
"ch'er lupo s'è aggiustato ne la sua tana
un letto soffice e comodo de lana

se mai gnissuna de noi ce l'ha portata?

E come mai, trattannoce da matte,

l'alito suo aveva sempre odor de latte?"

E, infine, quale fu la triste meravija?

Quella d'avè scoperto, co' terrore,

che propio er lupo era er divoratore

de quella belante, cara e tenera famija.

Quanta tristezza e quanto avvilimento

invase tutti li cori e l'anime dell'armento!

E passò er tempo, così, senza ribellioni

senza ch'er gregge, benche fosse intimorito,

avesse armeno osato oppuro ardito

chiede ar lupo serie e esaurienti spiegazzioni.

Dove so' più iti li diritti d'uguaglianza

e indove s'è nascosta la sacra fratellanza?

Intanto le pecorelle su la solita collina,

se radunavano pe' la quotidiana passeggiata,

su pe' 'sto monte, giù pe' quella vallata,

ma in numero sempre minore ogni mattina.

De tante e tante più gnissuna visse

ma prima d'esse scannata, l'urtima disse:

"'Na vorta vivevano cento pecorelle beate,

vivevano felici perchè sole e abbandonate!"

ER SACRIFICIO DELL'ABBACCHIO

"E' 'na vergogna! Antro che carota, qui c'è vo' er bastone!"
disse dar celo fra l'angioli luminosi Iddio a Abramo.
"L'omini so' peggio de le bestie e più je do' 'na mano
più ce rimetto in dignità facenno puro la figura der fregnone.
Tu invece me pari l'omo più bono de 'sto monno,
e propio pe' questo devo esse sicuro fino in fonno
che pe' davvero me posso fidà de te ciecamente;
te chiedo perciò er sacrificio supremo: la vita de tu' fio,
è 'na prova che te sembrerà crudele ma nun è gnente
ar confronto de la felicità eterna, te lo posso assicurà io!"
Ar Patriarca 'ste parole je infiammarono er cervello
ma la fede a vorte po' esse più forte dell'amore,
e così nun se perse d'animo e seppure a malincore
mise Isacco sull'artare pe' scannallo co'r cortello.
Er Creatore allora, pago der sentimento religioso evidenziato,
je fermò la mano a mezz'artezza sarvanno Isacco,
e, come un prestigiatore, tirò fora co' magia dar sacco
un bell'agnello che pijò er posto der regazzo designato.
"Insomma" disse l'Abbacchio "so' sempre io che ce rimetto.
Mo' me tajano la gola e fò la fine che farà Giordano Bruno.

A gnissuno ne la vita ho mai mancato de riguardo, de rispetto

anzi ho dato lana, latte, carne senza fa' der male a quarchiduno.

E adesso me merito 'sto premio pe' avè sempre detto:
"Bee…bee…"

e se nun rigavo dritto che me sarebbe mai successo, poveretto me?"

DAR BOVE E DA LA VACCA

L'Omo pija dar Bove, la donna da la Vacca

e da 'na vacca nun esce 'na cavalla:

lui diventa cornuto, lei ' na puttana,

l'ho scritto su un fojo da conservà ne la sacca.

Ce poi giurà, er detto mio nun falla:

ce nasce da 'sta vacca 'na mignotta a settimana!

Ne sa' quarcosa un certo amico mio,

che s'ariccomanna l'anima ar bon Dio

perché dopo pochi mesi da quanno s'è sposatoci ha

l'idea fissa de l'uxoricidio ch'ha propio meditato!

ER GATTO E ER TOPO

Una mattina un Sorcetto smirzo e assai affamato

s'introfulò in cucina, guardingo e malandrino,

pe' araffà un biscotto o un po' de pecorino,

quanno fu sgamato da un Gatto malintenzionato.

Facennose de botto er segno de la croce

s'imbucò ne la tana e co' un fir de voce:

"Ce risemo" disse "se a tajà qui nun me spiccio

me sa' tanto che finisco in un pasticcio".

Er Micio nun se perse d'animo pe' questo

e in un baleno aguzzò er propio ingegno,

incomincianno defatti a abbajà lesto,

tanto d'arissomijà a un cane pe' l'impegno.

Er Topo tremanno ancora pe' l'emozione

pensò: "Anche stavorta so' stato fortunato

perché er fedele amico dell'omo m'ha sarvato".

E così sortì dar bucio senza esitazione.

Ar volo er Gatto l'aggrinfiò co' l'artijo

leccannose li baffi co' soddisfazione.

Er Sorcio, che nun s'era reso conto de l'imbrojo,

co'r sangue gelato ne le vene "Maledizione"

mormorò "ma nun c'era er cane in questo sito?

E' mai possibile che m'ha tradito e se ne ito?

Je disse er Gatto: "So' stato io a latrà.

Nu' lo sai che so' tempi duri e de fatica?

Che se nun sai du' lingue nun se magna mica?

Me dispiace propio ma mò te devo da scannà!"

Er Topo sospirò nun der tutto rassegnato:

"Miciotto impunito, come m'hai fregato!

Però te devo fa' li comprimenti pe' l'occasione.

Fa' er bravo, liberame, fa' 'sta bona azione".

Se pijò pena er Gatto e co' tono amoroso:

"Vabbè, te lasso annà: oggi me sento generoso

anche perché già me so' fatto un'artra abbuffata

e propio nun me và de fa' 'n'artra magnata.

T'ho pijato solo pe' rispettà le regole de la natura,

mica pe' capriccio, pe' vizio o pe' 'n'antra stortura.

Però stà in campana co' li sentimenti umani:

chè la fortuna d'oggi nun se ripeterà domani!"

ER PICCHIO, LA SCIMMIA E L'ELEFANTESSA

Ne la foresta africana un'Elefantessa,

cui *j'era entrata una spina ne la zampa,*

disse a un Picchio: "Te fò 'na promessa!

Levame da 'sta pena che divampa:

doppo te sarò riconoscente e poi vedrai

che farò tutto quello che me chiederai".

Ammiccanno un sorriso strafottente,

già co' mille pensieri pe' la mente,

er Picchio se finse generoso e acconsentì

e in quattro e quattr'otto er servizio finì.

Disse er Pachiderma co' sollievo: "Te ringrazio

d'avemme liberato da 'sto strazio.

Abbada mò, bene a sentì stamme:

ched'è che devo fa' pe' sdebitamme?

Qual' è la smania che te divora?

Er desiderio d'appagà che piu' t'accora?

Insomma che posso fa' pe' te?

Er Picchio: "Dato che… nun l'ho mai fatto"

j'arispose "vorebbe fa'…l'amore… co' te!

Nun me pijà però pe' carità pe' matto".

L'Elefantessa: "Nun dì frescacce stupidello,

sei così piccolo, che me voi fa': er solleticarello?

D'antronne la parola è data e nun me tiro indietro;

coraggio dunque: annamo de quest'arbero sur retro.

Nun facennoselo dì du' vorte co' emozione

er Picchio ingalluzzito incominciò l'operazione.

Ner frattempo poi una Scimmia birba e impertinente,

all'ombra de le fronne spaparacchiata appena,

che aveva suo margrado assistito ar retroscena,

stufa d'aregge er moccolo pe' gnente,

da la parma tirò giu' co' li sagramenti

una gran noce de cocco pe' protesta,

che agnede giusto appunto su la testa

dell'elefantessa, che co' gemiti e lamenti,

sbottò in un commovente piantarello.

Interrompenno pe' un momento er giocarello,

tra allisciamenti e mozzichi d'arcova,

er Picchio, che s'era illuso d'esse un Casanova,

disse da de sotto: "Te piace, eh, brutta zozzona?

Nun ciavè fretta, però, stà brava e bona,

ch'er mejo, te l'assicuro io modestamente,

verà co' gusto e co' sollazzo immantinente!"

LA TARTARUGA INTELLIGENTE

Adacio adacio mentre se ne annava a spasso

e se godeva tranquilla er sole, una Tartaruga,

sentenno abbajà, se fermò vicino a un masso

indove incrociò un Leprotto impavurito in fuga.

" 'Ndò scappi?" je disse: "li cani che ci hai addosso

nun t'illude de tenelli sempre a debita distanza;

te consijo perciò, in questa brutta circostanza,

de fregalli co' l'astuzia: nasconnete ner fosso!"

Sarvo che fu' la Tartaruga je spiegò: "Nun è magia!

Er cervello è, defatti, la cosa piu' efficace che ce sia.

Capito come se campa? Ched'è l'intelligenza?

Beh, allora mò baciame la zampa e fa' la riverenza!"

LA PAPPAGALLA INGENUA

'Na Pappagalla un giorno sentì ner pollaio

una Gallina che svolazzanno strillava tanto.

"Ma che te urli?" disse "Ci hai forse quarche guaio?"

"Nun strillo, cara mia, sortanto me vanto"

jarispose la Gallina "d'avè fatto l'ovo,

un ovo de giornata fresco fresco".

"Beh" disse la Pappagalla "mò pur'io ce provo:

te farò morì de rabbia se ce riesco".

Entrò de corsa ner pollajo fra le galline

e fece coccodè, er verso della pennutella.

Er Gallo, allora, co' sguardi languidi, pizzichi e moine,

scammiannola così pe' 'na gallinella

je sartò subito addosso co' spavarderia.

La Pappagalla, spaventata, je strillò ch'era un abuso

tanto che la Gallina co' una risarella je sussurrò: "Via,

stà bona: tu nun lo sai ma pè fa' l'ovo è questo l'uso!"

LA CERVA INGRATA

Una Cerva inseguita se nascose vicino a 'na vite sotto a un muro;

li cacciatori passarono ortre, e lei, credennose così ar sicuro,

le foje de la pianta d'uva surtanina incominciò a brucà.

A 'sto rumore se vortarono sparanno co'r fucile li cacciatori;

esalanno l'urtimo respiro disse la Cerva: "Ben me stà".

Morale: Iddio punisce sempre chi fa' torto a li benefattori.

L’ASINO VANITOSO

Un tale, messa in groppa a un Somaro la statua de Apollo,

se recò in città; ar passaggio ne le strade la gente se postrò

e l’Asino, credenno che lo venerassero, s’impuntò

e se riempì de boria gonfianno er petto come un pollo.

Er padrone allora je lisciò er groppone co’r bastone

e je disse: “Testa matta presuntuosa, sei un minchione!

Ce mancherebbe artro che l’ommini adorassero puro l’animali:

chi se vanta de li meriti artrui se copre de ridicolo senz’uguali!

ER LUPO E L’AIRONE

Un giorno un Lupo aveva ingojato un osso

che je s’era incastrato propio in fonno in gola.

Scovò allora un Airone vicino a un fosso

e je disse: "Levame da 'sto strazio, cazzarola!"

L'airone j'estrasse l'osso caccianno er capo nella bocca,

e je chiese er giusto compenso dicenno: "Mò a te tocca!"

Er Lupo, affilanno co' un ghigno le fauci co' li denti,

tanto che all'Airone je stava a venì quasi un accidenti,

je disse: "Che vòi de più? Da la bocca mia la tua testa

è sortita senza danno e perciò nun accetto la protesta!"

Il lupo e la gru (disegno di M. Agnoletto)

LA VORPE E LA MASCHERA

Approfittanno dell'oscurità de le piccole ore,

entrata che fu nella ricca casa de un attore,

'na Vorpe, fra tutta l'attrezzatura teatrale,

vidde 'na maschera confezionata co' maestria.

"Che bella testa" disse "tu però sei sempre tale e quale,

nun ci hai er cervello e soprattutto tutta la furbizia mia!"

ER PAVONE RE

Un giorno un Pavone se candidò a capo dell'uccelli
e stava un dì pe' esse eletto, quanno una Rondinella
je disse co' saggezza: "Nun vojo mica portatte jella,
ma se durante er regno tuo usciranno fori li ribelli,
aquila regina in primis, tu ched'è che farai? Ce difennerai?
Chi governa dev'esse forte, nun solo bello, sennò so' guai!"

ER CORVO INVIDIOSO

Un Corvo invidioso e certo ch' er magnifico candore
der Cigno derivava da l'innummerevoli abbluzioni,
lassò le are de li Dei da dove magnava a tutte l'ore,
e annò a vive fra laghi e fiumi ove, nonostante l'immerzioni,
nun ottenne risurtato arcuno, anzi morì perfino de fame.
Nun basta la dieta pe' cambià natura: la vita è propio infame!

L’APE E LA COLOMBA

Un giorno un’Ape, scesa pe’ beve a una fonte,

cascò nell’acqua e stava lì lì pe’ affogà.

‘Na Colomba vide la scena su un ramo lì de fronte

e je gettò vicino una foja che l’aiutò a sarvà.

Più tardi er volatile stava pe’ esse preso da un uccellatore

quanno l’Ape, ricordannose der favore ricevuto,

je punse er piede; lui gettò la rete a terra mezzo svenuto

e così la Colomba spiccò ner celo un volo liberatore!

LA CAGNA E ER LEPROTTO

Una Cagna catturò co’ un tranello

un Leprotto, se lo portò a casa e ce giocò.

Prima je fece le carezze, poi lo mozzicò;

dopo du’ leccate je menò co’r mattarello.

“Insomma” disse er Leprotto “un giocattolo nun so’ mica

decidete pe’ sempre a esseme amica oppure ‘na nemica!”

LA VORPE E LO SCIMMIOTTO

Durante un viaggio 'na Vorpe e 'no Scimmiotto
discutevano intorno a li loro illustri natali,
quanno quest'urtimo scoppiò in un pianto dirotto.
"Che ciai?" je disse la Vorpe. "Vedi quell'artari?"
rispose la Scimmia "so' le tombe de liberti e de schiavi
de l'illustre famija mia, de li nobili mii avi".
E la Vorpe: "Le frottole raccontale a tutti e nun a me:
gnissuno de costoro infatti risorgerà pe' smenti' te!"

ER TORO E LE CAPRE SERVATICHE

Un vecchio Toro inseguito dar Re della foresta
se rifugiò, stracco e impavurito, in una grotta
indove de le Capre servatiche l'incornarono co' la testa,
cosicchè se ritrovò ancora più stremato e co' l'ossa rotta.
Er Toro sconsolato se disse: "Purtroppo me devo adatta'
e pe' evità er peggior male questo me tocca sopportà!"

LE RANE E ER SOLE

Era d’estate e co’ quer tempo li fiori e li frutti trionfavano.
Tutti l’animali,allora, festeggiavano le nozze der dio Sole
e anche le Rane, tra uno zompo e l’artro,festose tripudiavano.
Ma una de esse disse: “Sceme! Fra un po’ saremo tristi e sole:
se mò er bionno astro co’ li raggi ce inaridisce tutt’er pantano,
co’ su’ fijo staremo peggio e resteremo co’r cetriolo in mano!”

ER LEONE, L’ASINO E LA VORPE

Un Leone, un Asino e ‘na Vorpe annarono a caccia.
Acchiappata la preda, dopo che il Re della foresta
ordinò all’asino de spartilla, questo fece tre parti eguale.
Er Leone allora s’arrabbiò, ruggì e je sgraffiò la faccia.
A la Vorpe un’idea furba je passò veloce ne la testa;
toccò poi a lei che jela dette tutta intera, tale e quale.
“Brava” je disse “chi t’ha insegnato a divide così?”
Rispose la Vorpe: “La disgrazia dell’asino, gnorsì!”

ER CAPRETTO E ER LUPO FLAUTISTA

Un Capretto, rimasto fori gregge, era inseguito da un Lupo.
Vistose perso disse: "So' tuo, ma prima ch'esali l'urtimo respiro,
famme armeno ballà co' la musica come fa' un Satiro.
Er Lupo sonò er flauto e er Capretto danzò su un dirupo;
ma li cani der gregge sentirono 'sto rumore
avventannose sur Lupo che mollò la preda affritto in core.
"Ben me stà" disse er Lupo "volevo imità er flautista:
a ognuno er suo mestiere se so' solo der macello un artista!"

L'ASINO E L'USIGNOLO

Invidioso der ber canto d'un Usignolo,

un Asino volle imitallo e incominciò a cantà

ma più de quarche rajo più nun riusciva a fa'.

"Ma che magni pe' avè 'sta voce?" je domannò ar volo.

E questo j'arispose: "Cavallette, grilli, vermini e formichi".

Allora da quer giorno l'Asino, ingenuo e presuntuoso,

nun toccò più la paja e er fieno e fu solo premuroso

de riempisse appieno la panza d'insetti e de lombrichi.

Je disse l'Usignolo: "Abbada a quer che fai,

se continui così in un brutto guaio te caccerai".

Nun ce fu gnente da fa': testardo continuò pe'r la sua strada;

rinsecchito, rachitico, malato, lui pensava: "Vada come vada!

Un giorno a forza de magnà 'sti vermini riuscirò a cantà"

Je uscì da la bocca un giorno solo un rantolo prima de crepà!

ER PAPPAGALLO

Nun cercà er ciuco mentre stai a cavallo,

nun cercà l'eco se ciai er Pappagallo:

"So' appena nato e già m'hanno inventato"

sentenno l'eco disse subito, sconcertato,

quest'uccello, quanno venne ar monno,

"anvedi, credevo d'esse primo e so' seconno!"

ER GALLO PREVIDENTE

Ner pollaio regnava tanta agitazione;

'na Gallinella nera aveva appurato

che all'indomani, er perfido padrone

sarebbe annato all'arba fino ar mercato,

pe' potè venne l'intero suo pollame,

pe' cui già se sentivano cotte ner tegame.

Er Gallo a un certo punto disse: "State zitte,

nun c'è ragione più de sentivve affritte:

Tranquille, che questo macello nun avverà

perché er padrone ar mercato nun ce annerà:

domani defatti je darò, senza riguardo,

la sveja ma co' ben du' ore de ritardo!"

Er Gallo dar pollajo fu così acclamato allegramente

e tutte le galline annarono a dormì tranquillamente.

L'APE E ER FIORE

Appena un'Ape se posò su un Fiore
questo je chiese: "Che intenzione ciai?"
"Che profumo" je rispose lei "Sei 'no splennore!
Vojo restà pe' rimiratte come nun feci mai!"
Je disse er Fiore: "Sarà ma nun me piji in giro,
mica so' nato ieri, nun dormo come un ghiro.
Pe' fa' er miele te serve solo er polline mio,
né la bellezza né er profumo, te lo dico io!"

L'ASINO E L'ARPA

Un Asino trovò un'Arpa in mezzo a un prato;

co' l'ogne toccò le corde e fu musica celestiale:

"Santi lumi! Che bello 'sto strumento musicale:

che nun sia der mestiere è propio un peccato,

in mano a un esperto sarebbe stata quarcosa de speciale!"

Questa perciò è la morale: er talento è spesso sfortunato!

ER CORVO MALATO

C'era una vorta un Corvo che nun stava bene,

sempre malaticcio, sempre deboluccio

tanto che la madre se tormentava da le pene.

Er fijo je disse: "Basta co' 'sto cruccio!

Invece de piagne supplica li Dei pe' me

pe' famme ritornà sano, forte e solerte".

Disse la Corva: "Gnissuno de loro avrà pietà de te

perché da tutti l'artari hai rubato l'offerte:

te sei fatto in tar modo un sacco de nemici

e perciò ner bisogno nun troverai più amici!
Coraggio però: ogni bagarozzo è bello a casa sua:
l'aiuto pertanto te lo darà sortanto mamma tua!"

LA PECORA TOSATA MALE

'Na Pecora ne le mani de tosatori inesperti
penava co' quei taji mardestramente inferti!
"Se desiderate la lana" disse "tajate un po' più in cima;
se volete, invece, la carne, scannateme da prima
e fatela finarmente finita co' 'sto lento strazzio:
me magnerete finquanno sarà lo stommico ben sazzio!"

L'ORSO E LA VORPE

Un giorno un granne Orso se vantava co' la Vorpe d'esse,
fra tutti l'animali der creato, l'effettivo amico dell'omo
perché nun toccava li morti; la Vorpe co' di' da gentilomo:
"Che tu magnassi li cadaveri e nun li vivi, Iddio volesse!"

ER CONTADINO E LA SERPE

Un vecchio Contadino trovò vicino ar suo portone
una Serpe intirizzita; mosso pertanto a compassione
la pose in seno pe' scallalla, co' fa' pe' gnente circospetto.
Er rettile ingrato, una vorta rinvenuto, je morsicò er petto
e così er contadino stramazzò a terra avvelenato:
er ringraziamento de li marvagi nun dev'esse mai scordato!
Nun fa' der bene se nun ciai la forza de sopportà l'ingratitudine,
te troverai, come sempre, schiacciato fra er martello e l'incudine!

ER LEONE E ER LUPO

Un giovine Leone un giorno incrociò un vecchio Lupo,

che aveva rapito 'na pecora bella grassa da un gregge in un dirupo.

Dopo avejela strappata, er Lupo co' foga protestò pe' l'ingiustizia.

Rise er Leone: "Tra li marfattori nun esiste l'equità né la giustizia!"

ER MAJALE E LE PECORE

Un giorno un Porco pascolava assieme ar pecorume;

afferrato da un pastore grugnì e fece dei lamenti.

Le Pecore dissero che quanno je toccava, ne le loro menti,

nun se facevano passà neanche l'idea de fa' storie,

ma stavano zitte e bone, a ricordo de memorie.

"Sfido io!" ribbattè er Majale " nun c'è vo' un lume

pe' capì che 'na cosa è lana o latte, l'artra è esse ribbelle

quanno in gioco nun c'è solo er patrimonio ma la pelle!"

ER PASTORE E LA CAPRA

Un Cavallo e un Ciuco, viaggianno co'r padrone,

portavano a fatica in groppa carichi pesanti.

“Nun ce la faccio più” disse l’Asino a lo stallone

“se nun me sollevi parte der carico, moro, nun ce so’ santi”.

A ‘sta supplica er Cavallo nun se ne dette cura

ma er carico fu’ tutto suo (er Ciuco morì pe’ davvero),

compresa la pelle der ciuco. Morale chiara e sicura:

chi è più forte aiuti er debbole, entrambi se sarveranno: è vero!

ER GATTO E ER PADRONE

Da giovine er Gatto, co’ guizzi e senz’arcuna fretta,

era er terrore de li topi che furminava come ‘na saetta;

sembrava er bellimbusto der padrone che nell’arcova

faceva stragge de donne come fosse un Casanova.

Mò è un Micione attempato, senza piu’ un dente,

co’ probbremi seri pe’ sgranocchià un sorcetto;

rimane paro ar padrone bavoso e sempre più gaudente

che ‘na giovine femmina se vorebbe portà a letto!

ER SERPENTE E GIOVE

Fra tutti l'animali che portavano li regali a Olimpio Giove,

c'era puro er Serpente strisciante che recava in dono 'na rosa.

Je disse Zeuse: "Da te nun accetto propio gnente, né rose né ove:

da li perfidi anche le cortesie fanno pavura, ricordate 'sta cosa!"

ER LUPO E LA CAPRA

Una Capra pascolava beata su de un dirupo,

allora, dato che nun poteva scannalla, un Lupo

je disse: "Scenni giù che da lì pòi cascà,

viè qui che l'erba è mejo de quella là!"

Rispose la Capra: "Nun me prenni in giro, te lo dico io!

Pensi più a la panza vota tua che ar pascolo mio!"
Morale: infruttuose e vane so' le astuzzie de la cattiva gente
verso chi cià senno e a chi usa er cervello diligentemente!

L'ASINO, LE SPUGNE E ER SALE

Mentre attraversava er guato de un fiume co' un carico de sale,
un Asino sdrucciolò su una pietra e, quanno che se fu riarzato,
sciorto er sale, se sentì a l'improvviso alleggerito e come arinato.
"N'antra vorta, portanno spugne, pensò de rifà lo scenni e sale,
"Fingo de inciampà" disse furbescamente la bestia e s'inabbissò:
le spugne se riempirono d'acqua, nun je la fece a risalì e affogò.

ER GALLO INGENUO

Un ladro, entranno in un pollajo, rubò un Gallo
pe' tiraje er collo e pe' fallo doppo arosolà.
Er Re dell'aja pe' sarvasse disse ar ladro: "Nun fallo!
So' utile all'omo, lo svejo all'arba pe' mannallo a lavorà".
"Così" ribattè er ladro "disturbi er lavoro mio,
mò t'ammazzo co' più convinzione, te l'assicuro io!"

LA DONNA E LA GALLINA

Un ovo ar giorno faceva ner pollajo una Gallina.
La padrona pensò: "Se la faccio magnà de più
me farà sicuramente du' o tre ova la mattina".
La Gallina defatti ingrassò ma gnente fece più.
Chi troppo vole perde sempre quello che ci ha
perciò ne la vita quotidiana ce se deve accontentà.

ER CAVALLO E LA RANA

Un rumore un Cavallo sentì durante 'na cavarcata
e se spaventò pensanno d'esse innanzi ar re de la foresta;
quanno vidde una Rana la schiacciò co' una zampata.
Nun basta sentì ma anche vedè pe' esse sereni ne la testa.

L'ASINO E LA PELLE DE LEONE

Un giorno un Asino, infagottato co' 'na pelle de leone,

metteva fifa a l'animali che scappavano a più nun posso;

ma appena un corpo de vento jela strappò de dosso,

le bestie nun ebbero più paura riconoscenno l'asinone

e tutti je se fecero subbito sotto e giù a daje botte da orbi.

So' ridicoli o de peggio li deboli che cercono d'imità li forti!

ER CORVO SUPERBO

S'addobbò da cima a fonno co' penne de pavone

un Corvo che, gonfio de superbia, disprezzò la fratellanza.

"Ma chi te credi d'esse?" je dissero "sei er solito fanfarone";

nun l'intese e s'imbrancò fra li pavoni co' incedere de danza.

Questi je strapparono le penne e lo beccarono dicennoje: "Impudente!"

Male in arnese er Corvo ritornò malinconico ner suo branco

ma subbì 'na grave umiliazione quanno fu cacciato dalla sua gente.

Uno de li corvi disprezzati je disse allora franco franco:

“Se t’avresse appagato er posto indove sei nato,

e se avressi ben accettato quer che t’ha offerto la natura

nun avresti patito un’offesa e ‘na lezione così dura

né nondemeno te sentiresti come adesso abbandonato!”

LA LEPRE E ER PASSERO

‘Na Lepre,un giorno, stava a fa’ ‘na brutta sorte,

sotto l’artiji e le beccate de la Regina der celo,

quanno, mentre esalava er respiro de la morte,

fu cazziata da un Passero: “Te sta’ alliscianno er pelo!

E la tua velocità? Mo’ nun ridi e nun corri più?”

E così a forza de sparlà nun la faceva più finita:

un avvortojo, mentre nun se l’aspettava, je rapì la vita.

La Lepre morente allora je disse: “Mò sei tu che nun parli più!
Dà consiji e nun badà a se stessi è ‘na sciocchezza,
chi ride prima e piagne poi pè lo stesso male è fio de la stortezza!”

L’OMO E L’OCA

L’Omo disse a un’Oca che stava in un pantano:
“Sei propio er simbolo de la scemenza!”
J’arispose l’Oca: “Vedi d’annacce piano.
Sarà pure vero ma ragiona e penza:
so’ stupida perché l’Omo ha scritto schiocchezze
co’ le penne mie condite da mille leggerezze?”

ER DESTINO DELL’ASINO

Dopo una vita piena de fatiche e de botte
un Asino tirò le cuoje co’ pure l’ossa rotte.
Er padrone spellò allora er somarello
e co’ la pelle ce fece così un tamburello.

Chi nasce disgraziato ne la vita

nun speri che co' la morte sia finita.

L'Asino, co' l'addio alla vita, pensò de sta' in pace

e invece anche da morto d'evità botte nun fu capace!

LA MOSCA E LA FORMICA

Un giorno 'na Mosca attaccò verbarmente una Formica:

"Nun te poi paragonà a me perciò vergognate, misera che sei!

Volo pe'r aria visitanno l'artari e li templi de li Dei,

me poso dappertutto, vivo bene e nun fatico mica":

J'arispose la Formica: "Stà fra li Dei è certo un onore

solo se s'è invitati e no quanno s'è invisi come te;

divori l'escrementi: perciò è mejo che nun parli, pe' pudore.

Io invece ammucchio granaje pè l'inverno; nun assomij a me

ma doppo, co'r freddo, esali finarmente l'urtimo respiro

e la gente è contenta de nun scacciatte *perché più nun voli in giro".*

ER RINNOCERONTE E ER COCCODRILLO

Disse un Rinnoceronte a un Coccodrillo:

“Io sarò brutto, goffo, borso, tracagnotto,

ma la ferocia tua è tanta come la voja d’un mandrillo;

de me ciai pavura e me porti rispetto

perché sai che co’r corno te posso squarcià er petto

e fatte er didietro peggio d’un ordenotto.

Stai sempre co’ li denti affilati e la lingua de fori,

sei lo spauracchio dell’animali, je spezzi le reni e li divori,

ammazzi anche li fiji e te li magni da piedi a cima,

poi piagni pe’ ritrovatte dopo…bestia più de prima!”

LA GALLINA E ER GALLO

La Gallina disse a un Gallo: “E’ da quer dì

che all’arba sveji tutti co’ ‘sto tuo chicchirichì;

e mentri opri er petto, bardanzoso e gajo,

te senti sempre forte essenno er re de ‘sto pollaio”.

J’arispose er Gallo: “Anche te, sin da li tempi de Noè,

fai sempre le stesse cose, che canti coccodè;

er tempo corre, passano l'anni, longhi e tanti,

ma tu nun cerchi mai de fa' un passo avanti".

"E vero" fece la Gallina "che so' ferma e nun m'aggiorno

ma fò contento l'omo che se magna sempre un ovo ar giorno!"

LA PAPPAGALLA COCORITA

Un padrone inchiodò pe' qualche dì su 'na parete de la cantina

la sua Pappagalla Cocorita sempre vispa e arzilla come 'na nonnina,

perché j'aveva, quann'era fori, imitato ar telefono la voce e a tutto spiano,

doppo l'ordine, consumato pe' riscallasse un sacco de metano.

Relegata così in quer posto buio e abituannose all'oscuro,

vidde 'na figura d'omo su un crocefisso appeso a un muro.

Allora je fece 'sta domanna: "Come te chiami?" Se sentì dì: "Gesù".

E quanno seppe che da du' mijara d'anni lui stava inchiodato lassù,

co' meravija la Pappagalla je domannò: "Sei propio rovinato!

Spiegame però...ma quanto cacchio de metano hai ordinato?"

ER CAVALLO E L'ASINO

"Oggigiorno, nell'epoca moderna, l'ommini ar posto mio
cianno er treno, la bicicletta, la moto o la machina berlina
ma poi stà certo, e nun ciò dubbi te lo posso assicurà io,
che anneranno a piedi pe' quanto costa oggi la benzina"
disse un certo giorno un Cavallo a un vecchio Somaro
"Er progresso te lascia in bocca così un sapore amaro!"

LA SAGGEZZA DER GRILLO PARLANTE

A un vecchio Asino pieno d'acciacchi e de malanni
un Grillo parlante je disse: "E' inutile che t'addanni
se nun curi la salute: solo così te passeranno li dolori.
L'esperienza è er nome che damo ai nostri errori
e da 'sta consapevolezza deriva la saggezza;

se stai male, anche se ricco, la vita è ‘na monnezza!

Avecce defatti la salute e er dio Sordo,

è vero, in effetti so’ du’ gran belle cose.

Co’ la prima la vita è tutta giji e rose

e a li malanni de la gente te ritrovi sordo.

La seconna invece fa’ onesti li briganti,

fa’ diventà bella ‘na donna brutta,

corrompe e infanga l’omini e li santi,

trasforma in nova ‘na casa distrutta.

Co’ li quattrini nun soffri mai la fame,

se diventa presto istruiti e signori,

se te vede un amico subito te chiama,

se poi combatti la morte, nun mori.

E se questa arriva improvvisamente

ar funerale verà un fottio de gente,

che se scorda der male che hai fatto o detto,

e partecipa ar rosario in segno de rispetto.

Ma ‘na vorta morti e sotterrati, sotto l’ombra d’un cipresso,

credi, risponni a me, che li sordi ce li porteremo appresso?”

ER SERPENTE E LA LUCERTOLA

‘Na Lucertola fu acchiappata da un Serpente

che l’inghiottì furmineo ma nundemeno

la prima approfittò dell’attimo fuggente

e je mise un rametto in bocca come freno.

Er Serpente mollò allora la sua preda invano

e rimase co’ un pugno de mosche in una mano

ER PASSERO INNAMORATO

C’era un giovine frate de granne vocazione

che s’arzava tutte le notti pe’ recità la sua orazione.

In un inverno gelido su la neve d’un vialetto

trovò mezzo morto dar freddo un uccelletto.

Dato che tutte le bestie lui trattava co’ amore,

così lo pijò e se lo mise in petto vicino ar core

accarezzannolo co’ delicatezza e dannoje tepore.

Cantanno poi le osanne e l’inni d’Iddio Signore,

je sentì batte prima piano e dopo forte er core,

e così, miracolo de vita, incominciò a parpità
e quella povera bestia congelata riuscì a resuscità.
Er monaco portò l'uccellino dentro la cella
mentre dar celo un sorriso je mannò 'na stella
e bagnata ner vino 'na mollica de pane
la dette ar passero quasi morto de fame.
Da allora fra er frate e er passero ce fù amicizia
e passarono sempre assieme l'inverno co' letizia.
Però co' la prima ventata de primavera
er frate nun lo trovò più: "E' propio scappato",
lo cercò pe' tutto er giorno e se rassegnò solo a la sera
"doppo avè fatto tanto…che peccato!" pensò sconsolato.
Ma un anno doppo, appena spuntò er giorno,
dar terrazzino de la cella spalancato,
ar sole assieme a un venticello profumato,
se sentirono trilli e gorgheggi: "Bongiorno!
Nun m'ariconosci?" disse co' un sorriso l'uccello.
"Nun te sei comportato bene" j'arispose er fraticello.
"Nun è vero! Questo nun lo devi manco da pensà"
je fece er passero "sennò me fai sortanto addolorà!"
Nun è stata corpa mia ma solo de la primavera,
che m'ha acceso una spece de febbre quella sera:
smania de volà, de ride, de cantà, de fa' festa;

vidi passà 'na passerotta e così persi la testa.

Forse pe' te, che qui ciavevo er pane, sembrerò scemo

ma l'amore è più forte de la fame, ciao se vedemo:

mò devo annà da lei, ch'è tutt'er mio amore,

che me squaia tutto e che me intenerisce er core!"

Così er passero volò via innamorato anche se a malincore!

ER PESCE E L'AMO

Un pesciolino appena nato

se ne stava tutto beato

dentro 'no sciame in processione

e l'unica sua vera preoccupazione

era quella de cercà 'na pastura prelibata.

Finarmente, gira e riggira, l'ha trovata

verso riva ma er branco s'è assottijato

perché pesci più grossi l'hanno già magnato.

Ma co'r tempo anch'er pescetto

è cresciuto e s'è bene irrobustito,

s'è fatto furbo e bello nell'aspetto

e de colore come l'argento sembra vestito.

Un mattino s'agguatta come 'na spia,

vicino a 'na scojera nell'acqua bassa

indove l'onne sbattono e vanno via,

co' l'idea così de fa' man bassa.

J'ha insegnato l'esperienza

de nun fidasse de gnissuno

e d'avè sempre diffidenza

de l'artre specie e de ciascuno.

Li compagni che je fanno corona e scorta

tutt'assieme scappano lesti

e così anche lui scappa de corsa

in colonna dietro a questi

accorgennose in un momento

der motivo der trambusto: un pranzetto succolento.

Er boccone, stuzzichevole ar palato, è un vermetto

che appeso a un filo se move come 'na palla

giù sott'acqua e sembra fa' un balletto

pe' anna' poi fra la spuma a galla.

Più veloce de l'artri pesci co' 'na virata

er pesce de 'sta storia un po' fregnone,

affamato e co' la bocca spalancata,

s'avventa su l'esca in un sol boccone.

Ma 'sta pietanza je fatale

perché nasconne dentro de sé

'no strumento insidioso e micidiale

che de peggio nun c'è n'è:

'na punta sottile e acuminata

che je taja bocca e naso

provocannoje male come 'na cortellata

e de sangue puro er travaso;

pe' li dolori acuti e lancinanti

cerca così de scappà bestemmianno puro li santi.

Poi un terribile strappone

lo tira fora dar suo elemento

co' la coda che je sbatte ner barcone

senza sosta ogni momento.

Le branchie mò se movono leste

pe' firtra' l'acqua der mare,

contemplanno er celo celeste

ma sortanto l'aria po' respirare.

Le squame sue irridescenti

cambiano presto de colore

facennose sempre meno rilucenti

segno evidente de gran dolore:

sta' pe' arriva' l'asfissia

e pe' 'sto poro pesce è l'agonia!

CAVALLI, DONNE E GATTI

Stà sempre pronto co' la frusta in mano,

cavalli, donne e gatti so' l'istessa razza:

se abbandoni la frusta lei t'ammazza

mentr'er cavallo annerà sempre più piano.

Se vede che tu le femmine l'hai tutte incontrate

co' l'unghie appuntite e biforcute.

Io che più de cento n'ho godute

nun m'aricordo de 'ste sgraffignate.

Forse tu me dirai che nun ce credi

ma io so' previdente perché vedi,

nun so' 'n'illuso da piedi a cima,

in quanto l'unghie a le donne jele tajo prima!

LI MULI E LI LADRI

Du' Muli attreversavano un boschetto,

accompagnati da quattro contadini:

uno portava tanti zecchini d'oro in un sacchetto,

l’artro crusca e frumento dentro a li cestini.
Er primo procedeva baldanzoso,
perché ciaveva un carico leggero ma prezioso,
e pe’ esse più superbo der vicino
co’r collo scrollava er sonajino.
L’artro, co’ la testa e co’ l’orecchie chine,
se ne annava stracco e lento, passo dopo passo,
perché je pareva d’esse troppo in basso
portanno sortanto mangime pe’ galline.
Da la strada spuntarono vicino a un crocevia
armati de tutto punto du' ladroni
che doppo avè rubato tutti li sordoni
spararono quattro corpi scappanno via.
Der mulo, che aveva la crusca ar fianco,
li malandrini nun se curarono nemmanco
che continuò lento e a fatica a camminà,
pronto a lo schioccà de la frusta a fasse comannà.
L'artro invece, che prima era forte e artezzoso,
pe' lo spavento diventò pe' sempre tutto pauroso.
Morale: er benestante nun è mai sicuro
perché co' li ladri cià le spalle ar muro;
chi invece li quattrini nun ce l'ha
è tranquillo come un gran pascià!

LA VIPERA E LA LIMA

Una Vipera s'aggirava ne la bottega d'un fabbro;

cercanno cibbo dette un morso a la Lima.

Dopo che j'uscì er sangue dar labbro,

l'Arnese, co' superbia ,disse: "Scema! Prima

de morde è mejo che te vai a informà:

defatti er mestiere mio è er ferro masticà!"

ER CANE INVITATO A PRANZO

Er Marchese der Grillo preparava pe' l'indomane

un pranzo pe' un par suo, nobile e de riguardo;

ar corrente de la questione era er suo cane,

che invitò pe' l'occasione un suo simile bastardo,

dicennoje che de certo in quella tavola

se sarebbe abbuffato co' cibi tali,

che solo in sogno o in una favola,

se poteva immaginà pe' avelli tali e quali.

'Sto cane randagio, secco come un chiodo,

tantochè se potevano contà le costole a 'sto modo,
tutto felice e contento accettò l'invito,
convinto de magnà bene ed esse ben servito.
Introdotto in casa, ricca de odori e de profumi,
d'arrosti, de pollastri e de ravioli,
de specchi, lampadari e antichi lumi,
da la gioja cominciò a fa' zompi e voli.
Scotette anche la coda pe' la contentezza
anche se pe' la fame nun ce vedeva più:
er profumo che sentì pareva 'na carezza
a la lingua, a lo stomico e più in giù.
Ma quella coda infastidì er cuoco,
tutt'attento a fa' arrostì un cappone,
che all'improvviso se ritirò dar foco
e buttò giù er cane dar barcone.
Dopo quella brutta cascata a terra, tutt'intontito,
er cane ripijò la vitaccia d'ogni giorno
ripensanno all'arrosto co' le patate ar forno.
"Come te ito er pranzo? Te sei riempito?"
domannò er suo compagno chi lo vide cascà giù.
"Me sento la capoccia che me gira ancora,
e so' tant'ubbriaco che nun me ricordo più
da dove so' passato pe' uscì de fora".

Da 'sta storia viè fori 'na saggia morale

come uno che nella zucca cià un po' de sale:

se a spese d'artri te se promette er pane

nun pòi fa' che la fine ch'ha fatto er cane!

LA RONDINE E LI PASSERI

'Na vecchia Rondine, che aveva tante vorte

attraversato mari e celi de quasi tutt'er monno,

pe' evità a li Passeri de fa' una brutta sorte,

dette loro un bon consijo da cima a fonno.

"Passerotti, dateme ascorto" annannoje vicino

disse loro "la semenza de canapa de pianta,

ch'ha seminato ne li campi er contadino,

la dovete magnà subito e tutta quanta!

Le piante in tar modo nun cresceranno mai

e voi potrete stà tranquilli e nun avrete guai".

L'Uccelli j'arisposero: "Ma che te dice la capoccia?

So' cattivi li semi de canapa; qui è tutta 'na cuccagna

co' 'sto ben de Dio ch'offre 'sta campagna.

Lassace in pace mò che stamo a fa' bisboccia!"

La Rondine insistette: "M'ariccomanno, dateme retta.

Quanno arriverà l'inverno subito li contadini

ve impriggioreranno co' cordicelle e lacciolini:

la soluzzione che v'ho dato è piucchemmai corretta!"

L'Uccelli strafottenti beccarono l'artri semi

cinguettanno pe' tutt'er giorno da pori scemi.

Li Passeri co' le reti furono tutti catturati a basse mani

perché nun potevano più volà verso paesi lontani:

co'r freddo e co' la neve defatti era arrivato l'inverno.

Gnissuno se sarvò. Fu' 'na carneficina, un vero inferno!

LA PERLA E LA STELLA MARINA

Un giorno ‘na Perla arilucente disse a ‘na Stella marina:
“Nun invidio er destino tuo de vive in fonno ar mare,
nun vedi mai er sole consolannote solo co’ lagrime amare;
io, ‘na vorta cortivata, brillo e risplenno come ‘na vetrina,
vivo in mezzo a lussi, diademi e ori,
e me regalano anche come pegno d’amori”.
La Stella j’arispose: “Però quanno diventi opaca e in fin de vita,
nun te dai pace, te disperi, te rattristi e sei avvilita
finchè l’omo te ridà lo sbrilluccichio, strano me pare,
rimettennote co’ me, indovina un po’?, propio in fonno ar mare!

ER CANE E ER GATTO

"Quello che te frega è la federtà"
disse un Gatto a un Cane "ecco perché
nun te godi mai la libbertà
che cià una bestia indipennente come me!
So' poche le vorte che stai senza catena e muserola,
scodinzoli sempre attorno ar tuo padrone,
je obbedisci appena dice una parola
anche quanno te batte co'r bastone.
Spesso, più che la stima, è la prudenza
che te consija de fa' la riverenza.
Io invece no; co' la coda l'alliscio quatto quatto,
quanno sento li morsi de la fame sino in fonno,
ma me piace de più esse un vagabonno,
corre pe'r cortile e su li tetti come un matto.
Senti a me, obbedisci e magna, io resto a acqua e pane,
mejo così: io continuo a fa' er Gatto e tu er Cane!"

L’ASINO E L’OMO

Guardate l’Asino! Secco, slombato,

sfiancato, sudato, tutto cascame,

trascina er carico spropositato,

fin che je durano le forze grame.

Sopra er suo misero dorso piagato

le mosche ronzano come uno sciame,

povero scheletro de tribbolato

cui solo restano l’ossa e er corame!

Fino a che all’urtimo, vinto, spossato,

pieno d’acciacchi, morto de fame,

cade su’r lastrico esalanno er fiato.

Tutti allora fuggono dar suo cascame,

ma er suo padrone che l’ha poi ammazzato

sorride e dice: “Finarmente quanto salame!”

LI TRE PESCI

Spinti da la corrente, un Branzino e un’Orata

se trovarono assieme a fasse ‘na bella notata

all'isola Gallinara propio davanti a la grotta de San Martino
mentre spirava er vento e sbrilluccicava er sole ner mattino.
Tutt'a un tratto, nell'acqua chiara e splennente,
viddero giù in basso una statua scura ed imponente.
Piena de paura l'Orata disse ar Branzino:
"Avemo finito de vive, che brutto destino,
un pesce così grosso de nojantri ne farà un boccone".
"Tranquilli, lui è un gigante bono, un simpaticone"
fece loro un Sarago ingauno che bazzicava la Farconara,
girateje puro attorno senza timore e senza fa' caciara.
Lui nun è un pesce e nun fa' male a gnissuno,
se chiama Gesù Cristo e della Chiesa è er numero uno:
predicava er bene ar tempo suo co' la sua voce
e così, pe' premiallo, l'hanno messo in croce!"

ER LEONE E ER TOPO

Un giorno un Sorcetto griggio agnede dar Leone
e je domannò: "Me sposeresti co' l'Elefantessa?
E' 'na questione nostra; j'ho fatto 'na promessa,
ar core poi nun c'è comanno né proibizione".

"Davvero strano a capisse e comunque bono a sapello"

sentenzziò er Re de la foresta risponnenno ar Topo.

"Stà in campana però chè te inguai senza volello!

Ascorta l'onesti consiji de chi prevede er dopo".

"Lo so' che me voi dì, io rispetto l'esperienza:

l'imbarazzo, li sfottò de la gente, la mardicenza;

ma vedi, quanno ne la vita c'è in gioco l'onore,

confortato da 'na cosa bella che se chiama amore,

nun vargono piu' le regole de prudenza e de creanza.

Eppoi te l'ho da dì: devo propio… cresce la panza!"

LA TARTARUGA E LA LEPRE

'Na Tartaruga e 'na Lepre hanno stabilito

de fa' 'na lunga corsa in mezzo a un prato;

la lepre, se capisce, vò pijà in giro come de rito

la lenta tartaruga che appare senza fiato.
Questa, sorniona, ride e intanto se prepara
a incomimcià quest'importante gara;
ecco la partenza: la lepre scatta lesta
ma pe' spavarderia dopo subbito s'arresta.
Se stravacca sull'erba e guarda er firmamento
mentre l'avversaria avanza lenta lenta.
Ma quanno de scappà scatta er momento
la lepre fanfarona s'addormenta
demodochè la tartaruga je passa avanti.
Quanno la lepre se sveja è troppo tardi
perché i metri de distanza oramai so' tanti
e così vince la tartaruga che taja li traguardi.
Morale: se uno cià l'intelligenza viva
nun fa' gnente de bono se poi nun la cortiva,
invece quello ch'è caparbio e cià la testa dura
cià sempre e bella assicurata la figura!

LA FEDERTA' DER CANE

Da sempre un Cane, forte come un toro,
serviva er padrone contro tutte le fiere,
lavoranno senza spreco d'energie come un moro,
in ogni posto, notte e giorno e co' tutte l'intemperie.
Arrivò er tempo che, aizzato contro un cignalone,
stracco e vecchio, mollò la preda – accidenti –
a causa de la carie de li denti,
sicchè er cacciatore j'espresse rabbia e delusione.
Disse l'animale: "Se mò me condanni pe' come sono,
anche se nun so' io che t'abbandono
ma sortanto le forze che nun ce sono, strano ma vero,
devi pur'eloggià però er passato mio pe' come ero!"

LA GALLINA, L'OVO E L'OMO

Un giorno un Ovo disse a 'na Gallina:
"Lo sai che l'Omo discutenno co' su' fio
se domanna sempre chi è nato prima, o tu o io?

Un tarlo che lo rode da la sera a la matina.

So' lusingato da tutta 'st'attenzione

che me s'opre er core da la commozione;

e me dispiace pe' 'sto dilemma esistenziale

consideranno poi l'angoscia che l'assale".

La Gallina j'arispose seria e solidale:

"Credo pur'io l'istessa cosa, sissignore!

In fonno è da sempre un filosofo pensatore".

L'Omo l'intese, ridacchiò e disse: "Gnente male!

Fintanto sento 'ste parole, chiacchierino puro

ma su un punto nun transiggo, mò lo giuro:

l'uno me lo bevo fresco fresco de giornata

o me lo cucino sodo o ce faccio 'na frittata;

l'artra invece me la magno arrosto o a lesso

oppure co' le patate ar forno, nun so' fesso.

E adesso che già ci ho l'acquolina in bocca

nun perdemo tempo… sotto a chi tocca!"

ER PORCO E LA PERLA

Un Porco che cercava cibbo in mezzo a la zozzeria
trovò 'na Perla tutta sporca ma ancora bella.
Er Majale disse: "Povera perla, povera stella!
Da questo sito, che nun te merita, devi d'annà via;
se te trovava 'na persona interessata e piena d'amore
t'avrebbe riportato de certo ar tuo splennore.
A me m'importa er cibo, tu nun servi propio gnente a me
Come, pur'io de resto, nun servo propio gnente a te".

ER CAVALLO, L'ASINO E ER CANE

"Me so' propio stufato de tirà la carretta"
disse er Cavallo senza piu' nobirtà antica
"è già da un sacco de tempo che dura 'sta fatica
e a vorte pijo frustate da chi stà in cassetta.
E me se strigne er core, lo giuro, ar pensiero
che quarchiduno che conosco bene pe' davero
da tante mijara d'anni, co' fortune o co' disgrazie,

m'arigalasse mai 'na parola de conforto, un grazie!"

"E allora io che fatico er doppio" barbottò er Somaro

"e che me se spezza er core a vive co' 'sta capezza,

che prenno bastonate a destra e a manca senza riparo:

a li strilli, insurti e grida nun ce se avvezza,

ortre a annà in giro, come un pajaccio pe' le fiere

co' li pennacchi, imbardature e sonajere?"

"State a parlà dell'Omo?" disse er Cane "Du' parole sole:

oramai ciò 'n'esperienza e ne ha viste de tutti li colori,

e nun me sbajo,anche se je so' fedele, lui è bono solo a parole.

Boja, prepotente, canaja: bravo sortanto a fatte fori;

se crede er padrone ma è lo schiavo der sentimento de la panza,

colui che scannanno Abbele dette così er via a la fratellanza.

Insomma se la natura dell'Omo dev'esse propio questa

prego Dio che smorzi li raggi der sole in segno de protesta!"

LA RANA E ER BOVE

In un pantano 'na Rana che se sbrodolava ar sole

scoprì ner prato lì vicino un Bove.

Invidia de grannezza la toccò

e così a tutte rughe la sua pelle rigonfiò.

Chiedette s'era piu' larga der bove: j'arisposero de no.

La pelle allora co' piu' forza stirò,

domannò ancora e je ridissero de no!

S'abbottò sempre de più e a l'urtimo suo sforzo de volontà

sbottò la sua stupidità schiattanno e finenno quinni de campà!

LE SCHERMAJE D'AMORE DE LI SORCI

"Nina, sorcia mia, nun parli? Perché tutta 'sta scena?

Solo pe' quer sorriso de jersera a Topa Lola?

Guarda che la conosco sortanto ammalapena,

ciavrò scambiato si e nò du' parole, cazzarola!

Ched'è de' resto un saluto, 'n'inchino? Gnente!

So' un gentilomo mica un topo strafottente.

Su' lass'annà sennò a capitte nun ciarrivo,

eppoi lo sai che ci ho un carattere espansivo!”

“Nun me incanti Topo Gì! T’ha stregato ‘sta civetta

che stà davanti a lo specchio a tutte l’ore,

e mentre canta li stornelli de l’amore,

se pettina, se incipria e se imbelletta.

E tu? Te s’empie er petto e te se infiamma er core

e così nun t’accorgi d’esse un buciardo traditore.

Ma abbada bene mio: chi la fa’ l’aspetta,

prima o doppo ariva sempre la vendetta.

Se nun la pianti de fà er cascamorto, prestofatto.

Sai che fo’? Te lo pijo, lo tajo e lo do’ ar gatto!”

PHÆDRI
AUGUSTI LIBERTI
FABULÆ
MEDIOLANI MDCCLII

LE FAVOLE
DI FEDRO
LIBERTO D'AUGUSTO
IN MILANO MDCCLII

ER MICETTO FILOSOFO

Er Gattone Maestro aricciò er naso e sgranò l’occhi

sur disegno a carboncino der micetto scolaro:

"E' 'no schifo! Che so' 'sti scarabbocchi?

Me dispiace ma io te boccio, sei un somaro!"

Er Micetto j'arispose: "All'atto pratico

questo nun è certo un giudizzio dipromatico.

Co' 'sto verdetto senza via d'uscita

mò strappo er fojo e butto la matita;

se poi speranze de comprenzione nun ce stanno

vorrà dì che promosso lo sarò 'st'artr'anno!"

LA SCIMMIA UBRIACA

'Na vecchia Scimmia una sera er gomito arzò

e a squarciagola mezz'ubriaca così cantò:

"Ho tanta voja de cantà, de parlà, d'ubriacamme

e de dormì sino a mattina tarda pe' risvejamme

senza pensieri né probbremi pe' la capoccia

e così arzo er bicchiere, bevo e fò bisboccia.
Lo so' ch'er vino me fa' male ma 'st'allegria
che l'accompagna me porta un po' de filosofia
e allora su tutte le disgrazie me la rido
e li ricordi e li rimpianti, o belli o brutti,
me li cancello da la mente, no uno ma tutti,
e co' quelli li debiti, me pare giusto, sfido!
Se dice in giro de parlà poco, d'ascortà assai,
l'Omo è sempre all'erta: così nun sbajerai;
se la fauna se stesse un po' più zitta
quante cose potressero annà più lisce,
quant'animali annerebbero a testa dritta
e noantri vivessimo più mejo, se capisce.
Se vedo un Omo l'inquadro e lo ricopio
senza compromette er mio amor propio,
sì, lo ricopio assai, certa e sicura
de facce una bruttissima figura.
L'Omo defatti dice che so' dispettosa,
brutta, antipatica, ridicola, curiosa,
che gioco sempre e che fò le pirolette,
questo sì lo devo propio ammette,
che a prima vista je sembro quasi er fijo
ma nun è corpa mia se tanto j'arissomijo.

Mò però co'r vino ch'ho tracannato

senza volello pur'io ce so' cascata:

quante cose avrò detto a la carlona?

Devo sperà ch'Iddio me la manni bona

artrimenti so' cacchi amari, so' fregata

co' li discorsi ch'ho contrabbannato.

Sbadijo, vedo quasi doppio, casco dar sonno;

barcollanno arivo in tana co' l'ossa rotte,

vado a dormì ma me auguro sortanto la bonanotte

tanto domani sarà l'istessa vita co' 'sto monno!"

LA SOCIETA' DELL'ANIMALI

Dato che nun concludevano gnente de bono,

'na Mucca, 'na Capra e una Pecorella,

che fra de loro avevano fatto comunella,
fecero società co' un Leone stravaccato su de un trono.
All'assemblea Sua Maestà, dopo la conta de le teste,
disse: "In affari saremo in perfetta parità,
ce daremo 'na mano co' fraternità,
e l'utile sarà diviso in quattro. Le regole so' queste".
Un giorno la Pecora scoprì in una profonna fossa
che 'na Cerva ferita ne la caduta nun s'era più rimossa;
li compari che da la gioja fecero sarti
pregarono er Leone de divide la preda in quattro parti.
Co' autorità decretò er Re de la foresta:
"Un quarto me tocca, er seconno lo pijo perché so' leone,
er terzo perché so' forte e, pe' quello che resta,
gnissuno lo sfiori sennò me lo magno in un boccone.
E mò che avete capito bene chi comanna
bon appetito panza mia: fatte capanna!"

ER MOSCHINO E ER CAVALLO

Un Moschino, un giorno, se posò sulla criniera d'un Cavallo;

doppo sartanno via je disse premuroso: "Nun so' sciacallo!

Me calo subbito, nun vojo gravatte co'r peso der mio corpo"

"Te ringrazzio ma quanno m'eri sopra nun me n'ero neanche accorto"

j'arispose senza filasselo pe'gnente e co'un po'd' ironia er saggio Equino

"e nemmeno sollievo ner momento che sei sceso, caro sor Moschino!"

ER GALLO E LA GALLINA

Disse un Gallo a su' moje la Gallina:

"Forse sarà pe' 'st'aria che sa' de primavera,

ma m'ha preso 'na gran voja questa sera:
'namo, famo all'amore fino a domanimatina".
J'arispose la Pollastra: "No, so' stranita,
la capoccia me fa' male eppoi so' stracca,
nun vedo l'ora de famme 'na dormita,
ciò l'ossa rotte e me sento tanto fiacca".
Er giorno doppo er Gallo j'arifece:
"Quest'aria che sa' de primavera
m'ha messo l'istessa voja de jersera,
er medesimo desiderio, de l'istessa spece".
E 'n'antra vorta la Gallina j'arispose:
"Puro mò me sento stanca e sfranta,
piantala a pensà sempre a certe cose,
famme dormì chè la testa me se schianta!"
Er Gallo, ingenuo, forse nun ha mai pensato
che la Gallina che nun becca ha già beccato!

LA GIRAFFA ASTROLOGA

De notte' na Giraffa pijò er cannocchiale
allunganno er collo pe' rimirà le stelle:
guarda, osserva ma nun vedeva gente, né quelle
né la luna, er carro e manco un segno zodiacale.

Eppuro er celo era sereno, c’era la luna piena

e le stelle sembrava d’acchiappalle co’ la zampa;

la Giraffa pensò: “Ched’è tutta ‘sta scena?

Riprennerò domani ‘sto studio che me divampa

se pe’r vino ch’ho bevuto più nun vedo un accidenti”.

Ripijò però lo strumento, lo pulì bene ma ancora gnente;

vide sortanto, ma da lontano, ‘na pallina bianca.

“Abbada gnocca che nun è la vista che te manca”

je disse la Luna “me vedrai mejo sur calennario

se me guardi ancora co’r binocolo a l’incontrario!”

LA SORCIA E ER PICCIONE

‘Na Sorcia vidde a galla in uno stagno

una forma de formaggio provolone,

e pe’ nun core er rischio de fasse un bagno,

fece ‘na preghiera ad un Piccione.

“Amico mio” je disse “se m’aiuti, quer formaggio

me lo recuperi in un momento solo:

io nun posso, nun je la fò e nun ciò er coraggio,

a te invece te costa solamente un volo”.

Senza delicatezza er Piccione se negò.

“Piccioncino” insistette la Sorcetta

“fa’ er bravo, nun me dì de no,

so’ affamata, te prego, damme retta!”

Anche stavorta er Piccione co’ durezza

je rivorse le spalle e se ne annò; allora co’ tristezza

la Topa disse: “In celo nun se vedono le pene,

da quell’artezza lì tutto va bene;

quelli che stanno in arto e vivono per aria

nun ponno avè un’idea rivoluzionaria:

vedono la vita sempre tale e quale,

e tutto questo nun va bene anzi è male”.

Se tuffò allora ne lo stagno sconsolata.

La morale è questa: ucello duro, topina bagnata!

L’ASINO SAGGIO

C’era in un prato un Asino co’r su’ padrone
sempre cattivo e pieno de spaventi;
s’udirono a un tratto voci de nemici delinquenti,
l’Omo allora fece all’animale: “Damose ar fugone!”
Er Somaro indifferente j’arispose: “E perché mai?
Er vincitore nun me imporrà er doppio basto, sai?
E’ ‘na vita che porto in silenzio questa soma
e cerco sempre d’aggiustammela pe’r dritto,
ma poi me sento cantà pe’ tutta Roma
che so’ solo un somaro senza arcun diritto!”

LE CAPRE PREPOTENTI

Nu' è mistero ch'è usanza de li Caproni,
pascolà lungo sentieri impervi, a picco de buroni.
Du' Capre se ritrovarono pe' avventura,
muso a muso, su un tronco de mimose
che faceva da ponticello a le mura
d'un torrente da l'acque tumultuose.
"Vojo vedè a che punto arriva 'sta sfrontata"
barbottava l'una "che bella faccia tosta
a mancà de rispetto alla mia casata;
occorre propio daje 'na lezione, una batosta!"
"La solita superba de nobile famija"
pensava l'antra "crede ch'io je ceda er passo?
Brutta decaduta che a 'na cornacchia arissomija
e mò me rompe puro quanno vado a spasso".
A denti stretti pe' la rabbia agnedero avanti lentamente,
corna a corna, zampe a zampe, conseguentemente,
accadde er patatracche. Cascarono dentro er rio
precipitanno nell'acqua! Glu… Glu… Glu…e addio!

ER CIGNO E LA PAPERA

Nell'aja d'una vecchia fattoria
vivevono, co' l'antri animali in armonia,
un Cigno e 'na Papera in un ber fossato
felici de stà spaparacchiati in quer beato.
L'ortolano li curava pe' soddisfà li "desiderata":
er cigno je allietava la vista pe'r suo incedere elegante
e l'udito pe'r canto melodioso e accattivante,
la papera pe' la tavola una vorta ingrassata.
Ce fù 'na granne festa un certo giorno
e fu ordinato de fa', tra l'artro, la papera ar forno;
er coco, che fra assaggi vari de vino era quasi brillo,
se sbajò tiranno er collo ar cigno che fece uno strillo
e doppo un canto armonioso, beato e celestiale,
da strappà le lagrime e che lo sarvò dar funerale!

LE RANE VOJONO UN RE

Delle Ranocchie godenno de tanta libertà
e vivenno in anarchia e in un gran fracasso in un pantano

chiedettero un giorno a Giove: "Maestà!

Volemo un Re che ce mettesse er freno a mano

a tutti questi modi de vite dissolute

e un po' de fifa pe'diventà tutte brave, bone e mute".

Er Padre de li Dei lanciò allora dar celo un bon tortore,

che cascò ner mezzo de lo stagno, facenno un gran rumore;

er bastone restò immobile nell'acqua cosicchè 'na Rana,

fra tutte l'antre impaurite, affiorò, esplorò er Re,

je montò in testa strillanno a squarciagola: "Pericolo nun c'è!

Fortunate noi sorelle, sortite ch'ogni paura è vana!"

Così lo ricoprirono d'insurti, de sberleffi e d'improperie

e dopochè Zeuse, a richiesta loro, je spedì un Serpente

che se le divorava a una a una, je rinnovarono le preghiere

pe' avè un artro Re; er Dio der furmine tuonò: "Bestie da gnente!

Nun sopportaste er vostro bene patite mò er vostro male

speranno che nun ve ne manni un artro più infernale!"

LA LUPA E ER TEVERE

"So' er fiume de Roma, antico e ricco de storia"

così se giuggiolava er Tevere indirizzanno 'ste parole

co' fanatismo e boria a 'na Lupa che se godeva er sole

"Mica è 'n'invenzzione! Me lo suggerisce la memoria.

Ho vissuto tra sfarzi, leggenne, fascini e splennori

a l'ombra de li re, de li papi e de l'imperatori;

bagno da sempre le sponne de quest'eterna città,

culla da secoli de diritto, de forza e de civirtà!"

"E' propio vero quello che me dichi, nun se po' negà!"

j'arispose la Lupa "li fasti, le gesta, le celebbrità.

Io, che da quann'allattai li gemelli so' ingabbiata ne la storia,

nun ho mai pensato né a l'onori né a la gloria.

Ma anche mò sei er fiume più famoso der monno:

la monnezza de Roma nun te colora defatti de bionno?"

L'AQUILA E LA BECCACCIA

Un giorno un'Aquila disse a 'na Beccaccia:
"So' la Regina de l'ucelli, rapace, regale,
che vola troppo in arto e nun me po' annà male
come a te quannno l'Omini vanno a caccia.
J'arispose la Beccaccia: "E' vero ma mò te sfido io:
conoschi o no un ucello chiamato "Oddio, oddio"?"
"Er simbolo de l'eroi e de la vittoria
nun se vergogna de ditte "Scusame tanto
ma nun lo sò" perciò te risponno senza boria,
so' superba e umile ar tempo stesso e me ne vanto".
"E pe' questo che t'ammiro e adesso te lo dico"
disse la Beccaccia "a 'st'ucello le passere je fanno la corte
perché è un volatile macio, ganzo, fico,
assai dotato e co' le zampette corte,
co' 'na granne apertura d'ali e co' du' cojoni
che so' 'na meravija e che sembrano meloni;
quanno attera però se mette l'ali in testa, te lo dico io,
e strilla come un disperato: "Oddio, oddio, oddio!"

ER CALABRONE E LA ROSA

Un Calabrone ronzò attorno

a ‘na Rosa gialla un certo giorno;

l’insetto prima se posò sur fiore

e poi se lo succhiò da conquistatore.

Se consolò la Rosa: “Purtroppo questa è la vita!

Prima ce se mette er vento che me sfoja,

e mò tu che me te bevi; me rimane però la gioja

se penso che a quarche cosa l’esistenza mia è servita:

tu forse nun lo sai, ma io si’, che invece

te faccio armeno da diffusore de la spece!”

ER CAVALLO E ER SOMARO

Co’ la criniera ar vento correva a mille

un Cavallo servaggio che sembrava fa’ scintille

quanno vide un Asino vicino a un fosso

carico de legna che sudava a più nun posso.

“So’ veloce e libero come l’aria,

da sempre e nun da adesso

so' er padrone de me stesso!

Tu invece a la libertà sei 'na bestia refrattaria,

tu lavori, tu fatichi, sei er servo der padrone

che te fa' conosce pure ched'è er bastone.

Eppoi credi a me 'sta lentezza nun te po' fa' bene!"

J'arispose er Somaro: "E' vero che nun fò come me pare

come un pesce libero in mezzo ar mare,

così carico de pesi, così carico de pene:

sì vado lento, vado piano e in quanto ar resto

so' cocciuto, so' testardo e nun protesto".

Er Cavallo lo schernì ancora, nitrì e poi via

come 'na saetta pe' 'n'artra galoppata;

però nun s'accorse in curva de 'na scarpata:

volò giù a fonno valle, zampe all'aria e così sia!

ER LUPO E ER CAPRETTO

"Me ne frego de la creanza e perciò nun te rispetto.
E' legge de natura quella der più forte!"
disse un giorno un Lupo a un giovane Capretto.
Je zompò addosso e je fece fa' 'na brutta sorte.
Quanno ben sazio stava a l'urtimo boccone
er Lupo pijò allora una bona decisione:
"Basta! D'ora in avanti nun farò più l'infame
anche se me sarà difficile quanno ritornerà la fame!"

LA VORPE E LA CICOGNA

Un giorno 'na Vorpe da la pelliccia rossa
invitò a pranzo una Cicogna che accettò commossa;

je servì allora un brodo in una scodella bassa

e poi leccannose li baffi fece manbassa

dicenno co' sarcasmo "Bon appetito".

La Cicogna, dar becco lungo e appuntito,

nun ne potette assaggià un sorso, nemmeno uno,

tanto che dopo vari tentativi rimanè a digiuno.

Er volatile fece perciò bon viso a 'sto giochetto,

ringraziò la Vorpe e ricambiò l'invito:

"Domani a casa mia te preparo un ber pranzetto";

la Vorpe ce annò e vide che 'no stufato era servito

in un vaso de vetro dar collo lungo e affusolato:

la Cicogna magnò e l'animale furbo ciarimase così fregato.

Sghignazzò la Cicogna: "Com'è bono 'sto stufato!Che fragranza!"

La Vorpe: "Grazie ma nun me và: ciò li crampi ne la panza…"

"Da la fame" aggiunse la Cicogna "t'è piaciuta 'sta vendetta?

E ricordate in futuro …che chi la fa'…l'aspetta!"

ER PAVONE

Un Pavone annava a spasso lungo er viale d'un giardino
ancheggianno co' la lunga coda variopinta
quanno du' pollastre salutannolo j'agnedero vicino
mentre lui, nobile e artezzoso, de vedelle fece finta.
"Ma chi se crede d'esse? 'Sto fatto nun ce và a faciolo,
sarà puro regale ma nun ce sembra un caso
ch'è ignorante co' la puzza sott'ar naso,
forse pensa propio che ar monno esista lui solo?"
Er Pavone le sentì e disse: "So' bello, maestoso
ma nun ciò come l'usignolo er canto melodioso.
Giove è un infame a trattà 'st'ucello misero così bene
e a damme 'na voce stonata che me procura tante pene".
L'udì Zeuse che perse le staffe "Vergogna" j'arispose:
"Ciai 'na coda tempestata da le pietre piu' preziose
e li colori piu' belli e piu' vistosi che porti co' fierezza.
Accontentate sennò te strappo le piume e…addio bellezza!"

Il cervo alla fonte (disegno di M. Agnoletto)

ER CERVO NARCISISTA

Un giorno ne li pressi de 'una fonte arpina
un Cervo, mentre se abbeverava, rimirò se stesso
riflesso nell'acqua, trasparente come 'na vetrina,
compiaciuto e narcisista come un fesso.
"So' veramente bello, orecchio proporzionato,.
manto di pelle chiazzato e profumato,
incedere elegante, sguardo fiero e depiuassai
corna nobbili e regali a cui ce tengo assai.
Peccato pe' le gamme: madre natura, in effetti,
poteva appiccicà un po' de ciccia a quest'ossetti".
Pum! Pum! Du' spari de fucile d'un cacciatore
lo fecero scappà come un lampo ne la boscaja:
correva tanto co' la fifa addosso che je scoppiava er core
anche se le corna je frenavano la corsa ne la sterpaja.
'Na vorta ar sicuro dopo avè ripreso fiato
guardannose le gamme disse meravijato:
"Me scuso e ringrazio voi che avevo tanto disprezzato,
voi, e no le corna che magnificavo tanto, m'avete sarvato!"

LA PELLE DELL'ORSO

Un giorno agnedero ar mercato du' Compari

che vivevono d'espedienti pe' combinà affari.

Incominciarono co' boria a imbastì discorsi

vantannose d'esse bravi cacciatori d'orsi.

"Ve porteremo pe' soli cento miseri bajocchi

'na pelle tanto granne da favve sgranà l'occhi".

S'infrattarono ner bosco pe' annà a caccia

e subito un Orso bruno spaventoso fu' avanti a loro;

l'uno inciampò su un sasso e cascò nella mollaccia,

l'artro se sarvò arrampicannose su un arbero d'alloro.

Er primo compare rimase immobile: "Che fifa, che pene!

Che t'ha detto quela bestiaccia? Hai sentito bene?"

"L'Orso m'ha detto: "La pelle mia prima de vennela

bisogna, caro amico mio, innanzi tutto prennela!"

ER LEONE SPODESTATO

Er Leone, Re de la foresta, numero uno,

temuto e riverito da tutti l'animali,

da vecchio nun spaventava più gnissuno
rassegnato a la morte, er più terribile dei mali.
Abbacchiato meditava tutto bono e tranquillo
quanno un gruppo d’animali visti l’acciacchi
coraggiosi tutt’in botto coijnannolo, manco a dillo,
je dettero l’assarto tutt’assieme da vijacchi.
Er Cavallo je tirò un carcio in testa,
er Bue l’infirzò co’ le corna ne la schina,
‘na graffiata je mollò la Tigre lesta lesta,
er Lupo poi je mozzicò la coda co’ astuzia da faina.
Er Leone ripensava co’ un groppo ne la gola
ar suo passato e ‘na lacrima je uscì senza dì parola
quanno vidde l’Asino fasse avanti bardanzoso;
allora se fece forza e arzò er capo nobile da Re:
“Questo è troppo! Morì nun me strazia er core generoso
ma subì l’affronto d’una bestia serva e ignorante come te!”

L'ASINO SCONTENTO

Un giorno un Asino d'un contadino

se lamentava d'esse sfortunato:

"Che male ho fatto pe' arzamme de bon matino

pe' caricamme de patate da portà ar mercato?"

Giove je dette 'na mano a 'sto sentore

ar servizzio d'un conciatore de pellame.

"Ma come fò a stà in mezzo a 'sto fetore,

a pijà bastonate e a soffrì la fame?"

Allora Zeuse je venne incontro ancora

in un magazzino de legname e carbonella.

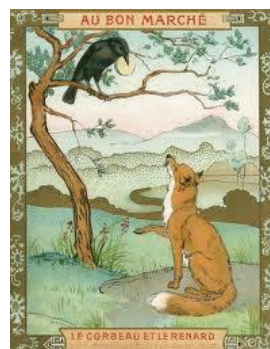
"E chi je la fa' co' 'sta filuggine? E ora

de cammià: 'sta situazione è peggio de quella".

Er Padre de li Dei perse la pazienza: "Mò t'attacchi!

Sei propio un somaro! Nun t'accontenti mai de gnente,

basta co' 'sti lamenti e levate da la mente

che t'aiuto ancora, perciò smamma e arza li tacchi!"

LA VANITA' DER CORVO

Un Corvo s'appollajò su 'na grossa pianta

co' in bocca er cacio rubbato in una casa.

Lo lusingò allora una Vorpe ficcanasa:

"Le piume tue riflettono 'na luce scintillante,

eppoi voli bene, avressi puro li gorgheggi belli

saresti de certo er primo de li ucelli!"

Er Corvo, narciso, oprì la bocca pe' cantà:

perciò er cacio l'acchiappò la Vorpe che stava lì a aspettà.

Er costo de la vanità: se uno sbaja ne la vita se fotte.

Er Corvo sortì da 'sta storia così coll'ossa rotte!

LA CAGNA PRETENZIOSA

'Na Cagna incinta a un vecchio Cane domannò
se poteva covà la prole ner suo tugurio.
Benevormente er Cane acconsentì e dopo che sgravò
je richiedette la tana co'r mijore augurio.
La Cagna jarispose titubante e ar tempo istesso lo supplicò
pe' rimanè pe' svezzà li fij appena nati
artrimenti rischiavano de morì o de diventà malati.
Finita la proroga er Cane co' veemenza la sollecitò
pe' riavè er canile e da la Cagna se sentì dì: "Se m'allontani
sei propio ingrato, nun sortanto bestia ma peggio dell' umani!"

ER COCCODRILLO E ER CANE

Li cani bevevono correnno e abbajanno lungo er fiume
pe' nun fasse azzannà da li coccodrilli.
Un Anfibio disse a un Cane: "E' inutile che strilli!
Bevi in pace e lascia la paura ar pecorume".
Ar chè l'artro: "E come lo farei se nundemeno
fossi certo che la carne mia te piacesse meno!"

LA LUMACA E LO SPECCHIO

‘No Specchio arilucente se sbrodolava ar sole:
“So’ unico, sbrilluccico la roba che ciò attorno,
raddoppio li sordi *dell’avaro e co’ la luce pe’ me è sempre giorno.*
Risplenno poi come una vetrina! Questi so’ fatti e no parole!”
Ma quanno je salì sopra una Ciumachella
e incominciò a sbavallo insozzannolo de sporco e de saliva
diventò poco a la vorta opaco e mentre de rabbia trasaliva
se disperò tanto chè la Lumaca *je disse: “La vita è troppo bella!*
Sta’ tranquillo che’ la pioggia t’aripulirà da piedi a cima
e così tornerai a *sfavillà ar sole* più de prima.
Eppoi devi sapè che pur’io so’ una bestia rara:
nun stò in affitto, *nasco defatti co’ la casa appresso*
e nun ciò er pericolo ch’er padrone me sfratti per espresso:
la chiocciola che me fa’ da casa, dopo morta, me farà da bara!”

ER SOMARO IGNORANTE

Quanno er Somaro sentì lenta la brija,
come succede fra li ciuchi, divenne ardito,
digrignò li denti e inarcò le cija,
rajanno che er sapere moriva fallito.
E l'artre bestie de la sua famija
d'ogni pelo, d'ogni razza e d'ogni sito,
se trovarono d'accordo a meravija,
tutte nell'applaudì lo scimunito.
Ma tu, che oramai coll'occhio e co'r pensiero,
vedi quer che vedè nun po' costui
e capischi della vita er gran mistero,
deridenno un po' l'ignoranza altrui,
pe' la via der sapè raggiugni er vero
e dimostri così all'Asino ch'er fallito è lui!

ER CERVO, ER LUPO E L'AGNELLO

Un Cervo chiedette un prestito a un Abbacchio
tre sacchi de grano, garante era er Lupo.

Er lanuto disse saggiamente: "Cacchio!
Nun me fido de vojartri, nun casco ner dirupo;
nun me sta bene 'sto prenni e scappa e ner pantano
nun ce casco restanno co' un pugno de mosche in una mano!
Bisogna sta' in campana co'r vostro pattuito:
se un cervo truffatore viè garantito
da un lupo disonesto dico "No, grazie!"
perché questi nun so' affari ma disgrazie!"

LA LITE FRA LA VORPE E ER LUPO

Urla, grida, strilli, spintoni, onne d'urto:
un Lupo accusò la Vorpe d'esse corpevole d'un furto
mentre lei se discorpò dicenno "Nun ne so' gnente!"
Giudice fu nominato er Leone, bestia forte e indipennente.
A la fine delle aringhe, penza e ripenza,
Er Re della foresta emettette 'sta sentenza:
"Lupo, credo che quer che chiedi nun te fu torto
e ar tempo istesso tu Vorpe hai rubato quanto neghi!"
Morale: quanno da un imbrojo grosso sei travorto
gnissuno te crede se dici la verità anche se anneghi!"

ER CANE BONO

Chi se manifesta troppo generoso all'improvviso

po' piacè a li sprovveduti cui je soride er viso,

nun inganna però l'esperto e chi è sicuro de sé:

come un ladro che de notte gettò a un cane 'na pagnotta

tentanno co' 'sto regalo de legallo a doppio filo a sé.

"Ahò!" abbaiò er Cane "sei propio un fio de 'na mignotta!

Vòi chiudeme la bocca pe' nun difenne er mi' padrone

e la sua roba? Ma pe' chi m'hai preso? Va via brutto ladrone!"

LA DONNOLA E LI TOPI

'Na vecchia Donnola stracca d'inseguì oramai

li sorci più veloci se coprì tutta de farina

e se ripose in un angolo de casa buio piucchemmai.

Credennola cibo arrivò un Topo una matina,

je sartò addosso e fece così una brutta sorte.

E fu l'istesso pe' artri topi, condannati a morte.

Ne venne infine uno, pieno de malizia,

scappato a tante trappole, trabocchetti e a mille lacci,

che da malandrino s'accorse subito e da lontano de 'sta furbizia:

"Se sei farina, manna a quer paese la Donnola co' li sui mortacci!"

la belette entrée dans un grenier

L'ASINO E ER LEONE A CACCIA

Un Asino annò a caccia co' un Leone

che lo coprì de frasche e je ordinò de fa' pavura

a le prede in fuga, spaventate dar suo vocione.

La bestia orecchiuta lanciò allora forti raji e sicura

der fatto suo; pe'r Leone fu stragge d'ogni specie d'animale.

A caccia urtimata er Somaro disse: "Gnente male

la voce mia, nun è vero?" "Formidabile! L'avemo fatti fessi!"

disse er Leone "Sarei scappato pur'io se nun la conoscessi".
Morale: chi poco vale e come un pavone se vanta tanto,
inganna chi nun sa' ma fa' ride tanto, nun se sa quanto.

L'AVIDITA' DER CANE

Un Cane co' 'na preda fra li denti mentre in un rio nuotava
vide l'immagine sua nell'acqua chiara cosicchè pensava
che fosse unantro cane co' un fagiano in bocca.
Disse fra sé: "Co' un morso fò la parte che me tocca!"
Cosicché, detto fatto, l'avidità dell'animale
se sposò co' la stortezza e la sorpresa: j'agnede male.
E così er fagiano che teneva lo perdette
e quello che bramava tanto nun lo ebbe!

ER GALLO E L'ELEFANTE

Un Elefante giocava co' l'acqua in uno stagno

quanno un Gallo arrivò pe' fasse un bagno.

Je disse er Re dell'aja: "Sei buffo nun de poco

co' 'sta proboscite che te fa' da doccia".

"Si, lo so" je fece er Pachiderma "co' 'st'appendice ce gioco

e pè fortuna ce l'ho davanti sennò me la prennerei in saccoccia:

se ce l'avessi dietro, me metterei in quer posto le noccioline.

Ma, a proposito, perché tu nun fai l'ovo come le galline?"

Er Gallo jarispose: "Amico mio, nun so' fesso come un mulo!

Ce vò cervello: pe' pochi spicci nun me sfascio mica er culo!"

L'INESISTENTE PRESTITO DELL'AGNELLO

Un Cane reclamò in malafede a un Agnello

der pane dicenno d'avejelo prestato.

Un Lupo, citato come teste, fu buciardello

e disse ch'er pane era de tre chili, già pesato.

Co' 'sta farsa testimonianza er lanuto pagò ingiustamente

ma quanno lo vide intrappolato che s'agitava inutirmente
je disse: "Ben te stà; adesso grattate 'sta rogna!
Li Dei così t'hanno ben pagato 'sta menzogna!"

L'AMBIGUITA' DELLA DONNOLA

Una Donnola, acchiappata dall'Omo, pe' evità la morte
lo pregò de risparmialla. "La tua casa tutta la disinfesterei
da li sorci molesti". "Avrai comunque l'istesso una brutta sorte"
jarispose l'Omo "se pe' me lo facessi lo gradirei e te perdonerei:
ma tu lo faresti solo pe' te stessa, brutta bestiaccia mentitrice.
Mò t'ammazzo così nun te spaccerai più pe' la mia benefattrice!"

ER LEONE E L'ANTILOPE

Disse un giorno a un'Antilope un Leone
che l'inseguiva co' lo sguardo da sornione:
"Nun corre più, risparmia la fatica,
tanto lo sai che nun te sarvi mica!"

Jarispose l' Antilope: "Seguo la legge de natura,

me tocca fallo nun sortanto pe' paura,

come fai tu de resto che sei un predatore,

anche se er più de le vorte te costa der sudore!"

LA SCIMMIA E LA VORPE

Una Scimmia invidiosa chiese a una Vorpe un pezzo de coda

pe' coprisse le natiche nude co' decenza e pudicizia;

la Vorpe, che pe' sua natura, accoppiava la furbizia all'avarizia,

jarispose: "La coda mia, anche se lunga e fori moda,

preferirei trascinalla ne la fanga e ne li rovi

piuttosto che dattene un pezzo. E' mejo che l'invidia te divori!"

La Scimmia replicò: "Ne la vita nun è male esse generose

ma, dopo morta, me lo spieghi, a che te serviranno poi le cose?"

ER VESPONE E LA FARFALLA

Un Vespone che ronzava sopra un fiore vide un giorno
una Farfalla variopinta che je volava attorno.
"Sei un incanto, un sogno" je disse meravijato er Vespone
"Co' tutti quei colori che te dipignono l'ali sei la perfezione".
La Farfalla jarispose: "Voi vespe co' li vostri pungijoni
fate stà alla larga l'Omo co' le sue cattive azioni,
io invece so' indifesa! A che me serve esse ammirata
se devo finì ner retino e poi in bacheca imbarsamata?"

LA SCROFA E ER LUPO

Una Scrofa sofferente, che doveva a giorni partorì,
fu avvicinata da un Lupo troppo gentile e premuroso.

"Vòi che t'aiuto? Te posso fà da levatrice" se sentì dì.

"No! Te ringrazio" jarispose la Majala "sei pericoloso.

Conosco bene, sotto er velame dell'inganno, la perfidia de li lupi:

se t'ascortassi de certo una brutta sorte toccherebbe a li mi' pupi!"

LA MOSCA E ER RAGNO

"La vòi smette co' 'sta tela de fa' l'equilibrista?"

disse boriosa una Mosca a un Ragno.

"Appeso ar filo sembri un acrobata, der brivido un artista

però nun voli e nell'aria nun fai er bagno".

"Tesso, salo, scenno e nun volo come te" jarispose er Ragno

"ma ciò pazienza: aspetto che t'imprigioni e me te magno!"

LA GALLINA SCEMA

“So’ la Gallina, io so’ quella bestia
che de certo nun difetta de modestia.
Eppure l’Omo m’ha sempre martrattata:
defatti quanno crede d’avemme appanzata
me tira er collo e così, senza compassione,
me coce ar forno o dentro a un pentolone.
E io addirittura, povera bestia scema dissennata,
quanno posso je faccio pure l’ovo de giornata”.

ER BOVE E L’ASINELLI

“Nun ve fate meravija se io bove
dò der cornuto ar povero somaro
perché pe’ conto mio ve dico chiaro
che de ‘st’accusa ce so’ troppe prove.
Porto corna innocenti su la testa”
disse ne la stalla un Bove a du’ Asinelli
“se fosse così pure pe’ l’Omo sai che festa,

s’eviterebbero liti, casini e gran macelli.

E’ un fatto certo che nun potete contestà:

un bove, ortre a portà l’aratro, che peccati fa’?”

LA FARFALLA E LA CANNELA

Dopo avè volato pe’ tutto er giorno,

fra prati in fiore, una Farfalla variopinta,

stracca da la fatica,verso sera fu avvinta

da una luce che una Cannela faceva attorno.

Co’ du’ svolazzi la Farfalla ne la casa entrò

riscallannose co’r tepore che s’espanneva ne la stanza.

La Cannela premurosa, allora, co’ saggezza j’esclamò:

fò chiarore, dò calore e, strano ma vero, te metto kappaò”.

La Farfalla nun je dette retta, je annò vicino e se bruciò!

LA LUCCIOLA

'Na Lucciola appena nata ammirava er celo stellato

e co' orgojo pensò: "Quante lucciole…è tutto nostro er creato!"

Illusa du' vorte perché a poco a poco er sole lentamente se levava,

sparì la notte co' l'astri e così la luce der giorno già avanzava…

LA LUCCIOLA E ER VERMICELLO

"A che me serve 'sto chiarore che ci ho addosso risplennente?"

se lamentò 'na Lucciola "è mejo che volo da levante a ponente

pe' raggiunge le sfere celesti invece de sta qui a terra!"

Un Vermicello la sentì e je disse: "Amica qui armeno nun sei

in guerratra vermi, bruchi, insetti e farfalle e poi sei ammirata,

lassù, fra le stelle indove vòi annà tu, t'avviso, sarai umiliata!"

LA LUCCIOLA E LA LUNA PIENA

Un giorno una Lucciola fu minchionata dalla Luna piena:
"Ma vatt'aripone! Nun te vergogni co' 'sto lucernino?
'St'illuminazione me fa' sentì propio in gran vena!"
Rispose la Lucciola: "La mia è debole come quella d'un cerino,
è vero, so' fatta così, mica è un probrema d'economia,
però la luce tua è der Sole, quella che ci ho io è sortanto mia!"

LA CICALA E LA FORMICA

Una Cicala, un giorno d'estate, cantava a più nun posso,
spaparacchiata a li raggi der sole all'insù
d'un arbero mentre una Formica sudava, lungo un fosso,
co'r cibo in bocca fino alla sua tana annanno su e giù.
La Cicala je disse: "Risparmia la fatica e godete 'sto sole!"
La Formica jarispose: "Amica mia, nun vojo pijà sòle.
So' saggia e previdente: dopo l'autunno verrà l'inverno
e se nun metto li viveri da parte pe' me sarà l'inferno!"

L’ARCA DE NOE’

Noè, costruita l’arca, aridunò tutti l’animali

(elefanti, tigri, pantere, leoni,

pecore, lupi, lepri, cani, uccelli,

vorpi, galline, orsi, stalloni,

sorci, gatti, majali e somarelli)

e disse: “Pe’ quaranta giorni e pe’ quaranta notti

er celo piscerà la pioggia co’ li strali,

tuoni, lampi, furmini, saette e botti;

insomma su la terra succederà l’inferno

perché l’omo ha fatto incacchià er Padreterno.

Perciò montate a bordo e pensateve a sarvà

perché chi resta de sicuro nun l’ariccònterà.

Certo che questo nun vale pe’ chi è senza peccato…

e nun rimase a terra….. gnissun animale der creato!

III Quadro:

VIZI E VIRTU'

LA BUSTARELLA

La pòi chiamà come te pare: mazzetta, pizzo, tangente,
er frutto der marcostume che riguarda tanta gente;
noantri itajani, amanti de la tarantella,
la chiamamo co' eufemismo "bastarella",
er compenso d'affari commisurato co' proporzione
collegato in quarche modo a faccenne de corruzione.
Nun so' se avete letto la cronaca der "Messagero":
co' 'sto nome comincia er resoconto d'ogni fattaccio,
storie brutte purtroppo da lo sfonno vero,
come tante che se raccontano ar "Palazzaccio".
In prima pagina 'na sfirza d'assessori,
politici, finanzieri, portaborse e imprenditori,
ripresi a la berlina già in manette,
pe' via d'appalti e pe' fatti de mazzette.
Pe' certuni l'accusa è più grave: cambia la questione
perché er reato se chiama concussione,
ma pe' quanto pòi arigirà la frittata
rimane sempre er fatto che c'è stata la pappata.
De resto er pizzo è vecchio come er monno:
l'ha inventato, se poi vai a vedè sino in fonno,
propio Iddio quanddo vide Adamo solo e sconsolato

pretennenno allora pe' compenso 'na parte der costato

e così fece Eva femmina e intrigante;, 'sta tangente

s'adatta bene a un monno maschio e prepotente

come er pappone che dice: "S'è inammorata la puttana!

De dimmelo ha avuto anche la faccia".

"No! Io da lui nun prenno mai la grana"

"Attenta, so' sempre io er magnaccia:

io te proteggo, devi stà in campana;

de lui nun vojo propio vedè traccia;

e se dar ganzo tu nun riscoti gnente

me pagherai lo stesso la tangente!"

LA CASSETTA

La fine che ci aspetta a tutti quanti,

indove so' finiti anche mignottari e santi,

è de ritrovasse dentro a una bara
dopo 'na vita quasi sempre avara.
Chi nun vò finì dentro una fossa comune,
pe' nun confonne le sue dall'artre ossa,
se fa cremà pe' ridusse in cenere dentro 'na cosa stretta
che, pe' come la vòi chiamà, rimane sempre 'na cassetta.
Po' esse de legno, de zinco oppure anche d'oro
Ma quello che volemo tutti quanti in coro
È sapè indove finirà dopo 'sta cassetta
se è vero, come è vero, che Quarcuno poi ci aspetta.
Comunque che sia questa cassetta
resta che t'ha chiamato er Principale
pe' la cosa c'ha fatto più perfetta:
la morte pe' nojantri mortali tutta eguale!
Forse l'unica vera forma de disuguajanza
èch' ognuno ragiona, no co'r cervello, ma co' la panza:
po', prima de fa li conti co'r Padrone,
sceje quale sarà nell'inferno er suo girone.
In fonno in fonno lo trovo assai normale
che te pòi sceje modo de vita e funerale
e che dopotutto, a la fine de 'sta vita mia,
conosco pe' davvero che vò dì "Democrazia!"

L’ANO…ARCHIA

Oggigiorno è un momento de grosso confusione

indove nun sapemo più chi ce comanna,

er popolo barbotta e poi commenta

quest’agonia che cresce lenta lenta.

Nun c’è più er fascio! Do’ stà la farce co’r martello?

Te giri e te ritrovi un arberello

ma er peggio resta quello de lo scudo

che se lo vonno divide in tanti, nudo e crudo!

Ma la meta rimane quella là,

che, gira e rigira, ce devono inculà:

cambiano li nomi, cambia la gerarchia

ma resta viva e cresce l’ano…archia!

Co’ un barzello piccolo pe’ vorta

famo ‘na vita sempre più sconvorta:

fra l’iva ar venti e detrazioni

ce stanno a toje pure li cojoni!

E l’ano…archia procede a gonfie vele

rubanno a Iddio l’arbero e le mele

e noi, piegati oramai, sempre a novanta

stamo a combatte co’ ‘sto sette e quaranta

ch'è un incubo pe' 'sto popolo deficiente

che più lo legge e più nun ce capisce gnente.

Io, li vorebbe in fila, a pecoroni

co' appiccicata la targa de fregnoni

e se dovessimo strllà pe' 'sta porcheria

avrebbero goduto un terzo d'Ano…archia!

DEMOLCRALMONNEZZA

Nun lo capisco più tutto 'sto chiasso:

ma diteme se c'è un fesso in mezzo a 'sto fracasso

che nun pensava o nun sapeva gnente

che in giro se campava solo de tangente.

La bomba l'ha scoppiata 'sto Di Pietro,

che co' faccia tosta e contadina ha perso er metro

e mò stà a carcerà 'sti poveracci

e l'ha ridotti tutti quanti a stracci!

Davvero pensavate che li partiti, specie se devoti,

riempivano le casse co' li voti?

E che abbassasse 'na croce sopra un fojo

pe' li papponi che stanno in Campidojo?

De certo so' un'usanza brutta 'ste dazioni

che se so' prese 'sti fiji de puzzoni

ma oramai ce s'eravamo abituati
a 'st'acqua quasi sempre arisucchiati.
La verità è che se so' portati via tanti mijardi:
sor Di Piè usa perciò er cervello e sgrigate ch'è tardi,
sinnò hai solo riscoperto l'acqua calla
eppertanto vatte a ripone e passa la palla!
E quanno che discorri co'r pentito,
nun je chiede er colore der partito,
nun usà du' pesi e du' misure,
nun pensà ar teorema o a trame oscure:
nun c'è 'na tinta pe' tutta'sta schifezza,
è sortanto e solamente 'na democralmonnezza!
So' passati venticinquanni è nun è cambiato gnente:
tutto quela fatica a ch'e servita se le cose so' peggiorate?
Ce so' sempre le mazzette anche se mascherate e sofisticate,
armeno prima c'era lavoro pe' tutti, mo' desolazione solamente!
Di Piè! Hai sconquassato tutto sarvanno er P.C., a faciolo:
ma pe' fortuna la giustizia divina l'ha fatto suicidà da solo!

ER DENTISTA

Se cerchi un ladro che sia un professionista

basta che t'arivorgi da uno a caso, er dentista:

studio caruccio, ambiente da signore

e dopo, er primo contatto co'r dottore.

Come se stasse a rapinà 'na banca

se mette in faccia 'na garzetta bianca,

prenne lo specchietto, te fa oprì la bocca

e li sei fatto: chissà mo' che me tocca!

Pe' prima cosa 'sto consumato artista

te farà ripulì la cavità orale dall'igienista,

perché lui fa' le cose un po' più serie,

nun s'abbassa mica a pulitte la dentiera!

Dopo l'igiene ci ho l'impressione che lui te fotta,

aritorni defatti da 'sto fio de 'na mignotta

che sopra la garzetta da li sguardi un po' furtivi

te tradisce come Giuda ner campo dell'ulivi.

Fa' li conti de li denti da cacciatte,

de quant'impianti te farà rimette,

der provvisorio che te dovrà rimette,

ma soprattutto quanti sordi te potrà levatte!

Co'r preventivo poi se prenne tempo,

pensa a come fregatte, ner frattempo,

perché ci ha er chiodo fisso ner pensiero:

che vole fatte 'sto lavoro in nero.

Se studia a foco lento 'sto paziente,

lo vede su la sedia sofferente,

poi sbotta fora e come se fosse gnente:

"Je ce vorranno mille euro a dente!"

Li sordi nun fanno schifo, lui nun li prenne,

ma ci ha la segretaria ch'è un'arpia

e che li vole tutti e nun s'offenne

e…nun te mannerebbe manco via.

"Che me la fa' la fattura,signorina?"

"E mica so' 'na strega, so' carina!

Ma se la vole sale un po' er prezzo:

je ce vorranno a dente mille euro e mezzo!"

Diventa una rapina a mano armata

co' lei che po' gestisse 'sto cortello

e lì davanti 'sto poro stronzerello

che la vorrebbe vedè morammazzata.

So' tre, quattr'anni che gioco 'sta partita

però 'na cosa in fonno l'ho capita:

che nun faranno propio parte de la mala,

però, stà sicuro, che te levano li sordi co' la pala!

DU' DONNE E UN OMO

Una pischella e 'na zitella

un giorno contemporaneamente

se innammorarono, che storia bella,

de un ricco possidente,

un omo de mezza età,

co' li capelli grigi e un po' pazzo,

pieno d'estro e de vitalità,

insomma er mejo der palazzo.

Ma a la giovine nun jannava

d'avè un fidanzato anziano,

così giorno dopo giorno je strappava,

cercannoli a uno a uno co' la mano,

tutti li capelli bianchi in modo netto,

pe' fallo più giovine e de mijore aspetto.

De converso la vecchia pe' prudenza,

pe' nun rimanè troppo all'indietro,

volette azzerà così 'sta differenza

e pe' nun stà co' le mani avanti e dietro

je strappò perciò a poco a poco li capelli neri

caccianno via da la testa tutti li pensieri.

Risurtato: ar pover'omo, che prima

era attempato ma sempre più gajardo,

je fecero così la testa co' la lima

come 'na lucente boccia de bijardo.

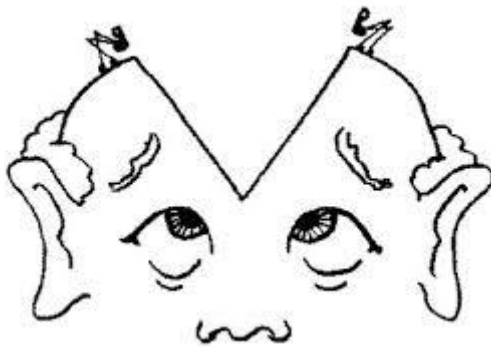
Ner vedesse a lo specchio quella zucca

fu costretto a comprasse 'na parucca,

ar chè disse: "Ve conosco già da un pezzo,

vojo vive a modo mio, la libertà nun ci ha prezzo;

annate a spennà un artro cappone,

teneteve l'amore e tante grazie pe' la lezione!"

ER DISCORSO DER DOGE

"Genovesi!" urlò er Doge dar barcone

"Popolo ardito e fiero, e che da sempre ammiro.

Er nemico minaccia la distruzione

de tutto quello che je viè a tiro.

Chi corre a le armi pe' daje 'na lezione?"

Silenzio. Giù ne la piazza se sentì

quarche mugugno fra la popolazione.

"Faranno la festa a le donne, ve lo posso garantì.

Genovesi, permettete voi 'sto vergognoso affronto?"

"Beh…pazienza" disse la gente senza arcun protesta.

Gridò er Doge: "Er popolo a tutto de'esse pronto

Perché ve porteranno via anche tutti li quattrini!"

S'arzò un urlo e a ognuno j'agnede er sangue in testa:

Genova sarva fu così difesa da tutti li cittadini!

L'OROLOGIAIO

Sta seduto ne la vecchia botteghetta
fra er muro e er banco, tutto indaffarato,
co' dentro l'occhio ar monocolo incastrato
e ne la bocca sempre mezza sigaretta.
Arrabbatta in lungo e in largo un orologio
e, pe' teneje compagnia quanno è mogio,
discorro der passato nostro ch'era 'na festa:
lui me sente e acconsente dondolanno poi la testa.
Nun me vede mentre parlo, io lo guardo co' ammirazione
e m'accorgo subito quanno sospira co' soddisfazione.
Ma quanno l'ho sparata grossa in un momento,
lui dopo ha abbozzato uno strano movimento
e, nun potenno frenà 'no scoppio de risata,
ha sparpajato pinze, rotelle, vite e vitine su la tavolata!

A PROPOSITO D'ETA'

Passano l'anni come er vento

e se diventa vecchi in un momento,

io ne ho appena fatti settantuno,

e ogni anno me ne cresce uno,

cosa che capì propio nun vonno

certe donne che cascheno dar sonno

quanno avanzano la pretesa de fa' le regazzine

anche se ci hanno più rughe de certe beduine.

A proposito d'età vojo divve una storiella

che è successa a la madre de la sora Lella,

donna che sempre a forza d'imbelletto,

de truccasse e d'impiastrasse co' rossetto

e de vestì sempre attillata,

vò passà pe' 'na pupa imbambolata.

La sora Nina ci ha meno de 30 anni, ha assicurato,

ma s'è scordata che un fijo je partito pe' er sordato?

Ventisette ne ha dichiarati la sora Gija

ma come fa' se ce n'ha meno de la fija?

Uguali a quelli professati da la sora Flora

mentre la sora Inese bestemmiava che li 40 nun passava;

come la sora Giulia senza denti che sputava mentre parlava
e li 38 de la sora Fosca che dice bucie a ogni ora.
Care donne nun v'arabbiate
se v'ho ariccontato 'ste cacchiate
perché ve ne posso dì a josa, un casino:
anche pe' l'omini in verità ce ne so' tante
che quann'erano già vecchi e io ero regazzino
volevano a più nun posso fa la parte de lo spasimante.
Sempre acchittati e co' vestiti schicche, ben curati,
co' le facce rasate e profumate e co' li capelli impomatati
scimmiottavano Casanova rubbacori appassionati
facenno dopo li cascamorti co' le amanti,
sempre sull'attenti e pronti a spenne e a spanne
co' le giovini pischelle che je tojevano pure le mutanne!

ER MEDAJONE

A un amico mio j'annava tutto de traverso
perché lui era abituato a parlà in faccia,
e certe vorte, in politica, nun è prudente
de dì le cose come stanno; è tempo perso
perché arimedi sempre pane pe' focaccia
e è pericoloso peggio de toccà li fili de la corrente.
Quanno che lo capì aggì co' circospezione
e anche se sputò in pubbrico su un medajone,
co' l'effige der capo der governo che allora c'era,
poi lo lucidò: fu contento du' vorte e nun annò in galera!

MODI DE DI', MODI DE FA'

"Spesso e volentieri" risponne la sora Maria
ar suo dottore che je ha chiesto "Quanno je viene
er mal de testa?" "Ma come volentieri, mamma mia,
come po' venì un dolore volentieri?" Questo avviene
quotidianamente ar giorno d'oggi: frasi inutili, intercalari,
ridondanze; "Come so' ito in tilt" quanno magari
c'è gente che nun lo sa er significato de 'sta parola. Nun c'è
conversazione che nun conosca risposte co' "assolutamente si",
"assolutamente no" speranno che nun s'arrivi, nun so' er perché,
a "assolutamente forse". E che dì de "ne la misura in cui"
o "nun è un mio probrema"? Nun sarebbe mijor cosa dì
"chissenefrega"?: modi de dì, modi de fa', modi d'esse, signorsì!

LA VERITA'

Ner teatro e su la scena der monno
avanzi dall'ignoto, pura e nuda a tutto tonno,
illuminanno animo, mente e core.
La tua luce provoca vergogna e disonore
a chi t'ha offeso ne la tua dignità,

o Verità, e la candida innocenza

è er tuo frutto pregno de reartà

a cui ogni umano anela, co' gioja o sofferenza,

e che ricerca come sur mare ogni vela ar vento,

gravida de speramze, che aleggia in ogni momento!

IN SU LA VETTA

Longo la via che scala la montagna

Co'r ritmo lento e costante d'un passo ferpato,

l'animo fremente dar desio (una cuccagna)

mentre l'ardore avvampa finchè tutto trasudato

raggiunge la cima. L'occhio è appagato

da la magica visione de la Natura: maestosità

disegna infiniti spazi e lì me perdo co' soavità

tra rocce accarezzate dar sole, gran testimoni

de 'sto miracolo sublime musicato co' mille suoni!

IV QUADRO:

EMOZIONI E SENTIMENTO

ER SAMPIETRINO

Spesso vado in Argentina perché faccio er navigante

e me capita d'incontrà, nell'artro monno, quarche emigrante.

Poco fa' ho conosciuto una italo-argentina,

'na donna un po' formosa, sulla quarantina,

'na bellissima signora, profumata, tutt'elegante

che m'ha chiesto co'r core in mano:

"Buenas dias, senor! Lei è romano?

Io di Prati. Cento pesos se al suo ritorno mi porta

un sampietrino, prima o dopo, non importa".

"Ma che dice, signora mia bella? Pe' chi m'ha preso? Vò scherzà?

Quer sasso ce l'avrà presto e jel'assicuro che nun lo pagherà!"

E così co' un novo viaggio j'ho portato

un sampietrino tutto grigio ben levigato,

dopo aveje sopra inciso co' lo scarpello,

quattro righe ricamate, insomma un ritornello:

"So' er Sampietrino immortalato ne li quadri ad acquarello,

'na vorta in terra nun ce stonavo così bene incastonato

mentre mò, anche se bello, so' un sercio ingannarello:

co'r tacco intrappolato o addirittura co'r culo sur serciato!

Un tempo me ce passavano sopra le carozze e li cavalli,

mò, se me ce cammini sopra, te inturcini e ce trabballi,

ma più divento vecchio più me vonno bene

perché da sempre co' la gente d'ogni razza ce stò bene assieme.

Insomma Roma co' me rinnova er fascino de tempi felici,

orfana mia, invece, è sciapa come le puntarelle senza alici!

So' la pietra de Roma tua, ossia de 'na città

che, specie se lontano, nun potrai mai più scordà!"

La signora quanno j'ho dato er sampietrino

m'ha detto "Gracias" e venutame vicino,

dopo avè letto lo stornello, m'ha dato un grosso bacio

mentre da la guancia 'na lacrima je scenneva adacio adacio!

CASELLO ABBANDONATO

Casello abbandonato de ferrovia:

quante vorte t'ho pensato co' tanta nostargia,

quanno ne la mia gioventù,

co' l'amichi che mò nun vedo più,

giocavo a pallone vicino ar passaggio a livello

e me divertivo un monno davanti ar tuo casello.

A vorte se fermava un treno accellerato

e scenneva quarche pischella innammorata,

che tornava serena e contenta dar mercato,

dopo avè comprato du' piedi d'insalata.

Mo' nun ce so' più le sbarre, tutto è cambiato,

tanto è vero ch'er passaggio hanno levato;

e se penso alla gemella che me rideva dar barcone

sento che me vibra ner core 'na gran commozione

pe' tutto quello che oramai è già passato

davanti a te, mio dorce e catro casello abbandonato!

LA PERPETUA

Co' la testa mezza nascosta sotto la veletta,

vestita de nero uscenno da la sagrestia,

e recitanno poi quarche avemmaria,

se fa' er segno de la croce col'acqua benedetta.

Dopo toje mozziconi de cannele e n'accenne de le nove,

le seggiole fila pe' fila e a una a una aggiusta,

poi le leva, le aggiugne, le rimescola e le rimove

mentre er sole filtra ne la chiesa ne la misura giusta.

Er Cristo, che sull'artare è inchiodato su la croce,

risponne a le preghiere co' un sorriso

e je confida che – quanno in paradiso

er Padre la chiamerà co' un fir de voce –

pe' l'eterno riposo, in celo je rimedia

a lei, donna pia in terra, 'na speciale sedia.

STORIE D'AMORE E DE CORTELLO

Se passeggiate in quarche vicolo de Roma sparita

ve sembrerà d'assiste, evocanno li fantasmi der passato,

a certe scene d'un tempo che se ne oramai annato

e de sentì 'na voce de donna accorata e inviperita.

"Quanno te dissi co' 'na punta de timidezza,

che portavo in panza un fio co' tanto amore,

m'aspettavo da te 'na parola, quarche carezza

perché te volevo bene co' tutt'er core.

Se in un momento – ahimè – de debolezza

t'ho ceduto e mò ancora me ne pento,

lo sai bene che l'ho fatto sortanto pe' amore

e spero ner perdono de Dio co' tutto er sentimento.

Quanno però t'ho parlato de nostro fijo

te sei sentito intrappolato come dentr'a un sacco

e m'hai dimostrato d'esse peggio d'un conijo,

senza coraggio, propio un gran vijacco

perché tu quela sera, dar tramonto vermijo,

verme, che avressi voluto schiaccià co'r tacco,

me forzasti a pijà una sostanza

che me facesse sballà la gravidanza.

Ma io ancora nun lo so' se te sei reso conto

d'avemme dato 'na cortellata in mezz'ar core

perché m'aspettavo che tu fossi pronto

a accettà co' gioja er frutto der nostro amore;

invece tu m'hai fatto un tale affronto

che tutta la notte ciò pianto dar dolore.

Te dissi: "Pe' quella strada nun me movo, cazzo,

perché j'ho dato la vita e nun l'ammazzo!

Nun voi tu' fio? Bene, avrà solo la madre;

nun t'ariconosco più, come se nun ce fossimo mai visti:

io te rinnego e tu nun sarai più su' padre.

E anche se m'aspetteranno giorni tristi

l'affronterò, te lo giuro sur nome de Dio Padre!

Po' darsi ch'er monno intero tu conquisti

dentro però te sentirai pe' sempre un gran fottuto

perché tu' fio, sortanto tu, nun l'hai voluto!

Nun t'avvicinà più a noi, né mò né mai, omo senza amore,

sinnò rischieresti grosso perché te pianterei la lama in core!"

ER CERCATORE D'ORO

Quanno me specchio nell'occhioni tui belli,

me sembra d'essew sulla sponna der Tevere a Testaccio

mentre cernito manciate de terra in un setaccio,

sicuro de trovamme in mano sabbias, pajuzze e ramoscelli.

E mentre scorre l'acqua lenta accarezzanno la riva,

luccicano scajette d'oro che una dopo l'artra arriva:

ho trovatp così ne la padella er filone d'amore

che m'aiuta a scoprì er tesoro nascosto ner tuo core!

ER SESSO E L'AMORE

Er Sersso un giorno disse all'Amore:

"Io nun lego, nun fò soffrì come fai tu,

invece tu dai l'estasi e la felicità ner core,

toji l'anni de dosso e fai ritornà la gioventù!"

Jarispose l'Amore: "Si, è vero, tu sei leggero,

io so' pesante, da li piatti de 'na bilancia

tu sei quello che trabocca, che se slancia,

perrchè mentr'io resto tu sei passeggero

anche ser me lavceri e me distruggi

co' quer tuo modo de fa', da mordi e fuggi.

La gente nun fa' artro che parlà de me, de l'amore,

dice de cercamme, de continuo ma co' leggerezza,

e intanto nun me trova e se ne more

quanno basterebbe un bacio, un sospiro, 'na carezza!

ER SENTIMENTO DELL'AMORE

Nun occorre solo carta, inchiostro e un ber pennino

pe' scrive du' versi d'amore o una bella poesia,

ce devi sapè mette core e sentimento genuino,

comune a tutti, perché diventi una spirale d'armonia.

Nun basta poi annà su li banchi de le scole

pe' creà una melodia piena de nobili parole,

ma ce devi avè gentilezza d'animo, ingegno,

estro, e pe' la rima, un friccico d'impegno.

Quanno descrivi quello che ci hai dentr'ar core

nun lo pòi fa' de corsa come va un locomotore:

l'amore, defatti, nun vole prescia ne la vita

perché dietro a l'interrogativi, ne lo sfojà la margherita,

("m'ama?", "nun m'ama?": domanne baciate da un sospiro)

c'è tutto un parpito d'amore che rifurge e vola in giro!

L'AURORA

'Na furgida luce m'appare

e, rimbarzanno sull'onne der mare

e sciojenno le mie pene, me bacia co' amore

e m'accarezza co' un fremito er core.

Sfavilla e ammalia questa luce

che m'illumina la mente e ricuce

le ferite e er dolore che cova.

In una vita de speranza nova

me rinnova le emozioni d'un novello giorno

allontananno tutte le paure che ci ho attorno

e der mio ingegno ‘sta divina luce

ner sentiero dell’amore e dell’arte me conduce!

ER GIORNO NOVO

L’arco der sole schiude la novella aurora

e parpitano a nova vita er tempo e l’ora.

Er ticchettio de le lancette dell’orologio a mezzodì

ritemprano er cammino dell’esistenza

e d’incanto se presenta gioioso er novo dì!

Splenne, come er sole che l’irradia de calore,

rinfrescato poi da li raggi de la luna co’ tanto amore

e dopo la sera ecco la notte dar celo pieno de stelle

che se rischiarono a giorno co’ la speme de cose belle!

LA CORTESE AMICIZIA

La graziosa armonia accompagnata da delicata melodia

dorcemente penetra e investe er core d’un affetto ardente

e de tenerezze infinite da elargì a chicchessia

infonnendo ne la volontà a esse gentili pacatamente.

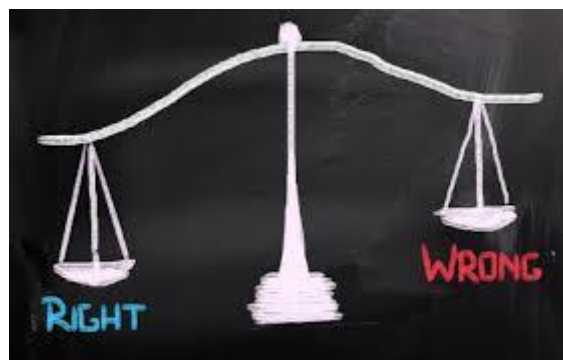
E tal sensibile comportamento, pregno de bene, una primizia,

sollecita l’animo ar disinteressato senso dell’amicizia!

LA ROCCIA E L'ONDA

"Ma che fai? Chi te spigne contro er mi' scojo?"
Disse una Roccia, affiorante dar mare, a un'Onda.
"Er vento" questa rispose che infrange e inonda
la pietra che je fece: "T'assorbo come io vojo!
Fatte pure avanti tanto nun me turbi affatto".
"Nun direi" disse co' ironia l'Onda der mare
"piano piano co' le mie tante gocce te corrodo, detto fatto,
facenno un'infinita mistura de granelli che scompare!"

V QUADRO:

ETICA E MORALE

L'AMICIZIA

Tante vorte me domanno spesso e dico
che po' esse mai pe' me un amico:
se è uno che me crede e che nun sente,
che me sente e nun je frega gnente.
Se t'ascorta sortanto pe' 'na pena
pe' poi subito sortì da li probremi mia
e sembra che resti lì a sentì 'sta sinfonia
magari stanno assieme pe' una cena.
Oppure è uno che te scava dentro
pe' ricercatte tutto er marcortento
e se te parla pizzica ner centro
pe' arigalatte conforto e sentimento.
Se s'avresse er tempo pe' la pazienza,
tempo pe' comprenne mejo la mardicenza,
tempo pe' nun scordasse de le cose bone,
pe' quelle fatte e da fa', tempo pe' crede
ne li compagni tui de viaggio, tempo
che te dice quanto vale un amico,
tempo che più passa e che te fa' più saggio.
Er proverbio dice che in lui trovi un tesoro:

un giuramento muto fatto in un silenzio d'oro,

un negozio de solidarietà sempre aperto,

un granello ch'ariconosci anche se sommerso.

Io me la cerco co'r lanternino 'st'amicizia

ma che deve esse senza macchia né malizia,

insomma chiara, sincera e veritiera

e che nun sia co'r tempo sortanto 'na chimera!

Sinnò me resta er detto de Romolo, mi' nonno,

che m'aricordava: "Caro er mio Sandrino:

l'amico vero, te lo dico mo' che nun ci ho sonno,

rimane sempre e solamente er Dio Quattrino!"

QUANNO SAREMO MEJO

Da tante mijara d'anni l'Omo nun cambia, è sempre uguale:

peggio d'un animale, boja, prepotente, pensa a fa' der male;

probabirmente er fatto principale

è che venimo da un'era primordiale,

da quanno cioè se conosce l'omo eretto,

che se nun vinceva se batteva sempre er petto.

'St'usanza ce sta' ancora e me infastidisco io,

che se battermo er petto solo quanno stamo in chiesa,
quasi che cojonassimo er bon Dio
pe' liberacce dar peccato che ce pesa.
Però er Padreterno vò che a 'sta battuta nun famo finta
ma che noantri fii de 'na mignotta oggi damo er verso giusto:
se veramente da un pentimento viè una spinta,
ce dovemo batte er petto pe' esse mijori
cosicchè Lui vole sortanto pijasse er gusto
de stabilì wquanno saremo pe' davvero superiori!

LI AUGURI

Ve fò l'auguri pe' scaccià tutti li malanni
e ve li faccio stornellanno a fior de pesco
co' quattro righe scritte in romanesco:
"Possino voi campà una vita de millanni
a la conquista d'un tesoro fatto co' li sentimenti,
da cercà fra tutti l'amichi e li parenti,
ma dopo lo pòi trovà solo in fonno ar core
indove c'è scritta la ricetta pe' l'amore.
Vivete e godeteve 'sto monno, giorno dopo giorno,

senza dà tempo ar tempo de pensà,

tanto tutto quer che ve gira attorno

è stato fatto da Crist'Iddio sortanto pe' campà!

A TUTTI VOANTRI

Ce stanno tante cose, belle e brutte,

che aricordalle e a riportalle tutte,

nun basterebbe manco un'artra vita,

er giusto pegno pe' chi nun l'ha capita.

La vita mia a vorte m'è s'è storta

e io l'ho sempre ariddrizzata, vorta a vorta;

forse nun ci avrò messo tanto impegno

e, a divve er vero, ho usato troppo poco imgegno.

Però 'na cosa bona ce l'ho addosso,

perché se ce stanno tante pene,

io me le porto volentieri appresso

rischianno a vorte de rompeme der collo l'osso:

ma me le finanzia solamente er core,

nun costa troppo perché ve vojo bene

e la parola giusta è quella che se chiama "amore"!

ER TROMBETTIERE

Una vorta un Trombettiere, catturato da un'orda nemica,

se sentì dì: "Sei morto! Pe' te oramai…è finita!"

Lui implorò allora: "Gnissuno ho ammazzato mica!

So' armato solo de 'sta tromba. Sarvateme la vita!"

" Pe' questo morirai! Quanti cuori hai smesso de fa' batte

incitanno co' la tromba, li compagni tui a combatter?"

ER RIMPROVERO E L'AIUTO

Un pischello, mentre se faceva er bagno lungo er fiume,

stava pe' affogà; gridanno chidette aiuto a un passante.

Questo invece de soccorrelo je fece er predicume.

Er giovine urlò allora: "Scemo, nun fa' er seccante.

Sbrigate perciò a sarvamme e poi me sgriderai,

lanciame la corda e solo dopo me rimproverai!"

LE CANNE E LA QUERCIA

Una Quercia venne sradicata da un uragano
e scajata co' forza se aritrovò in un pantano.
Se rivorse a le Canne: "Come mai voi, così deboli e sottili,
nun venite spazzate via dar vento ma ondeggiate solo come fili?"
"Noi" arisposero "nun famo resistenza co me te ma ce inchinamo
ar vento e così, come pe' magia e grazie ar bon Dio, ce sarvamo!"

ER NAUFRAGIO

In un naugragio tutti nuotavano pe' la vita sarvà
Tranne un riccone che prometteva mari e monti e Dio.
Se sentì dì: "Mentre Iddio implori, muovi le mani pe' nun affogà
che se t'aiuti, er Signore t'aiuterà de certo, te l'assicuro io!"

LI FIJI DER CONTADINO

Nun era de casa la concordia tra li fiji d'un contadino;
questi se comportavano peggio de cani e gatti
e la ragione nun prevaleva in quella gabbia de matti.
Er padre fece allora una dimostrazione usanno cervello fino;
pijò un fascio de rami, aridunò li fiji insieme
e disse loro de provà a spezzalli tutt'assieme.
L'esperimento nun riuscì nonostante li sforzi de ciascuno
e allora invitò a rompe li rami a uno a uno.
Dopo che tutto agnede bene er genitore co' filosofia disse:
"Anche voi uniti sarete invincibili perché l'unione fa' la forza,
er aiutannove a vicenna er morale s'invigorisce e nun se smorza;
divisi e discordi sarete invece vinti anche se astuti come Ulisse!"

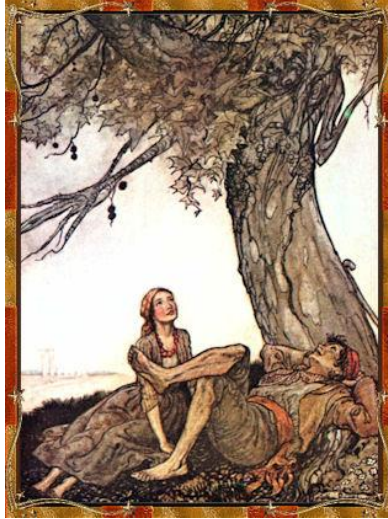
LI VIANDANTI E ER PLATANO

Du' viandanti, stracchi dar viaggio e spossati da la calura,
se fermarono sotto a un Platano co'r ristoro de la frescura.
Dopo, sdraiati e riposati, incominciarono a discute
Fino a parlà dell'arbero che je ombreggiava la cute;

dissero che era inutile all'omo e per de più infruttifero.

Allora er Platano sbottò: "Sete du' ingrati peggio de Lucifero;

voi nun conoscete mica ched'è la gratitudine,

vergognateve perciò e vivete d'ora innanzi in rettitudine!"

ER FICO E L'UVA

Un giorno una Pera che annava in bicicletta

fu accostata da un Fico-vigile che la fermò:

"C'è stato un incidente" je disse "nun ci avè fretta,

un poco de pazienza e continuerai a pedalà fra un pò".

La stessa cosa fece co' due Arance in motoretta,

co' du' Pesche in tandem e co' un'auto guidata da una Meletta.

Arrivarono dopo su un carretto tanti grappoli d'Uva surtanina

che nun credenno ar vigile e pensanno a una manfrina

fecere capannello architettanno una loro strategia:

una ricortella sbucò dall'acini, sparò ar Fico-vigile e così sia!

Sciorsero er nodo prennenno in mano er bandolo de la matassa.

La morale de 'sta storia è propio questa: fico secco…uva passa!

LA PALLA DA TENNIS E QUELLA DA GOLF

Du' palle da tennis e da golf, una accanto all'artra, stavano in cantina,

l'una spellacchiata, l'altra rilucente come una vetrina.

Disse la prima: "Nun ave' sempre la puzza sotto ar naso:

è vero , so' consumata dar palleggio e poi dalla partita

fra du' persone che se contendono la vittoria in una gara per lo più infinita".

Le rispose la palla da golf: "Giochi in un campo limitato, nun è un caso,

nun sei come me che libro come un uccello nella celeste aria,

in volo spensierata come un pesce in mezzo all'acqua libertaria,

corpita prima da una mazza co' eleganza e precisione

fra li prati verdi pe' poi esse imbucata ner green co' soddisfazione.

Tu da elitaria ner tempo, a poco a poco, sei diventata democratica,

nun sei snobbe e aristocratica ma dopotutto me sei simpatica

perché li tennisti so' persone sportive e leali come li golfisti

che hanno corpi da maestro che so' propri de li granni artisti!"

AR FRONTE

Ero tenente quanno lassai er fronte pe' 'na breve licenza,

stracco d'assarti e de foco de mitrajatrici e bombe a mano;

affittai così 'na camera in un villino de Vicenza

e la padrona, che sembrava uscita da un ritratto de Tiziano,

era 'na bella donna, bionna, co' un ber petto in evidenza.

Seppi che pur'er marito era in trincea, un ufficiale, un capitano.

Parlammo de la guerra fino a tarda notte e der più e der meno:

doppo m'accompagnò gentirmente ne la mia camera lei istessa

finchè, mentre la salutavo, je sfiorai la bocca in un baleno.

Essenno 'na donna intelligente reagì, ma nun da fessa,

dicenno: "Comprenno… dev'esse triste la vita lassù senza 'na donna
ma nun se po',sarebbe brutto pe' lui. Poi ce ripensò e se sfilò la gonna:
"Si...ma nun vojo che ce guardamo in faccia, la luce, te prego, spegni".
Ner buio me chiamò co'r nome der marito "Me capisci? Me perdoni?"
Ho posseduto ne la vita tante donne senza amore e senza certi impegni
e de le poche ch'ho veramente amato solo lei m'ha dato li doni
dell'amore e der piacere così dorce co' tanta tenerezza, d'un beato
da nun famme nemmeno sfiorà ner cervello er senso der peccato.
E pura e incontaminata lei me parve come un angelo l'indomani
quanno, dannoje der lei, la salutai tremanno baciannoje le mani.
Tornai poi ar fronte e chiesi pe' prima cosa notizie der marito;
appresi ch'era morto in un assarto a la testa de fanti, ar cuor corpito!
Un urlo morì in gola sentenno un brivido de freddo a la spina dorsale
come se er destino e er rimorso eran avvinti in un abbraccio mortale.
Propio nell'ora in cui…Fu la prima vorta che me so' rimproverato
un adurterio e l'urtima: d'allora 'na donna sposata nun ho più toccato!

ER DUELLO

Venne de prima mattina a casa mia, tutto trafelato,

Gigi, mio amico da 'na vita: "Carlè, me so' propio incasinato!

C'è de mezzo un marito a cui nun se po' negà 'na soddisfazione,

de resto co' quella bella moje nun potevo perde l'occasione,

ma nun pensavo propio d'avè combinato un ber macello:

me devi fa' da padrino perché lui m'ha sfidato in un duello!"

Chieste le dovute spiegazioni Gigi iniziò er suo racconto:

"Rosa, questo er nome della donna, è un modello de signora,

bona madre e bona socia ner negozio der marito, tienne conto,

che manna avanti e che, in pochi anni, è riuscita alla bonora

a triplicà l'entrate. Tra li difetti: nun prenne troppo sur serio

la federtà coniugale perché è esuberante de temperamento

e piena de bontà de core nun negannose a gnissun corteggiamento.

E pe' piacè nun je servono brillanti e ori, basta er desiderio

che suscita pe' le sue doti naturali, femmina da letto, una gran fica.

Pensa che la sua drogheria sta de fronte propio alla mia casa

e così 'na parola oggi una domani, pòi capì na botta e via, tabula rasa,

insomma una donna che te va a sangue te l'assicuro nun scherzo mica;

artro difetto: franca e sincera da spiattellà le cose sue alla carlona

tanto da confidasse a Dorina, la più anziana e furba delle commesse
che in poco tempo venne a sapè vita e miracoli della padrona.
Aggiungo inortre che Dorina teneva li conti co' bonifici e rimesse,
e dato che a un certo punto questi nun quadravano venne licenziata
dar marito. Rosa perciò ha cercato invano d'aggiustà la frittata,

ma nun c'è stato verso e Dorina ha raccontato tutto ar marito
che imbufalito ha cacciato la moje e co'r duello m'ha puntato er dito.
Fraternamente accettai de faje da padrino in un duello rusticano
a corpi de pistola. Gigi contento m'abbraccicò strignennome le mano.
La sera c'incontrammo ar circolo pe' fa' er punto della situazione
e er mio amico felice come 'na pasqua me disse: "Nun c'è questione:
er duello è sfumato, né armi né padrini: semo in dieci nun c'è rischio".
Stranulato feci: "Ma che dichi? Come? Spiegate mejo, nun capisco".
"Si" disse Gigi "Semo in dieci. Oggi venne da me la commessa Dorina
pe' scusasse spiegannome d'avè dovuto, essenno un'onesta signorina,
chiarì tutto co'r padrone. La signora Rosa aveva in tutto dieci amanti,
quarche giovanotto senza becco d'un quatrino e poi tra li spasimanti
gente matura e ricca che l'aiutava se scadeva un debito, 'na cambiale,
io ero fra quelli che nun ricevevano né davano denaro, gnente male.
Rosa usciva prennenno dalla cassa pochi sordi e tornava co' tanti
e viceversa, senza dà spiegazioni e Dorina co' tutti quei contanti

nun sapeva come aggiustà li conti. Me so' spiegato, capito l'arcano?"

C'è stata poi pace in famija pe' via de li fiji che ciannavano de mezzo

e così tutti li santi so' finiti in gloria d'un sor corpo senza intermezzo

e senza fa' duelli co' dieci persone, chiuso er caso, nun tanto strano.

La moje è tornata a casa e in negozio anche se rimane un po' puttana

e lui ha evitato d'usà la rivortella anzi la mitrajatrice, un toccasana!

LA NATURA E L'OMO

Tra celo e mare, tra terra e spazio, invero,

tutto è verità, infinità, tutto è mistero!

E all'Omo sussurra la Natura:

"In te c'è tutto, desiderio de conoscenza e d'avventura,
sagacia, intelligenza, ardore ma anche stupidità.
Tutto tu prenni e ogni cosa co' te se fa'
e quasi sempre le idee tue so' bone e belle
specie quanno innarzi er tuo pensiero fra le stelle.
Dopo però distruggi senza senno tutto propio sur più bello
e pòi morì come more ner deserto senza acqua un camello!

LA NATURA E LA TERRA

"L'arroganza dell'Omo è senza pari"
disse un giorno la Natura alla Terra.
"E' intrepido, incosciente, guidanno a spenti fari
e credennose un fiore protetto in una serra.
Je mancano la riconoscenza e er rispetto
e nun ci ha pe' me riguardo prennennome de petto!"
Jarispose la Terra: "Si, ci hai ragione!
E co' me me taja pe' accorcià er passo
arrecannome dolore co' la sua cattiva azione.
E' propio vero: l'Omo ci ha er core duro come un masso!"

VI QUADRO:

ARTE CULINARIA

ER MINESTRONE

Sceji la verdura più fresca e profumata
che nasce in primavera:lenticchie, faciolini,
pommidori, fave, piselli, cavoli e zucchini,
quarche patata a tocchi e fa' che 'sta pentolata
bolli ar foco adacio adacio tutta 'na mattina.
Quann'er tutto è giusto de sale e de cottura,
er pesto pisto ner mortaio versalo co' cura
e rimescola ogni tanto, piano, co' tocco de fatina.
Buttace poi la pasta o er riso un po' lucente
e assaggia spesso in modo da esse certo
che l'una o l'artro siano piuttosto ar dente.,
Doppo, messo ne le scodelle ben coperto,
servilo intiepidito e de sicuro avrai successo
perché formerà la pelle diventanno spesso!"

INDOVINA CHI SO' IO?

Sottile come un lenzolo nun copro appena
che la lingua e pe' strana fantasia
quasi la sfioro eppoi scivolo via
pe' aritrovamme in fonno a un sacco co' tanta pena.
Ma se affaticato pe' sentieri impervi fra le rocce,
su pe' li monti, arrivi a 'na bicocca,
me ordini subito, già co' l'acquolina in bocca,
e intanto m'aspetti volentieri giocanno a bocce.
Trionfale entro fumante ar tavolo e tutto me fibrilla:
rallegro er core, er cervello, er snentimento,
vestita de verde o de rosso paro una scintilla
che risveja l'appetito as un reggimento.
Chi so'? Sta zitto, gustame e magna,
so' la favorita de le pietanze: so' la lasagna!

ER PESTO

Pe' prima cosa mettete lo zinale;
poi prenni er basilico fresco de stagione,
uno spicco d'ajìo, pinoli e sale,
der parmigiano grattato a perfezione
e caccia così ner mortaio tutto quanto.
Cantanno una canzone o uno stornello
pesta senza schizzà e gira e rigira tantoi,
lavoranno così de gomito e de pestello.
Quanno er tutto è amargamato come pasta
acchiappa l'ojio più bono dentr'ar fiascone,
mescola e allungalo in modo giusto quanto basta.
In una pignatta assieme ar minestrone
ci avrai così er pesto profumato che pòi mette
pe' condì, se vòi, una montagna de trenette!

ER BACCALA'

Dietro Campo de Fiori co' la statua de Giordano Bruno

ce stà 'na piazzetta co' 'na piccola osteria d'artri tempi,

co' li tavolinetti quadrati ove senza che ordini a quarcuno

te portano li filetti de baccalà: quanti ricordi e che momenti!

Quann'ero piccolo mi' madre me premiava

(se ero stato bravo) co' quarche sordino

e se er tempo era bello me mannava

(ciannavo da solo anche se nun era vicino)

a pijà li filetti de baccalà pe' quarche lira

da la commare sua che se chiamava Cesira.

Era 'na bottega sempre un po' fumosa

in un vecchio palazzo de la città;

a quei tempi erà già tanto famosa

pe' 'sti filetti fritti (la sua specialità),

pommodori ripieni de riso ar forno,

acciughe e puntarelle e supplì ar telefono

co' la mozzarella che fila fatta a treccina:

sora Cesira era chiamata de le cuoche la regina.

Entravo co' un po' de prepotenza

perché volevo pe' primo esse servito

(che la virtù mia nun è certo la pazienza

penzo che più de uno l'abbia capito);

quarche cliente protestava a fior de pelle

e allora me mettevo in coda benchè ribelle.

Intanto che li filetti cocevano in padella

Cesira ner frattempo un'artra ne preparava

pe' la frittura doppo e chi j'era attorno

a come faceva, attento l'osservava,

specie quanno attigneva l'ojo ne la giara

e ner fa' questo lei nun era de certo avara.

Finita la frittura, ed io de aspettà ero già stanco,

sopra du' mattoni sistemati in mezzo ar banco,

lei ce posava la padella tutta fumante

piena de filetti de baccalà tutto croccante.

Finarmente er turno mio arivava:

er pacchetto co' li filetti era lì bello pronto

e sora Cesira me lo consegnava;

attento bene de nun macchiamme d'unto

uscivo fischiettanno 'na canzone perché

quelle poche lire m'avevano cambiato in re.

Erano tempi de miseria, so' d'accordo

ma la gente der suo gnente era contenta,

e ce se voleva più bene, me ricordo.

A li giorni nostri invece (e questo me spaventa)

ce guardamo tutti co' sospetto come cani e gatti

e er monno me sembra sempre più gabbia de matti!

LE LUMACHE

Le lumache so' 'na tradizionale pietanza romana

che se magna er 24 giugno festa de San Giovanno,

che ripropone la celebrazione in chiave cristiana

dell'inizio dell'estate e de la raccorta de le messi.

'Sta festa,assunta in seguito a carattere religgioso

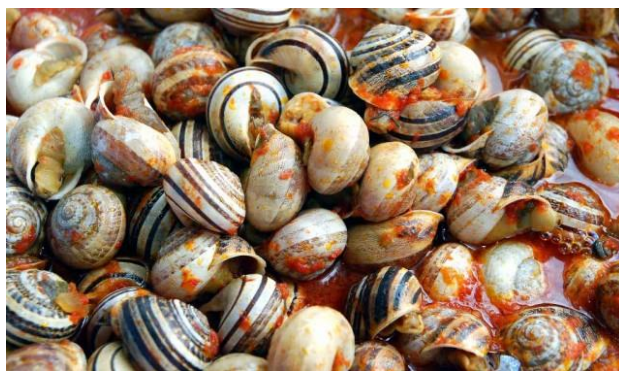
e solennizzata da la messa ch'er Papa officiava ogni anno

ne la cattedrale, in origgine ciaveva der superstizioso,

le cui radici pagane se perdono ne la notte der 24,

"notte de le streghe" ove, in quattro e quattrotto detto fatto,

se radunavano a Benevento d'una scopa a cavallo.

'St'attrezzo assieme all'ajo, a la spighetta de grano
e a le lumache so' l'emblema, vero anche se strano,
de la festa, le cui corna belle e magnate rappresentano lo stallo,
come crede la fantasia popolare, de la discordia a dimostrazione
de la fine d'inimicizie seconno consolidata tradizione.
La lumaca, che in dialetto romanesco se chiama "ciumachella",
vezzeggiativo affettuoso pe' indicà l'amata,
(ce crederete o no questo dice la volgata)
me ricorda 'na canzone tanto dorce e bella
"Ciumachella de Trastevere" der mitico "Rugantino"
che vidi ar teatro Sistina ner 1963 quann'ero ragazzino!

LE COZZE

Anche se so'uno da punti interrogativi dubbi io non ci ho:
scelgo le cozze, crude però. Non c'è paragone arcuno, oibò,

co' la finezza avvorgente e complessa der loro aroma

(qui li cugini giallorossi non centrano come l'asini da soma),

er sentore raffinato de mare, dorce, amaro, salato ar tempo stesso,

la consistenza nun untuosa de la carne (le divoro nun so' fesso!)

e li psichedelici colori der mollusco. Er nero della corazza circoscrive,

come china, pennellate brillanti e luminose trasparenze, come chi scrive

ner celo dalle argentee e diverse sfumature. Quanno er bivalve viene

aperto mostra l'arancio scuro intenso e arriva ar naso, come se conviene,

er profumo inconfondibile der marino. Un'avvertenza: pe' evita' dolori

de panza le cozze pe' esse gustate crude devono necessariamente

esse fresche, vive e de certa e sicura provenienza, sì da rallegrà li cori!

ER FEGATO

"Me magno er fegato": non so' parole rabbiose nè quelle dell'aquila reale

che magnava er fegato de Prometeo, incatenato a una roccia,

reo d'avè rubato er foco ar Sole pe' donallo, come fa' Boccia

co'li sui versi, all'omini, punito da Giove Olimpio, che bruciava come er sale.

Er foco primitivo, se fa' pe' dì, è prezioso mezzo de cottura

e Zeus non scherzava quanno se trattava de cucina: una goduria!

Adoro er fegato de vitello, leggermente infarinato e fatto annà

ner burro profumato de salvia e me viè da pensà

alla ghiandola de giovane vitella che è una meraviglia,cruda

condita co' aceto, cipollotto e menta triturata; e la nuda

carne de maiale, avvorta ner retino de grasso co' foja d'alloro

e cotta lentamente sulla brace. Se li fegatelli, più preziosi dell'oro,

de pollo incontrano l'ajio e er pomodoro fresco diventano delizia

di un gustoso sugo pe'li tajiolini, dove una lamella di tartufo non stona.

Er fegato d'agnello rosolato in padella co' prugne è musica che sona

come er fegato de capra, unito ar cognac, è divin patè, una primizia!

E che ne dite der fegato de nasello, crudo o un po' bollito e sgrassato

e de quello ingrossato invece dell'ocada cui s'ottiene er fois grass prelibato?

Er fegato va sempre accompagnato co' verdure come rapa e cicoria

ma è afrodisiaco co'li fichi: nun lo dico solo io ma dela cucina la storia!

A TAVOLA

Gnissuno, caro amico mio, t'incontra volentieri

e da te tutti scappano, l'hai notato anche tu ieri,

anche se la tua generosa tavola è piena de primizie

(ostriche, trije, funghi, pregiati vini che so' delizie).

Durante er pasto tu reciti versi, sei poeta, pernicioso vizio assai

e er cibo prelibato l'avveleni co' le tue rime e so' grossi guai.

Ecco perchè in questa circostanza, caro amico, io ne approfitto

pe' datte un bon consiglio: "Magna anche tu e...stai zitto!"

VII QUADRO:

PARAFRASANDO DALL'ANTICO AL MODERNO

DA MARZIALE A BORZATTA

A MI' FRATELLO

Tu desideri, fratello caro, che senza affanni e senza pene,

co' la penna io corregga li mi' sonetti.

Teringrazio pe'r consijo e perche' bene lo so che me voi bene...

ma sappi che nun lo faro' mai perche' li versi mia so' perfetti!

LI REGALI

Sotto er periodo de Natale fiocca la neve e fioccano li regali,

preziosi, sciampagna, vini pregiati, nun de fiasco,

unitamente a leccornie e a vasi de prugne de Damasco.

Ovviamente li doni, li regali nun so' tutti eguali:

io, che me diletto a scrive poesie, t'invio, amico caro, versi da poeta

pe' cui me credi avaro, scortese, anche se sai che non ci ho moneta.

Detesto l'ipocrita arte de li regali: li doni so' come l' ami

coperti da esche che ingannanoli pesci ingordi che nuotano tra sciami.

Ricorda compagno caro che quanno all'amico ricco gnente sedà

de valor venale vò dì che l'amico povero propio nun ce l'ha!

ALLA MIA BELLA

Posso fa' a meno der tuo viso,

così come delle tue labbra e delle tue cosce,

fiore che in tar modo appari quanno appena ti se conosce,purtuttavia nun posso vive senza er tuo sorriso.

Posso poi privamme der tuo marmoreo seno

ma ci ho bisogno e m'aggrada accarezzatte l'anima nundemeno!

DIMME DE NO

Nun indugià, lo sai che nun posso datte, mio tesor diletto,

er prezzo che me chiedi: dimme de no allora in modo arquanto schietto.

Nun fa'perciò come Carlo Alberto, Re "Tentenna",

sarà prima pe' me duro ma poi sarà una strenna!

CONTRO POSTUMO

Er piacere che m' hai reso, ricordo, ce l'ho sempre presente.

Perchè rimango in silenzio, Postumo? Ne chiacchieri tu

ogni quarvolta incomincio a di' de li tui doni a quarcuno.

La verità è che sei vanesio e nun piaci a gnissuno,

cerca de cambià allora e questo tiello sempre a mente!

LA VANAGLORIA

Er bene che m'hai fatto, amico mio, l'ho sempre presente;

perchè allor ne taccio me domanni? In quanto ne parli tu.

Quanno inizio a parlà de li tui doni a quarcuno, sembra un tabù,

subito questi esclama:"Lo so me l'ha detto lui, è già nella mia mente".

Ve so' cose che se fanno male in due: uno basta!

Se vò ch'io ne parli, taci tu pe' primo allora, punto e basta!

Credeme amico caro: li piaceri pe' quanto graditi a tutto spiano

perdono valore se chi li fa' se rivela poi un vero ciarlatano!

ALLA MIA AMATA

Quanno ammiro er tuo ber viso,

la tua splennida figura e le tue mani

tu suoli dimme: "Piu' bella t'appariro' se nuda"...
ma ar desiderio de bagnamme co' te me sussurri sempre:"Domani!"

"Temi che senza vesti sia piu' brutto? Ci hai paura de questa rearta' cruda?"

ALL'AMICO AVARO

A prestito ho chiesto mille euro co' un certo imbarazzo

a un tipo che anche a regalammeli non je costano fatica

giacche' l' ho domannato non a un poveraccio come me, mica;

lui e' un vecchio compagno d'infanzia nato come me ner mio palazzo

li cui forzieri so' stracormi, piatto ricco me ce ficco!

Tentennanno me dice: "Fa'er commerciante come me e cosi'

diventerai ricco".

J' ho risposto: "Amico se der caso da' quer che te chiedo, nunesse conijio,

t' ho richiesto un prestito mai e poi mai un consijio!"

ER MAGRO E ER GRASSO

Desidero che nun sia troppo magra la mia amata

in modo che non cada er bracciale

che le cigneer braccio

e che abbia er petto sostenuto

dar reggiseno co'r laccio

e che nun abbia ventre adiposo

ma pancetta ben spianata.

Gradirei che quanno io la bacio

de non strigne un osso

e d' accarezzà le tonne cosce co' annamento mosso:

insomma nun me piacciono le secche dure come sasso,

amo pero' la ciccia specie se sensuale e detesto er troppo grasso!

ER DOMANI DELL'AMICO

"Iniziero' a vive da domani" cosi' dici sempre amico mio.

'Ma 'sto domani quanno verra' ?" me domanno io.

"Vivrai domani? Viveoggidi'

caro e' gia' troppo tardi:

saggio e' colui che e' vissuto

gia' raggiungenno dei traguardi"

INTERROGATIVO

Un omo pe''*na fanciulla ha vennuto un podere, ciulla,*

un artro ha vennuto pe' un podere una fanciulla.

Mò dimme, o caro amico, chi hafatto l'affar mijore?

Er seconno ama e ara la terra, erprimo preferisce l'amore!

POETI ANTICHI

Ammiri solamente li classici e li poeti antichi

lodanno speciarmente quelli che nun ce so’ piu'.

Scusame ma in modo dorce come fichi

Tedico, o caro amico, che morì orsu',

sortanto pe’ piacette nun ne vale la pena.

Cosi' e' anche se tal concetto locapirai appena!

ER FEMNENIELLO

Dici che pe’ te ardono d'amore le giovani purchelle,

ma se questo e' vero ne vedrebbero propio delle belle

se sarpessero, mio caro amicodella tua natura,

atteso che offri er deretano avirili maschi a dismisura!

A UN MEDIOCRE POETA

Scrivi sempre versi sortanto dorciastri come er miele,

senza un grano de sale o degoccia d'amaro fiele

e poi, folle che sei, pretenni

che la gente te legga e te apprezzi.

Anche la mijore pietanza nunpiace se priva di olezzi

come un ber volto se una fossetta non ride:

non servimme versi de zucchero

filato, sol quel d'aspro fico m'arride!

GALLINA VECCHIA

Benchè giovane, o amico, te piacciono le donne mature

e nun le fanciulle convinto che co' loro rischi fregature.

Me lasci a bocca aperta pe' cui pe' questo nun te lodo

ancorato all'antico detto "Gallina vecchia fa' bon brodo!"

ER PRESTITO

T' ho chiesto in prestito una discreta somma

e tu da quer di', amico caro, tentenni come gentil donna

a 'na serrata corte, domanni, dubiti, rimanni, me e te

tormenti da giorni. Nun è mejo allora dimme de no senza

ma e senza se!

ER LASCITO

Menti spesso co' spudoratezza e io te credo,

nun raramente mal te comporti e io nun vedo,

reciti versi da nulla e nonostante questo io te lodo,

canti male e senza batte cijo te apprezzo e poi t' imbrodo.

Scientemente perdo quanno giocamo a dama

e piu' d'una volta me ferisci

come acuta lama.

"Da morto te lassero' un ber gruzzolo" dici, caro amico, lesto.

Cio' nun lo desidero ma se propio devi...fallo presto!

ER PEDAGGIO

Voce de popolo sta mormoranno, caro amico mio

(e sai ben meglio de me che questa è come quella de Dio)

che spacci li mii versi, indovina un po'?, come tui.

Ecco perchè te so' spuntate in fronte le corna come li bui.

Se confessi che so'li mia saranno pe' te in omaggio

ma, se li vòi pe' te, te prego armeno de pagàer pedaggio!

LA DIGNITA' E LA GRANDEZZA

Da quanno, caro amico, un grosso prestito me hai fatto

(tu ricco e io povero che pe' cercà denaro fa pure er matto)

me tratti male anche se te sembra d'esseme granne amico

rivorgennome parole dure e amare e nun dorci come un fico.

Offenni la mia dignità mentr'io solo rispetto pretendo:

granne tu che li sordi m'hai dato? No, grande io che te li rendo!

INGRATITUDINE

De tutti parli bene, nun te lamenti de arcuno,

sei bono e nun dici mai male de nessuno,

eppure la gente 'na malalingua te crede: giocoforza

nun fa' der bene se de sopporta' l'ingratitudine non ci hai la forza!

VINELLO E NETTARE DIVINO

A me umil vinello, amico nuon caro, tu mesci
mentre tu nettare divino bevi e riesci
a sorseggiallo co' granne maestria.

Mejo fiuta’ la tua coppa che beve la mia!
Er tuo nettare fu servito a li Dei da Ebe e Ganimede
mentre er mio vinello s'inchina e ar suo passo cede!

LA COMUNE AVVEDUTEZZA

"Desideri che te regali, o caro amico, le mie raccorte de poesia;
nun ne posseggo ma potrai trovalle in una libreria".
"Spennedenaro pe’ simil facezie?" dici "Sprovveduto nun sono!"
Te risponno: "E neppur io: mai te le darò pe’ fattene dono!"

AR CATTIVO DECLAMATORE

Perchè prima de legge, caro attore, te cigni ‘na sciarpa a la gola?
Se l'avvorgessi a li nostri orecchi eviteremmo de prenne una sòla!

LI MII VERSI

Spero, caro lettore, che tu possa apprezzà la mia poesia
che vola dar mio core co’ le ali della pura fantasia.
Li miei versi, rifletti, Crono-Tempo nun cancella ma regala
e nella casa d'arte, nel donamme, loro la faranno sempre da padrona

sconoscendo, nun come me, er morì e saran de fiori la mia corona!

MOJE O GALLINA?

Nun c'è propio verso de falla raggionà, sissignore,

quanno, ortre ar poco cervello, cià tutti l'ormoni der malumore.

Nun parlo mica de mi' moje ma de la mia gallina

che nun me vò più fa' l'ovo fresco de mattina!

FANTASIE SPORTIVE

Du' esempi de possibili verità e mica parlo in astratto:

tirà er primo corpo e centrà la buca doppo avè estratto

una bella mazza da golf da la sacca,

eppoi esse centrato in un occhio d'un uccello da la cacca!

ER CASTIGO DE NATALE

Vino de qualità in bottija, caro Babbo Natale, t'avevo scritto…

Tu invece hai fatto quer ch'hai voluto da bon dritto:

m'hai portato apposta una damigiana, 'na vera manna

ma nun potrò beve er vino come me piace a me, a canna!

LA COPERTA

Faceva quasi giorno quanno so' rientrato a casa

e no sur letto me so' buttato ma sur divano, tabula rasa.

Mezz'ubbriaco co' la testa sur bracciolo e nun sur cuscino,

senza lenzola, vestito com'ero, senza pigiama.

Poi mi moje m'ha sussurrato: "Dormi, basta co'r vino",

chiudenno un'imposta ch'era ancora aperta

e co' delicatezza m'ha messo sopra una coperta!

LA GALLINA IN RETE

Anche ner pollaio er progresso telematico è arrivato:
la Gallina allora un indirizzo email s'è inventato
e a li purcini in caso de bisogno s'è raccomannata de scrive così:
"Piopiopio.Chioccia.PollaioconGallomacho.punto.it"

ER TORMENTO DE LE MOSCHE

Fosse vero, come sembra, che er Padreterno
ha detto che a uccide le mosche se fa' peccato:
io allora me sento già bell'arrostito nell'inferno

pe' le tante mosche maledette che finora ho ammazzato!

Ma, puro questo è vero, ne la casa der Diavolo ce so' arrivato

anche senza sopprimele, a causa de l'improperi,

bestemmie e parolacce quanno pe' corpa loro me so' incacchiato

e nun provà più 'sto tormento come quarsiasi persona speri!|

L'ESTATE DER POLITICO

Er politico in vacanza ched'è che fa'?

Se è in montagna se continua a arampicà;

se invece è ar mare, come 'na farfalla,

s'allena sempre pe' rimanè a galla!

IN TRATTORIA

Antipasto, primo, seconno: era insipido ogni piatto!

Lo so pur'io: troppo sale fa male ar palato

ma senza er cloruro de sodio er cibo dallo ar gatto.

Dopo un'artra fregatura: solo er conto era salato!

LA POESIA MIA

Anche se quarche critico me suggerisce

de cambià stile, io ciò sempre er chiodo fisso

e ar riguardo so' rigido come affumicato stoccafisso.

In reartà c'è sempre quarcuno che poi preferisce

la poesia co' versi sciorti che so' 'na cima.

Io vado invece dritto come fò mò e come facevo prima:

la poesia mia è fatta co' modestia ma sempre co' la rima!

TRA CANE E PADRONE

Che se dica guinzajo, laccio ar collo o collare

nun cià importanza dato che è l'istesso affare.

L'importante è sapè che è 'na sorta de cordone

che permette ar cane de portà a spasso er su' padrone!

LUNGOLAGO DE COMO

Capisco bene che te lecchi li baffi pe' l'arborelle,

caro amico Cormorano, ma er troppo è troppo.

Diceva Moliere: magna pe' vive, nun vive pe' magna sino all'osso;

damme retta artrimenti ne vedrai de le belle

se prenno er fucile dannote 'no schioppo.

Ascortame sennò me costrignerai a sparatte addosso!

LA RISPOSTA

Me chiedo: "La notte è già passata?

E' adesso che comincia la giornata?

Che è mattina come fò a essene sicuro?

Ma se è già giorno perché è ancora tutto scuro?"

Me risponno: "Anche oggi so' un somaro,

me so' dimenticato d'accenne la luce pe' vedecce chiaro!"

LI PROVERBI

Certe vorte li proverbi so' un po' strani e perfino

io, convinto ch'er tempo co'r tempo è galantomo,

so' tra quelli che aggiugne: "Ce vole er vino!"

a chi dice: "Nun de solo pane vive l'Omo".

Cari amici, io affermo tra er serio e er faceto

che se er vino lo lasci aperto all'aria prennerà d'aceto!

SOTTO L'OCCHI

C'è gente che piagne perché senza una lira

e quelli invece ch' er denaro l'hanno perso.

Io fò quer che posso perché, gira e rigira,

so' sempre ar verde e da li debiti so' sommerso.

Le borse mie so' sempre vote, porca miseria,

e ciò piene solo quelle sotto all'occhi verso sera!

CAVE CANEM

Li mariti dicheno che le loro moji (anche la mia!)
so’ come le scarpe che portano ogni giorno, mamma mia:
quanno cominciano a annà bene so’ propio da buttà.
Nell’occasione, care donne, allora ve dico in tutta serietà
quer che dovete da dì, senza reticenza arcuna, a li mariti:
“Voi arissomijate a li cartelli “Attenti ar Cane”
appesi a li cancelli de le ville e de le case de certi siti
che poi nun c’è, come se tra l’affettati mancasse er salame!

FREGNACCE DE GIORNATA

Me svejo tardi, a le undici de mattina:
tè ingrese co’r miele e biscottini, frutta de stagione,
ova ar tegamino, latte fresco, dorci co’ la gelatina,

formaggio, prosciutto, sarmone
e poi pane de forno, burro e marmellata.
Dopo, verso mezzogiorno, comincia la giornata.
Chi me conosce sa che ariccontà frottole ciò er callo
e è er mi' mestiere, solo però che bisogna sapè fallo!

ER SOGNO

Prima d'addormentamme su 'na sedia
sogno de dimagrì (nun m'allargo) de quarche etto,
dopo de vince come scrittore er "Premio Strega"
e d'insegnà a Uto Ughi a sonà er violino senz'archetto,
eppoi de batte er record de sarto in arto trionfarmente.
So' così contento che mò faccio un fioretto:
fino alla prossima sbronza, giuro de nun beve gnente!

ACCONTENTASSE

Ieri ho riflettuto e ciò avuto, fortuna mia,
ragione de restà giugno, luglio e agosto a mollo
ne la vasca da bagno che c'è a casa mia.
Er borsellino voto fori dall'acqua, la patente senza bollo,
sale grosso nell'acqua e davanti 'na fotografia der mare.
Tempo sempre bello, clima ideale, così bene m'appare.
De sera la luce der bagno arissomija a un faro
e er conto a la fine, quasi gnente, nemmeno caro!

LEOPARDI A ROMA

'Sta domanna io je l'ho fatta apposta
a uno che vive a piazza Bologna ove c'è la posta:
"C'è stato più gnissuno, dopo Giacomo Leopardi,
che ha sentito er cinguettio d'uccelletti in festa
insieme ar coccodè de le galline, da li fissi sguardi,
che so' tornate in strada dopo la tempesta?"
Faccio fatica a divve quer che m'ha risposto
perché de brutto me cià mannato in quer brutto posto!

SORDI E LECCAPIEDI

Ne la vita, è risaputo, ch'er denaro

mette a chi ce l'ha da le disgrazie ar riparo.

Fa' nova una casa distrutta,

fa' bella una donna brutta,

trasforma in santi ogni sorta de farabutti

e fa' ottenè er saluto e er rispetto da tutti.

Er mio desiderio sarebbe quello che 'sti lumaconi

salutassero pure me, me cojoni,

che in banca ciò er conto in rosso:

su leccapiedi, fatelo subito , sartanno er fosso!

DOVUNQUE PIOVE

Po' capità de dormì male (che sconquasso!)

e de sognà passeggianno ner parco e portanno a spasso

er cagnolino che a ogni panchina

arza la zampetta pe' fasse una pisciatina!

E poi svejasse all'umido e capì alla bonora

ch'ogni panchina eri tu, urinanno a letto più d'allora!

LEI ER SOR, IO LA SORA

Coll'occhi attenti che me seguono dovunque

mi' moje me guarda mentre faccio li mestieri. Dunque:

io comincio de prescia a rifà er letto,

a scopà (sur serio) e poi a mette la cera, un grann'effetto.

Poi stiro li tovajoli, sporvero er mobilio, cucio li pedalini,

risciacquo le stovije prima de sbuccià li mandarini.

Se fosse vera 'sta fandonia che dar mio repertorio manca

er sor Sandro sarebbe lei…e io…la sora Franca!

RIME E FUNERALI

Io nun ciò corpa se er termine "sordi"

è nato pe' fa la rima co' la parola "dietro":

quanno more 'na persona senza sordi

c'è sortanto un cagnolino che je va dietro!

RONFARE

Un po' d'anni fa dormivo come un sasso,
russavo come un ghiro e nemmeno er suono
d'uno stereo amplificato e potente come un tuono
era capace a svejamme co' tutto er suo fracasso.
Oggi so' uno che stenta de prescia a prenne sonno
ma che però, ner rispetto de le tradizioni, so' sincero,
ronfo così forte che quarcuno, pe' davvero,
pensa che sia 'no stereo co' cento casse a tutto tonno!

A PIEDI SCARZI

No! Nun è 'na frottola pe' davvero:
misuro er 46 de piede ma metto er 44
pe'r piacere d'annà a casa la sera, so' sincero,
e levamme le scarpe e rimanè a piedi nudi.
Che goduria: è propio vero come 2 + 2 fa' 4.
'Ste soddisfazioni d'un dorce sonno so' li preludi!

PECCATO DE GOLA

Indove sto io, sott'un pino in mezzo ar praticello,

è cresciuto un fungo, un dipinto pe' quanto è bello!

A forza d'ammirallo m'è venuta la voja de magnallo

e l'avrei gustato ma una voce der bosco: "Nun fallo"

m'ha fermato "Pallini bianchi su cappella rossa: è velenoso!"

Ha dovuto rinuncià un tipo come me, invero troppo goloso!

MIRACOLO SUR COMODINO

Quanno arbeggia io torno a volette bene

cara acqua oligominerale sur comodino

e così, tra le cinque e le sei, me scordo der vino

e me te succhio pe' affogà dar grado arcolico le pene.

E' er destino tuo, er tuo obbligo, er tuo dovere

spegne er foco de la sbornia, che è un piacere!

E così me la godo prima e dopo

e intanto galleggio ner tuo mare e m'addormento a poco a poco!

L'ABBUFFATA

Quanno l'appetito non è più tale ma diventa fame:
prosciutto cotto e crudo, coppa, mortadella, salame,
risotto giallo, lasagne, minestroni;
carne de manzo, pollo, maiale, vitello,
trippa, lingua, fegato e cervello,
formaggio, frutta de stagione, dorci e cioccolatini,
gnente acqua, fiaschi de vino e più grappini!

ER RISCHIO

Er tempo passa e va…e io ched'è che posso fa'?
Lo lasso corre. Vedrai, amico caro, che prima o poi arriverà

er giorno in cui lui de corre stracco sarà
prennennose le ferie pe' potesse riposà!
Er rischio è che se lui se trova a perfezione
in vacanza, nun ciavrà voja de tornà indietro pe' benone
e che de trascorre possa fa' a meno
anche se corre era er su' mestiere nundemeno!

LA MARTELLATA

La sveja ciaveva er gran brutto vizio
tutte le mattine de famme prenne uno spavento:
sur più bello mentre russavo in pace, granne sfizio,
'sta bestia cominciava, come 'na campanella ner convento,
a sonà onne pe' cui 'na mattina nun ce l'ho più fatta:
ar primo "drin" m'ha svejato, una disfatta,
e così ho dato una gran martellata a questa testa matta.
Subito dopo però me so' dato der povero cojone
perché nun javevo detto che da quer giorno ero in pensione!

ER SANGUE

Dice un proverbio che er ride je fa' bene,

che lo ripulisce, lo tiene allegro, che je toje pene.

A lui piace corre dentro le arterie

d'omini, donne e creature bianche, gialle e nere,

tinto sempre de rosso, er suo colore,

anche se quarcuno dice che li reali ce l'hanno blu

ma se è vero quest'avviene pe' dinastia mo pe' amore.

A vorte disgraziatamente se traforma in acqua

e allora so' propio cacchi amari, porca vacca!

LI BUCHI

Ne la memoria, nell'acqua, neri nell'universo,

ne le carze, ne li pedalini, ne lo stommico de converso,

ne le gomme de le biciclette e anche in banca.

De la bocca, orecchi e naso e poi quelli
che nun potemo cità pe' pudore, tanto intimi e belli.
Li buchi ne la vita so' così tanti che a la gente,
gira e rigira, nun je ne po' fregà più gnente;
solo in certi casi je ne importa, è storia vera:
li buchi dell'asfarto de le strade e quelli de la gruviera!

COME LI CAGNOLINI

Come li cagnolini che pe' sazià la panza
insistono a scodinzolà guardanno in su'
er loro padrone che magna, co' la bocca giù e su',
speranno che je diano quarcosa che je avanza,
così quelli come me, poraccio e imbestialito,
che da mattina a sera cià sempre appetito.
Pe' me è miraggio de cibo l'abbondanza
anche se, è proverbiale, finchè c'è vita c'è speranza!

LA GALLINA E ER CANE

Me so' svejato de bonora iermattina;
ho spalancato la finestra: de fori una Gallina
me guardava all'insù (dormo ar primo piano)

quanno s'è sentito d'un Cane un abbaiare strano.

L'animale che fa' coccodè voleva chiacchierà,

povera bestia, invece è dovuto da scappà!

ER VINO DE QUELL'ANNO

Pensavo de sposamme anche quest'anno

ma a furia de mezzi litri è arrivata la fine dell'anno.

Amico mio: quanno 'sta canzone

la canta 'no scapolo fa' attenzione:

vò dì che pure er vino

de quell'anno è bono e genuino!

SE FA' SERA

Seduto vicino ar foco der camino. Ne la scodella

er rosso d'ovo mischiato co'r pancotto.

Un bottijone de vino bono da beve a garganella

e poi a letto co' li mutandoni de lana in 4 e 4otto!

QUI E LA'

"Qual è, vigile, er marciapiedi de fronte a tutto tonno?"

"Ma quale vole che sia? E' chiaro che è quello lì"

"Anvedi che stupidi che ce so' ar monno.

Ho chiesto de là e m'hanno mannato qui!"

ER NOME DELL'ARBERO

A volè dà retta a la voce de la scienza

dovrebbe esse "Abete" er suo vero nome

ma, senza manca de rispetto e de riconoscenza,

io, che nun so' nato propio ieri, so' sincero,

lo chiamo come lo chiamavo sempre da regazzino,

quanno poi era "Giuseppe" er suo vero nome,

essenno tanto in confidenza, nun chiede perché e come,

perché io Giuseppe l'ho sempre chiamato "Pino"!

VIII QUADRO:

E…NON SOLO EROS

FACCIA TOSTA

Stamattina pe' pura convenienza
so' ita a fa' li rallegramenti
a sora Lella, *a cui pe' un'imprudenza,*
je nato un maschio e tutti so' contenti.
Vabè che c'è 'na certa coincidenza
pe'r fatto che conosco li fatti precedenti,
però c'è vò 'na bella impertinenza
quanno j'ho detto: "Brava, comprimenti!
E' un ber maschietto,se vedono de già
li capelli rosci e er visetto tirabaci:
è propio er ritratto der papà".
Me fece lei co' un sospiro: "Vero ma mò taci:
quarcuno invece sostiene senza meravija
che tutto a mi' marito arissomija!"

L'AMMONIMENTO

Dopo sei giorni de fatica Iddio se riposò a fine settimana.
Incrocianno Eva je disse: "M'ariccomanno, stà in campana!
Attenzione a quella fessura accanto a la patacca:
quer bucio nun è ricreativo, quello nun se tocca,
soprattutto perché deve servì sortanto pe' la cacca,
inespugnabile come un torrione in cima a una rocca!"

OMAGGIO FLOREALE

Ieri m'annava, nun ce crederete, de fa' er sentimentale
co' la mia bella; perciò de botto me venne l'idea
de faje un regalo, più precisamente un omaggio floreale:
uscito subito da casa je comprai allora un'orchidea.
Lei fu contenta ma appena mise in un vaso er fiore dentro
disse: "Avrei preferito però de più assai un gododentro!"

ER SOGNO DE LA PISCHELLA

"Stanotte me so' insognata un ber cestino,
pieno de cetrioli e ar centro un pettirosso,
che me puntava e diventava grosso
come che cresce nell'ojo uno stoppino.
Dopo me veniva a svolazzà vicino:
all'improvviso me zompava addosso
strufinannose così a più nun posso
come se fosse un'ape su un ber fiore de giardino.
Me pareva poi d'avè magnato
quei cetrioli e avè la panza piena
e de sentì de botto le sgrida der curato.
Allora me svejai co' tanta pena
che nun potevo ripijà più fiato.
Che vorrà dì 'sto sogno, sora Nena?"
"Fija mia che t'ho da dì? Pe' quer che ce sbologno,
co' tutti quei cetrioli e quell'uccello,
sembrerebbe de prim'acchitto che stavi in un bordello
ma io nun me fisserei tanto co'r significato de 'sto sogno.
E se ci hai un po' de giudizio ner cervello,
credeme fija mia che nun c'è bisogno
d'ariccontà anche un pezzo de 'sto sogno

a tu' padre, a tu' madre o a tu' fratello.
De solito 'st'uccello e 'sti cetrioli,
quanno girano attorna a 'na regazza,
a la longa nun vengono mai soli
perché appresso a loro, in capo a quarche mese,
prima scompare er marchese e poi compare 'na pupazza
a spiegà 'sta spece de sogno ner paese!"

LE CONFIDENZE DELL'INNAMORATI

"Nun me mette er muso, Lella, su' arza la testa
se 'st'uccello che ci ho, sopra due ova de piccione,
nun me s'arizza più e nun vò arzà la cresta
e me fa fa' pure la figura der minchione.
Quello che me frega è sortanto l'emozione
perché, anche se nun ce credi, tu me vai a faciolo:
er core mio, assieme all'anima, batte pe' te solo,
e me vai a sangue che me bolle co' tutta la passione".
"Gigè, è da mò ch' aspetto e spero che quer coso nun s'ammoscia
ma, nonostante li proponimenti, nisba, nun vedo er risurtato:
forse come dice er proverbio gallina che nun becca ha già beccato?
E io so' propio stufa de stuzzicamme co'r dito fra le coscia!"

L'INCERTARELLI DELL'AMORE

"Hai sentito ch'è successo a Nina, Lella mia?

La madre l'ha mannata a villeggià lontan de casa,

facenno fa' pappa e ciccia a la furbizia e a la diplomazia,

soprattutto pe' nun fa' vedè a la gente ficcanasa

che, poco a la vorta, la fija s'appanzava.

Questo dopo che s'era accorta che da più di un mese

nun sporcava più li panni co' rosso der marchese.

De conseguenza l'idea der villeggio propio a faciolo ce stava.

Hai capito, Lella mia, che guaio Nina ch'ha passato

solo pe' fa' li giochi d'amore co' l'innamorato?

D'ora in appresso bisogna stà in campana, mettece 'na toppa

artrimenti so' fregature grosse e cavoli amari a chi je tocca!"

"Bice, io de 'ste cose nun me curo, grazie a Dio,

nun perché queli mestieri nun li fò co'r fidanzato mio,

anzi lui me zompa addosso e me spupazza da sopra a sotto,

e intanto che me lecca le zinne me l'infila sotto,

dopo avecce messo sopra un budello de capretto:

così, senza pensieri ne la capoccia, famo l'amore a letto

perché, quanno ce semo, tra gemiti e sospiri, la fiumarola

nun me viè dentro e così nun coremo er rischio de pijà 'na sola!

LE CONFESSIONI DE LE REGAZZE

"Ce vai a messa er giorno de la festa?"

disse er confessore a la giovine regazza.

"Sempre Padre" j'arispose lei. "Co' la mano sei lesta?

Rubi insomma?" "Ma che dite? Me credete forse pazza?"

"Parli male der prossimo? Di' la verità bella moretta".

"Mica so' abituata a certe cose, nun faccio la civetta!"

"E li peccati de la carne? Che me dichi sotto sotto?"

"Ah quelli mai! Nun me permetterei!" je fece lei. "Strano!

Me risurta ch'hai dato confidenza a un giovinotto:

essi bona, raccontame 'sta storia…piano piano".

"Ma…veramente…quarche peccatuccio de sicuro

l'avrò fatto…ma solo co'r pensiero…ve lo giuro!"

"Nun di' er farso! Su, rinfrescate la memoria ne la testa:

parli co' Gesù e no *co' un omo seppure co' la vesta.*

E' possibile mai che 'sto regazzo nun te tocca?

Dimme…ce fai li giochi?…Vero cocca?"

"Beh…si, Padre…ce succede quarchevorta verso sera,

ma lo famo sortanto co' le mani…so' sincera!"

"'Sti peccati te manneranno subito a l'inferno,

eppoi se nun *la pianti s'incacchia er Padreterno"*

sospirò er prete. "Mò di' l'atto de dolore

mentr'io t'assorvo ner nome der Signore.

Recita poi tre gloria e co' l'acqua benedetta

vatte a sciaquà bene le mani, damme retta!"

Dopo *l'orazioni lei agnede verso la vaschetta*

e rimanè meravijata quann**o** *vide 'na maschietta*

già confessata che senza tanti esibizionismi

se faceva…indovinate un po'…li gargarismi!

CONFESSIONE SCONVENIENTE

Fece er frate ar confessionale a la pischella:

"Senteme bene: se tu vòi l'assoluzione

prenni e tira 'sto cordone,

così m'arrapo cocca mia bella!"

Detto fatto jarispose prontamente la regazza

coll'occhi impuniti e furbi come 'na gazza:

"Nun so' ceca nè so' orba,

questo però è cacchio e nun è corda,

ma ce l'ha più grosso er sagrestano

quanno iersera jelo preso ne la mano!"

SETTIMO COMANNAMENTO

L'unione che l'Omo e la Donna cercano a ogni ora

fa' gira' ar Signore li meloni a cento all'ora;

nun s'agita se sorprenne du' pesci appartati in fonno ar mare,

du'capre accoppiate, du' porci che lo fanno quanno *je pare.*

S'infuria solo co' la razza umana! Pensate a Adamo poveretto:

lo pizzicò sur più bello e a soffrì sulla terra l'ha costretto.

Pure a Gesù, *suo* fijo prediletto, *prima de partì pe' la missione,*

je disse che poteva fa' de tutto tranne che dilettasse co' le battone.

E anche erPapa, che nun se sbaja mai, tempo fa' dar barcone ha predicato,

che senza intenzione di procreà, anche fallo co' la mojie, è gran peccato.

Nun me so' da' però ragione perché la congiunzione nun va bene,

io penso *che d'invidia sia questione perché l'omo nell'attimo che* viene

prova piacere più che sovrumano e ner paradiso pare d'esse tornato:

io allora, pur pensanno a nonno Adamo, "me ne frego" se non ho sdirazzato!

L'INVOCAZIONE DER CACCHIO VECCHIO

Caro poeta mio che spesso me martratti

perchè nun t'accontento più de tanto;

te ricordi li terremoti d'una volta, so' fatti,

quanno me rispettavi come un santo?

Se ce ripenso: da giovine ero foco e fiamme,

un ribelle assartatore, un ber sordato de fanteria,

che, fortuna tua, fermo nun stava mai nelle mutanne.

Ora me sembro invece un artijere e sulle spalle

nun ci ho er mortaio e nun lo punto (sarebbe un'utopia)

ma me riposo e m'addormento sulle palle!

Caro poeta, essi saggio, abbi pietà e ripensa a li tempi belli,

me raccomanno, nun fatte prenne da la malinconia,

gorgheggia co' la bocca come fanno li vecchi uccelli,

però famme un sorriso, e io te lo confermo: nun è corpa mia!

Il giorno seguente,
Armando l'artista,
stringendo forte
la nuova conquista,
gridava a distesa:
- T'ho presa! t'ho presa! -

A lui supplicando
Teresa gridò:
- Su, su, mi fa male
la spina dorsale;
mi lasci, ch'anch'io
son figlia di Dio...

AR TROTTO

Sculetti maliziosa come 'na cavallina ar trotto

mentr' io ar pari de 'no stallone t'accosto ar muro.

T'abbraccico, te strigno, te bacio tutt'an botto

pensanno a come annerà a finì, ne so' sicuro.

T'arzo la vesta, scosto la mutanna, entro e te fotto,

prima resisti, poi no quanno te dico: "T'amo, te lo giuro!"

Famo all'amore in piedi contenti come vince a lotto,

godi fra le mie braccia scijonnete ar sole come er buro.

Così, a 'sta maniera, iniziò la nostra storia

come rivedè un ber firm da sapè a memoria!

L'UCCELLO DE LE MONACHE

Nun volenno meriti nun mii e esse accecato da penna de pavone,

io credo a 'sto punto necessario fa' una confessione:

in fonno der poema transarpino modellato dar Bacigalupo,

ho perso, traducennolo, er pelo ma nun er vizio come er lupo.

Servennome dell'idea j'ho dato der mio estro

perché, vanità a parte, nun so' scolaro ma maestro.

Er fatto che l'ho reso concentrato, avennolo accorciato,

in tutta sincerità nun so' se l'ho propio mijorato.

Rimescolato prima in dialetto genovese,

ho stravorto la trama a 'sto classico francese,

e così oggi io ve lo presento in lingua romanesca,

come se fosse una pietanza de stagione fresca.

Dunque dichiaro subito trattanno l'argomento

de nun avè fatto un'opera d'arte e de talento,

e tanto meno d'esse considerato bravo e bono,

dar momento che dopotutto un gran poeta nun lo sono.

Credo pe' principio che un po' de bonumore

porti più beneficio che la scienza der dottore:

ho solo tenuto pe' regola ner riscrive 'sta poesia

de cercà in fonno un antitodo a la malinconia.

Perciò gnente de classico, d'astruso o de speciale,

ma un fatto semplicissimo descritto ar naturale,

in modo che leggennolo pensi de stà nello stesso ambiente

de cose e de persone che vedi giornarmente.

Sorriderò? Beh, lo spero, ad ogni modo questo

è quant'io desidero pe' quanto sia modesto.

Auguro che 'sti versi ve mettano umore bono

facennove sta bene co' gran soddisfazione;

conta questo e no l'esito de 'sta composizione

perché poi resto quer gnente, poco o tanto che io sono!

Tant'anni fa', forse ner secolo passato,

la storia è arquanto vecchia ma propio vera,

c'era a Roma un monastero nobile e rinomato

perché la casta de monache e de sorelle che v'era

reclutata proveniva da famije ricche e de mijor casato.

Ve lascio immaginà la vita de queste monachelle,

cresciute ne la banbaggia e ner cotone,

una vorta legate a questa vocazione:

nonostante li sforzi de fa' le santarelle

nun je riusciva propio facile rinuncià

ar fervore de li sensi che le faceva tribolà.

E così queste fije der Signore,

pur recitanno ogni giorni più rosari,

a fa' torte e dorci d'ogni sapore,

a ricamà a uncinetto Cristi e reliquari,

margrado 'sti mestieri, 'sto pija e posa,

se sentivano mancà sempre d'una cosa.

E da questo li riguardi e la compassione

pe' un cane d'aia o pe' un gatto de cucina,

l'esiggenza d'espanne l'affezione,

che ne so'?, pe' un'oca o pe' 'na gallina,

d'avè quarchecosa insomma d'accarezzà,

pe'r bisogno che ognuna sentiva d'amà.

Si, una gallina,un'oca, un cane o un gattino,

nun rappresentavano de certo l'ideale

perché volevano quarcosa da tenè vicino,

de curà co' amore senza fasse male

e anche se indecise fra questa e quello

erano invece tutte d'accordo pe' avè un uccello!

Un uccello? Sicuro! Ma essenziale

bisognava avecce però l' adesione,

insomma er nulla osta der Padre Spirituale,

er quale aveva in pugno la direzione

de le coscenze de tutto er monastero:

dall'arto in basso comannava lui solo er ministero.

'Sto Padre era un Canonico de Duomo,

ben pasciuto, tutto tonno, focoso e colorito,

un libbertino se volemo ma galantomo,

e che nell'occasione ostentava pe' la politica

una mentalità aperta e arquanto metafisica.

Aveva però imparato pe' esperienza,

che pe' vive co' le donne e comannà,

bisognava tirà fora un po' de prepotenza

e nun lassalle riflette e ragionà.

In confessionale s'era poi accertato de certe reticenze,

de frasi dette e no, de un rimescolamento de coscenze:

ma da li discorsi che facevano, de che volevano dì,

questo ancora nun l'aveva propio potuto ben capì.

Er bello che tutte le monache in generale

mugugnavano la stessa sinfonia,

cosicchè er povero Padre Spirituale

nun sapenno spiegà tanta armonia

ne la capoccia je s'era cacciato

er sospetto d'un gravissimo peccato.

E prima co' dorcezza e persuasione,

poi co' sbracciate e co' frasi minacciose,

sotto pena d'una eterna dannazione,

se fece spiegà 'sti scrupoli, 'sti dubbi, 'ste cose,

che più o meno ciavevano tutte,

fossero giovani, vecchie, belle o brutte.

Stranulato e inebbetito ner sentì

che tutte je parlavano d'un uccello,

volle scoprì l'arcano spremennose er cervello.

"Uccello? Uccello? E che voleva dì?

Forse quarche passero? Quarche fringuello?:

ciaveva paura de sentì quarche strafarcione

che je potesse inibbì l'assoluzione!

Er Padre infine provò 'na strana sensazione

quanno le sorelle agnedero dar confessionale de fori,

invece d'accostasse a una a una a la comunione

e s'adunarono pe' cantà l'osanna tutte quante in cori.

Poi pe' caso strano o pe' combinazione

la Madre Superiora era malata

e a questa generale confessione

pe' la prima vorta era mancata.

Legittima suspicione poteva esseje toccato:

d'esse accusata der medesimo peccato?

Er Canonico pur co' tutta la massima prudenza

de questa sua stranissima penzata,

detta messa e presi da la credenza,

quattro biscotti e un po' de marmellata,

corrette giù da la gran Madre in fretta e in furia

che restò impietrita e piena de paura.
Era defatti cosa nun comune e inusuale
de vedè er Padre capità in cella,
che sempre pe' un riguardo naturale,
se faceva annunzià da una sorella,
quanno voleva parlaje nella sua stanza
pe' dije quarcosa de la massima importanza.
Sebbene volesse fa' l'indifferente
disse la Madre corpita d'accidente:
" A che posso ascrive la degnazione
de vedello a quest'ora dentro 'sta cella?"
"Se so' venuto mò, c'è 'na ragione,
un motivo serio, mia degnissima Sorella…
ma purtroppo ve devo confessà
che nun so' propio da dove incomincià!
In questa storia ciavrà messo la coda er Diavolo,
ecco er motivo de certi desideri, cavolo!,
de cose che nun dico e che nun nomino:
che potrebbero spiegà li fatti, Benedetto Domino!"
A questo punto er Canonico perse la pazienza:
"Parlo a Vossia" fece mettennose a sbraccià
e ve intimo ner nome de Dio e de la coscienza
de dimme tutto quello che vostra Madre sa':

nun è mistero che tutte le monache vojono un uccello!
'Sta cosa è un dilemma che me sconvorge tutt'assieme:
questo è un desiderio d'un alato, che so'?, un fringuello,
e ner quarcaso me sembrano propio tutte sceme,
qui s'ammaschera Satana che stà a tramà un tranello,
se tratta de quello che nun vorrei penzà…scusate
e allora capisco bene perché tutte so' aggitate".
Come quanno un chirurgo debosciato
caccia mardestramente un ferro dentro 'na ferita,
er paziente, quantunque coraggioso e preparato,
tira un braccio, se storce, attorcija le dita,
così la vecchia Superiora appena sentì, sfido,
parlà d'uccello strillanno emise un grido.
Nascosto er viso ner lenzolo presa fù da un'emozione
e fra sospiri mugugnò 'na preghiera de contrizione
mentr'er Padre davanti a 'sta scoperta
rimanè stupito co' la bocca aperta.
"Come? Come?" barbottò er Canonico meravijato
"Ched'è 'sta faccenna? Nun vojo in quattro spaccà er capello,
ma forse, Madre, avete fatto comunella co'r peccato?
Vorreste pure Voi e tutto pe' Voi un uccello?
Si? Se è così…capisco…allora io dico,
conoscenno er Demonio e la sua politica,

de si, ho detto si e nun me contradico.

Certo er provvedimento ciavra' natura generale

e 'sta concessione eccezionale sarà mistica

ortre ad esse terrena e piucchemmai carnale:

perciò de conseguenza e ben considerato

che accordà un uccello a quante sono,

cioè a ognuna, chiedo intanto perdono a Iddio,

potrebbe esse un male, ho così deliberato

che solo un uccello, sortanto uno, er mio,

soddisferà le voje de tutte quante, Benedetto Iddio!

Naturarmente, e so' convinto de quer che dico, quest'uccello,

che nun dev'esse piccolo, moscio o delicato,

ma nemmeno, sia chiaro, strumento de bordello,

ma esse adatto a fa' un servizio continuato:

se sa' le monache so' tante e piano piano

tutte lo vorranno tenè un po' in mano.

Ched'è che sento? Le sorelle pe' davvero

sarebbero indegne de così tanto onore?

Io e l'uccello mio j'assicureremo tanto amore

co' la massima dorcezza e co' tutto er sentimento vero.

Eppoi in casa mia 'st'uccello, povero Coccorito,

già da tempo rischiava de morì pe' l'appetito.

Er Canonico pe' festeggià allora l'avvenimento

aridunò le monache pe' annunzià 'sto divertimento.

Come quanno a la rivista er battajone

aspetta sur pied'arme er generale,

sentenno poi la tromba se mette in posizione

mentre la banda sona le note de la marcia trionfale,

epperciò rimane senza fiato pronto ar comanno

quanno er graduato arriva salutanno:

così le monache sentenno subbito er rintocco

che annunziava la visita der Padre Spirituale a loro

se metterono in fila inquadrate tutte d'un tocco

intonanno e cantanno l'alleluja in coro.

Fece così solennemente ingresso er Prelato ar parlatorio

propio come se in processione portasse l'ostentorio.

E mostrò loro l'attrezzo: "Fijole care, ecco l'uccello!

Ammirate e giojte perché è grosso e bello!

Sorelle dilettissime è sotto de tutti l'evidenza,

e voi lo sapete bene ar par de me,

che la mano della Provvidenza

sa' de tutte le cose er gran perché

e come mai furono create da Dio che se ne intenne

bestie universali, alate e co' le penne.

E da questa sentenza der sarmista

voi dovete vedè come li pennuti

furono sempre più grati e mejo in vista
ar Padreterno più che artri bruti,
che mostrò co' speciale compiacenza
de servissene in ogni contingenza.
E pe' questo nun è senza perché
se ar tempo der diluvio universale
a una bianca colomba da Noè
venne dato un incarico speciale
benchè questo nun fosse in verità
eseguito a perfezzione co' pari federtà.
E vedemo le quaje ner deserto,
fatte piove a li profughi Israeliti,
anche se Dio poteva de certo
mannà loro un po' d'abbacchi bell'arrostiti.
E sapenno puro che pe' coje San Pietro in fallo
Iddio lo fece avvisà, da chi?, propio da un gallo.
Se ne volete sapè de più cito er colombo che se sa'
seconno le Sacre Scritture è la terza parte de la Trinità.
Quest'uccello osannamo allora sino in fonno
tanto grosso, bello, duro e gioconno!"
A 'ste parole nun ve dico quello che successe in quer sito
ma ve lo lascio immaginà: un casino garantito!
Le monache ch'erano già tutte in orgasmo,

aggitate e vinte da desiderio e da entusiasmo,
incominciarono a litigà prima a male parole co' le rime
e doppo fecero a botte co' le mani pestannose li calli,
fra spintoni e gomitate pe' esse le prime,
pe' vedè l'uccello e li cojoni e soprattutto pe' toccalli!

Rimbalzò rintronanno d'allora fino a mò l'audace scandalo
de un ritrovo de monache puttane e vojose meretrici
e se alludeva che a trovà er bandolo
de 'ste cose arcane e de 'sti misteri malefici
se doveva ricercallo propio ner pretume
rotto a ogni vizzio e a ogni marcostume.
E co' questa catastrofe finale
l'epopea dell'uccello der monastero è finita là
e come tutte le favole che cianno una morale
la presente storia in poche parole cià questa qua:
"Un uccello, anche se prima appare amoroso,
in mano a le donne po' diventà, dopo, assai pericoloso!"

INDICE

266.L'invocazione der cacchio vecchio

267.Ar trotto

268.L'uccello de le monache

Le presenti "stornellate" (che comprendono anche quelle dell' autore della presente raccolta) son state composte da Sandro Boccia , frutto della sua libera ideazione ed elaborazione di quelle dei seguenti scrittori:

Esopo, Fedro, Marziale, Catullo, Giuseppe Giocchino Belli, Peppino De Filippo, Ettore Bergna, Francesco Moretti, Nicolò Bacicalupo, Aldo Acquarone, Luigi Scaglia, Eugenio Bosi, Franco De Barbieri, Francesco Carlo Storace, Arrigo Derchi, Pietro Maccagnolo, Alberto Pisolini, Sandro Patrone, Giuseppe Emilio Pedemonte, Martin Piaggio e Riccardo Borzatta.